

**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1975

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXIX

PRIMAVERA - ESTATE 1975

N. 1

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - DOMEgge - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MALO - MANIAGO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: Il ramo settentrionale della Civetta dai pressi del rifugio Tissi. (Disegno di Paola Bertì De Nat)

Sommario

G. Pieropan, Una cordata lunga un secolo . . .	pag. 3
C. Macor, Trenta montagne per un incontro di popoli . . .	» 7
T. Weiss, Una via come tante . . .	» 17
I. Zandonella, Comelico e Popera 1915 . . .	» 19
G. Baroni, Il Bivacco fisso tipo «Fondazione A. Berti» . . .	» 27
M. Micoli, Dalle Alpi dello Zillertal alle Dolomiti di Lienz . . .	» 33
G. Pieropan, Conservazione e rivalutazione delle vestigia della Grande Guerra . . .	» 39

TRA PICCOZZA E CORDA

E. Sebastiani, Ortigara 1917: storia d'una tragedia italiana . . .	» 45
A. Tondolo, Sentieri invernali . . .	» 46
D. Fantuzzo, Soli in Val de Fien . . .	» 47
S. Zucchetto, Il silenzio e la cosa bella . . .	» 49
S. Tremonti, Crìdola, sogno e realtà . . .	» 50
G. Zecchini, Le creste dei sogni. Incontro con Dino Buzzati e le sue montagne . . .	» 52

PROBLEMI NOSTRI

I. Weiss, Schiodatori . . .	» 55
A. Mastellarò, Risposta a una «lettera firmata» . . .	» 56
G. Bertoglio, La Guida dei «Monti d'Italia» . . .	» 57
G. Brunetta, Del C.A.I. (o C.A.E.) e affini . . .	» 59
— A proposito di Cronache sezionali . . .	» 60

ALPINISTI TRIVENETI

SULLE MONTAGNE DEL MONDO

— La spedizione «Città di Padova» al Cerro Mercedario . . .	» 61
---	------

NOTIZIARIO . . .	» 63
------------------	------

RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI

— Distrutto il Bivacco «Greselin» . . .	» 67
— Nuovo itinerario sulla C. dei Preti . . .	» 67
L. Grazian, Vie di guerra sul Paterno . . .	» 67

IN MEMORIA

— — Renzo Dal Mas . . .	» 68
— — Armando Tamari . . .	» 69
— — Aldo Rioda . . .	» 69

TRA I NOSTRI LIBRI . . .	» 70
--------------------------	------

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE . . .

»	75
---	----

CRONACHE DELLE SEZIONI . . .	» 81
------------------------------	------

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Bertì - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

COMITATI REDAZIONALI: ORIENTALE, con sede a Trieste, Via Rossetti, 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepez, Bruno Baldi e Pino Guidi - CENTRALE, con sede a Venezia, DD. 1737/a: Camillo Bertì, Gianni Conforto e Carlo Gandini - OCCIDENTALE, con sede a Vicenza, Via Visonà, 20: Quirino Bezzi, Romano Cirolini, Gianni Pieropan, Bepi Peruffo, Pier Luigi Tapparo, Luigi Zobelet.

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXIX

PRIMAVERA - ESTATE 1975

N. 1



Una cordata lunga un secolo ^(*)

«Io afferro adunque la preziosa occasione di trovarmi in queste provincie che racchiudono tanta parte delle Alpi Italiane per gettare una parola a pro' di questa giovane Associazione che ha urgente bisogno di nuovo impulso e rinforzo. Non è però necessario d'esser giovani per concorrervi, perché chi non può aiutare con l'opera attiva basta aiuti con la tenue quota annuale. Già si sta progettando una succursale a Firenze... Una succursale consimile, quando si fosse qui raccolto un numero sufficiente di nuovi soci, sarebbe opportunissima nel Veneto e precisamente qui in Vicenza, che rispetto alle catene montuose può dirsi al punto centrale...».

(*) Sintesi storica dettata da Gianni Pieropan quale introduzione alla Mostra «Cent'anni di alpinismo di casa nostra», celebrativa del centenario di fondazione delle Sezioni di Verona e Vicenza del C.A.I.

Così scriveva nel 1868 Felice Giordano, illustre pioniere dell'alpinismo e co-fondatore del Club Alpino Italiano, trovandosi in missione scientifica nel Veneto per incarico del patrio governo.

Il suo auspicio, teso all'istituzione di una sezione del Sodalizio, o succursale come sarà definita fino al marzo 1873, appare giustificato dalla collocazione fisica di Vicenza nel contesto del vasto e complesso sistema montuoso situato tra Adige e Brenta, vale a dire le Prealpi Venete Occidentali.

Ma evidentemente i tempi ancora non erano maturi per una siffatta realizzazione; molto probabilmente pensiero e azione della classe dirigente e della parte più colta della popolazione, cui l'iniziativa sarebbe spettata, erano protesi alla soluzione dei pressanti problemi suscitati dal recente congiungimento al giovane Regno d'Italia.

Tuttavia il Giordano non ha sparso invano il seme che, per intanto, attecchisce nel

cuore stesso delle montagne venete, ad Agordo prima (1868) e Auronzo dopo (1873); finché nell'autunno 1874 sorge a Vicenza un Circolo Alpino, istituito col documentato intento di erigersi al più presto in sezione del C.A.I. Analogo fermento si manifesta in Verona e ad alimentarlo sono giovani e meno giovani appartenenti all'élite culturale e sociale, attratti alla montagna da intendimenti la cui componente scientifica s'accompagna a quella più semplicemente sportiva.

Peraltro le finalità fondamentali s'identificano perfettamente con quelle del C.A.I., come si rileva da uno scritto indirizzato da Amerigo Da Schio a Pietro Calderini nell'ottobre 1874 ed in cui tra l'altro si legge: «Ma se le nostre modeste Prealpi... saranno occasione che ci scuotiamo di dosso la poltroneria, che conosciamo più davvicino il nostro Paese e le forze vive di cui può disporre, che ci educiamo l'intelletto e il cuore alle grandi scene della natura, io intanto me ne contento, salvo ad uscirne quando le avremo fatte veramente nostre, con le escursioni e con lo studio...».

Questo, per sommi capi, l'antefatto che presiede alla costituzione delle sezioni del C.A.I. in Verona e Vicenza. sancita dalla Direzione Centrale il 7 maggio 1875: dunque un gemellaggio anche cronologicamente perfetto! Sul piano strettamente statistico giovi segnalare ch'esse muovono i loro primi passi rispettivamente con 107 e 75 soci, ciò che le colloca al diciassettesimo e diciottesimo posto nella graduatoria numerica delle trenta sezioni che allora formavano il Sodalizio.

Ma ancor più significative, sotto il profilo degli indirizzi e della loro configurazione originaria, appaiono le figure dei primi presidenti: Agostino Goiran a Verona e Francesco Molon in Vicenza, dotto naturalista il primo e insigne geologo il secondo.

Dieci anni più tardi, in occasione della scomparsa del Molon, Guardino Colleoni dirà ch'egli «... vedea negli alpinisti i pionieri della scienza e come tali era lieto ogniqualvolta poteva capitanarli nelle escursioni perché queste sortissero uno scopo serio e pratico».

È ben naturale che, nell'arco d'un secolo, le vicende d'entrambe le sezioni riflettano quell'evoluzione dell'alpinismo ai cui sviluppi d'altronde esse medesime, almeno in una certa misura e in circostanze che l'inesorabile filtro del tempo talvolta decanta ma talaltra invece avvalora, hanno contribuito mediante

una cospicua somma d'iniziative e di attività, di cui la montagna rimane massima, se non unica, ispiratrice.

È perciò nella prospettiva d'un rapporto eminentemente sentimentale tra natura e uomo, che va analizzata e compresa la centenaria vicenda dell'alpinismo in Verona e Vicenza, nel suo diagramma di note salienti e d'inevitabili pause, d'amministrazione corrente e di anticipazioni illuminanti.

* * *

1875-1915: sulla fisionomia di questo ciclo storico drasticamente conclusosi con lo scoppio della Grande Guerra, non paiono sussistere dubbi. Le strutture sezionali rimangono sostanzialmente ancorate alle basi iniziali, mentre il sodalizio si rinnova molto lentamente e senza particolari scosse, giacché attinge esclusivamente ad un ambiente ricco bensì di umori generativi, ma chiaramente delimitato sia dalla gagliarda componente scientifica che dalla stratificazione sociale dell'epoca.

In questa cornice debbonsi configurare intraprese e avvenimenti: a tal riguardo niente riesce più significativo, ad esempio, dell'ubicazione prescelta per i primi rifugi eretti sul Monte Baldo nel 1897 e sul Monte Summano nel 1890, la quale rappresenta un evidente compromesso tra l'esigenza alpinistica e quella più propriamente naturalistico-escursionistica.

Mentre però il Monte Baldo calamitava da solo, almeno in quel tempo, le aspirazioni veronesi, non altrettanto avveniva a Vicenza: può dirsi che proprio quell'iniziativa stia alla radice del movimento centrifugo che propizierà la formazione di nuove sezioni in provincia e però inaridirà quella del capoluogo fino a ridurla per un buon decennio a piuttosto grama esistenza.

Studio delle proprie montagne e divulgazione della loro conoscenza muovono da una base alquanto generica, quale può considerarsi la Guida Alpina del Tirolo meridionale redatta da John Ball e nel testo italiano pubblicata a Verona nel 1877. Bisogna tener conto che le maggiori sommità prealpine, ovviamente prescindendo dalla fatica e dalla laboriosità degli accessi, si attingono senza particolare impegno tecnico: in notevole misura questo spiega il ritardo dell'alpinismo veneto rispetto a quello praticato in altre regioni, laddove la presenza delle cime più

elevate e prestigiose ha favorito il progresso.

Le pur eccellenti iniziative editoriali realizzate in particolare a Vicenza per merito dei vari Cainer, Cita, Da Schio e del grande Brentari, se aprono le montagne di casa a quello che diverrà il fenomeno turistico, d'altro canto rispecchiano fedelmente i limiti dell'alpinismo locale.

Che peraltro s'impone ugualmente col prezioso apporto di uomini operanti al massimo livello nazionale: primo tra essi Paolo Lioy, il quale succede a Quintino Sella presiedendo il C.A.I. dal 1885 al 1890. In questa medesima epoca, e per oltre un decennio, Scipione Cainer dirigerà, degnamente potenziandole e conferendo loro un alto livello letterario, le pubblicazioni edite dalla Sede Centrale.

Pure non mancano ammirevoli intuizioni e conseguenti iniziative tanto sul piano sociale come su quello del prevedibile spopolamento della montagna, da arginarsi mediante intelligenti quanto coraggiosi incentivi, tesi ad elevare le condizioni di vita dei montanari.

Ma è proprio nello scorcio conclusivo di questo quarantennio, ed esattamente partendo dai primi e promettenti tentativi di alpinisti che però ancora si affidano a guide alpine il cui livello tecnico rimane sostanzialmente primordiale, che sui monti tra Adige e Brenta finalmente s'accende la fiamma rinnovatrice.

A darle esca, attizzandola poi con sommo entusiasmo e pari convinzione, è soprattutto Antonio Berti il quale, sulla scabra parete orientale del M. Baffelan fin'allora guardata con reverenziale timore e non certo con propositi aggressivi, stabilisce le premesse fondamentali dei futuri sviluppi, che s'integreranno con quelli scaturiti dall'immane crogiolo della Grande Guerra. In definitiva si deve riconoscere all'ultimo quindicennio di questo ciclo storico una piuttosto contrastata ma altrettanto preziosa funzione incubatrice.

* * *

1915-1918: un popolo intero vive, lotta e soffre in montagna; ma in pari tempo questa svela gli splendori d'un mondo fin'allora ignorato.

Soprattutto le Prealpi Venete Occidentali, la cui importanza strategica riesce fondamentale nel contesto bellico, vedono avvicinarsi dal M. Baldo al M. Grappa milioni d'uomini in armi. Nomi di monti fin qui negletti

balzano a tragica notorietà, quando non diventano autentici vessilli entro e fuori i limiti nazionali.

Non basta: il gigantesco scontro infatti travalica il fatto militare, sconvolgendo la compagine sociale: ancor oggi il mondo intero, a prezzo di ricorrenti tragedie, brancola alla ricerca d'una ragionevole e possibilmente duratura soluzione del processo apertosi sessant'anni or sono. Sotto questo particolare aspetto proprio l'alpinismo, con la trasformazione operatasi nel primo dopoguerra, fornirà un significativo ma purtroppo non imitato esempio di comprensione e armonia spirituale tra diverse classi sociali.

* * *

E siamo infine ai tempi nostri: tali infatti risultano pur se fatti e uomini si collocano, per cominciare, a distanza d'un buon mezzo secolo. Vero è che, nella sostanza, l'intelaiatura del C.A.I. appare ancor oggi assai vicina a quella formatasi soprattutto attorno al 1930, il tempo cioè in cui il convergere d'energie e di idee maturato col rinnovamento del tessuto associativo, consente il decollo dell'alpinismo italiano.

Ciò che riduce ai margini l'antica componente scientifico-naturalistica, a beneficio d'una più intensa ma nobilmente intesa pratica sportiva, giacché anch'essa trova pur sempre alimento e spinta nei valori ideali che nutrono il sodalizio alpinistico e ne giustificano l'esistenza medesima.

Nasce a Vicenza, nel 1920, la prima scuola italiana di roccia e quindi di alpinismo; dai Meneghello e Casara la fiaccola passa ai Cabianca e Priarolo, cosicché veronesi e vicentini trasformano in impareggiabile palestra d'ardimento le splendide crode scoperte dal Berti, che presto arricchiranno l'anagrafe dei monti col meritato appellativo di Piccole Dolomiti.

Una volta fattesi le ossa, di qui alle straordinarie imprese che caratterizzano il decennio compreso tra il 1930 e il 1940 il passo è breve. Ma è tutto un fervore d'opere sorretto da acceso entusiasmo e generosa dedizione: manifestazioni collettive di impegno tecnico e partecipazione fin qui inusitate, rifugi vecchi e nuovi, scuole e palestre di roccia, pubblicazioni, studi monografici riguardanti montagne di casa e non di casa. Su cui cala inesorabile la tremenda iattura del secondo conflitto mondiale. Si risorge anche

dalla distruzione che ha fatto scempio delle città, dei borghi alpestri, dei rifugi, degli uomini: costruendo e ricostruendo.

Mentre l'orizzonte alpino si dilata agli altri continenti, si manifesta e cresce la percezione del pericolo che incombe sui nostri territori montani, sottoposti a indiscriminato assalto da parte d'un cieco e brutale consumismo, che s'avvale d'armi subdole e difficilmente combattibili, facendo leva su un'opinione pubblica distratta e culturalmente impreparata.

Se gli si sottraggono le montagne, l'alpinismo perde la sua ragion d'essere: l'enunciazione ha parecchio di lapalissiano, ma ben sanno le Sezioni di Vicenza e di Verona, entrambe in primissima linea nella discussione intanto ingaggiata nell'ambito stesso del C.A.I., cosa costi di sacrificio far intendere come non basti più conoscere e far conoscere le montagne, mentre incombe almeno in pari misura il dovere di preservarle.

Una battaglia, questa, ancor tutta da combattere; come insegnano e ammoniscono i parchi naturali del M. Baldo e del Pasubio e Piccole Dolomiti, rimasti attraccati alla sponda d'una fievole speranza.

* * *

Poche e disadorne righe, dunque, per un secolo di storia trasposto in una nutrita serie d'immagini; possano soprattutto quest'ultime, com'è nei voti di quanti hanno operato all'allestimento di questa mostra, destare nel visitatore quell'intimo senso di riflessione e d'approfondimento spirituale che, dimenticando per un momento la staticità del documento, ridia a uomini e cose il calore e la nobiltà del sentimento con cui tra Verona e Vicenza sono stati inanellati cent'anni di alpinismo.

Una cordata ideale, in nome della montagna e al servizio della civiltà, lungo una via su cui continuare con identica fede.



Trenta montagne per un incontro di popoli

Celso Macor
(Sezione di Gorizia)

Settantacinquenne, nel 1933, Giulio Kugy dava alle stampe «Die Julische Alpen im Bilde», un libro di poesia alla montagna presentata in scorci suggestivi da fotografi friulani e giuliani, sloveni ed austriaci. Disse il vecchio, ed era come un testamento nell'ultima età (anche se doveva morire undici anni dopo, in un freddo giorno del febbraio 1944, ottantaseienne, il mondo alpino lontano e dimenticato dalla guerra), che era felice di aver raccolto, come per una «missione», l'amore di tre popoli per la montagna, di averli trovati fratelli ai piedi dei monti che erano loro comuni.

E nel 1969, quando gli alpinisti delle tre regioni della Carinzia, del Friuli-Venezia Giulia e della Slovenia si ritrovarono al Castello di Gorizia e furono gettate le proposte di un'iniziativa che doveva incontrare giusto successo, quella delle «Trenta cime dell'amicizia» (se non sbaglio fu il presidente del Club Alpino di Gorizia di allora, Mario Lonzar, a mettere quel seme, quasi a compendio di un'opera, di cui aveva grande merito personale, di affratellamento delle genti vicine nell'ideale della montagna: un'importante svolta dell'alpinismo goriziano), chi scrive svolgeva la relazione di parte italiana con l'incarico di portare a contributo un concetto che ritengo di ripetere, anche se fu un brivido lirico, un momento pieno di entusiasmo e di sogno.

Benedetta da Dio

«Vi fu un giorno, all'alba del mondo, che Iddio decise di fare bella questa terra. Era una terra alla quale voleva bene. Fece emergere dal mare alte montagne che si ricamarono di picchi, di torri, di creste bianche.

Nelle piane disegnò gli spazi per i laghi, perché i monti vi si specchiassero.

«A sud, verso il mare, il buon Dio volle colli e colli, digradanti in un gioco di gobbe e fu tanta musica. E più oltre lasciò che si formasse un'enorme terrazza di pietra che gli uomini avrebbero chiamato Carso, proprio sul margine del mare. C'era proprio tutto. Le valli si fecero verdi di abeti, di larici e di faggi, di carpini e di betulle. E tra le macchie di baranci, ai confini con i pallidi muri obliqui delle creste, si distesero prati per i pascoli alti e poggi di rododendri e di genziane.

«L'Isonzo nasceva dal cuore della montagna, portato, forse, dal mistero di una vena che spillava dal profondo dei laghi ai piedi del Mangart, e appena libero e felice nella valle si tingeva del più bel turchese che vi sia. Un'acqua per i camosci ed i caprioli.

«I colli si profumavano di tiglio, di robinia, di ciclamino. E ne presero i vini nella maturazione, tra le doghe di quercia. E sul Carso terre nere e rosse riempirono gli spazi che i secoli d'acqua avevano inciso per dare linfa ad arbusti che d'autunno dovevano regalare all'uomo tutti i colori della natura. Il sommacco aveva la resina delle Alpi e le foglie del mare.

«Il buon Dio pensò che questa era una terra per uomini fortunati. Gli uomini si seminarono a nord, a sud, ad ovest e a est, nelle valli alpine, sulle piane, sui litorali. Parlavano tre lingue. Guardavano gli stessi monti e li chiamavano con nomi diversi. E qualche volta non si compresero. In un tempo più vicino una grande guerra sconquassò tutto e la terra fu tormentata dalle battaglie. Poi vi fu un'altra guerra ancora. E furono solchi fra l'una e l'altra gente, e furono incomprensioni e ferite. Eppure il buon Dio

aveva fatto questa terra così armoniosa, così ricca di doni e di bellezze, perché in tanta varietà vi fossero anche lingue diverse, ma uno stesso animo, non solcato da differenze o da confini, per un incontro, perché no?, intorno alle Alpi, sotto un unico sole, con una grande speranza di bene per tutti, in una ricerca comune di umanità, d'amore».

L'alba geologica

Un giorno dell'alba geologica questo nostro tratto di terra e d'Alpi era il fondo del grande mare di Tetide nel quale si depositavano masse di calcare, di dolomia, di arenaria ed altre rocce. Era il lontano medioevo della terra, forse sessanta, forse cento e più milioni di anni fa. Un mare inquieto, che premeva, sollevava, corrugava i sedimenti formando avvallamenti e montagne. Lentamente, millenni su millenni, le Alpi si levarono al di sopra dell'oceano antico, groppe possenti sulle quali altri secoli geologici dovevano sovrapporsi con i loro eventi portando la glaciazione e poi le stagioni, gelo e caldo a disgregare, a dirupare, acqua e ghiacci a erodere, a incidere pian piano sui fianchi, sulle creste, sulle immense scogliere. L'uomo paleolitico entrava nelle valli paurose quando la terra era già vecchia e l'oceano di Thetis, ed anche la lingua marina da dove erano emerse le Alpi Giulie, s'era fatto inghiottire da mari più profondi.

L'uomo vide queste enormi divinità di pietra e gli parve di essere protetto ai loro piedi. Le chiamò Alpi. Era una parola celtica, pare almeno, e voleva dire montagna alta. I celti, calati dal nord quattro secoli prima di Cristo, furono tra i primi abitanti delle Giulie, un popolo rozzo, ma fiero e combattivo. Vennero poi i romani e costruirono strade importanti verso il nord e verso l'est. Una strada da Aquileia portava all'Isonzo e seguendo il Frigido (il Vipacco d'oggi) saliva e superava l'Alpe Giulia e scendeva alla piana di Emona (Lubiana). Dalla romanità imperiale le Alpi orientali hanno preso il nome di Giulie.

I pionieri del Tricorno

Un secolo fa gli abitanti delle vallate — friulani, sloveni, carinziani — penetrarono

il mistero affascinante delle cime una ad una, rompendo la paura venuta con le leggende. Ma il Tricorno, la vetta più alta, è stato conquistato ancor prima dell'alba dell'alpinismo. Sono presto due secoli. Il 26 agosto 1778 ne toccavano la cima Lorenz Wiltonitzer, chirurgo e farmacista, insieme ad un cacciatore e a due minatori sloveni.

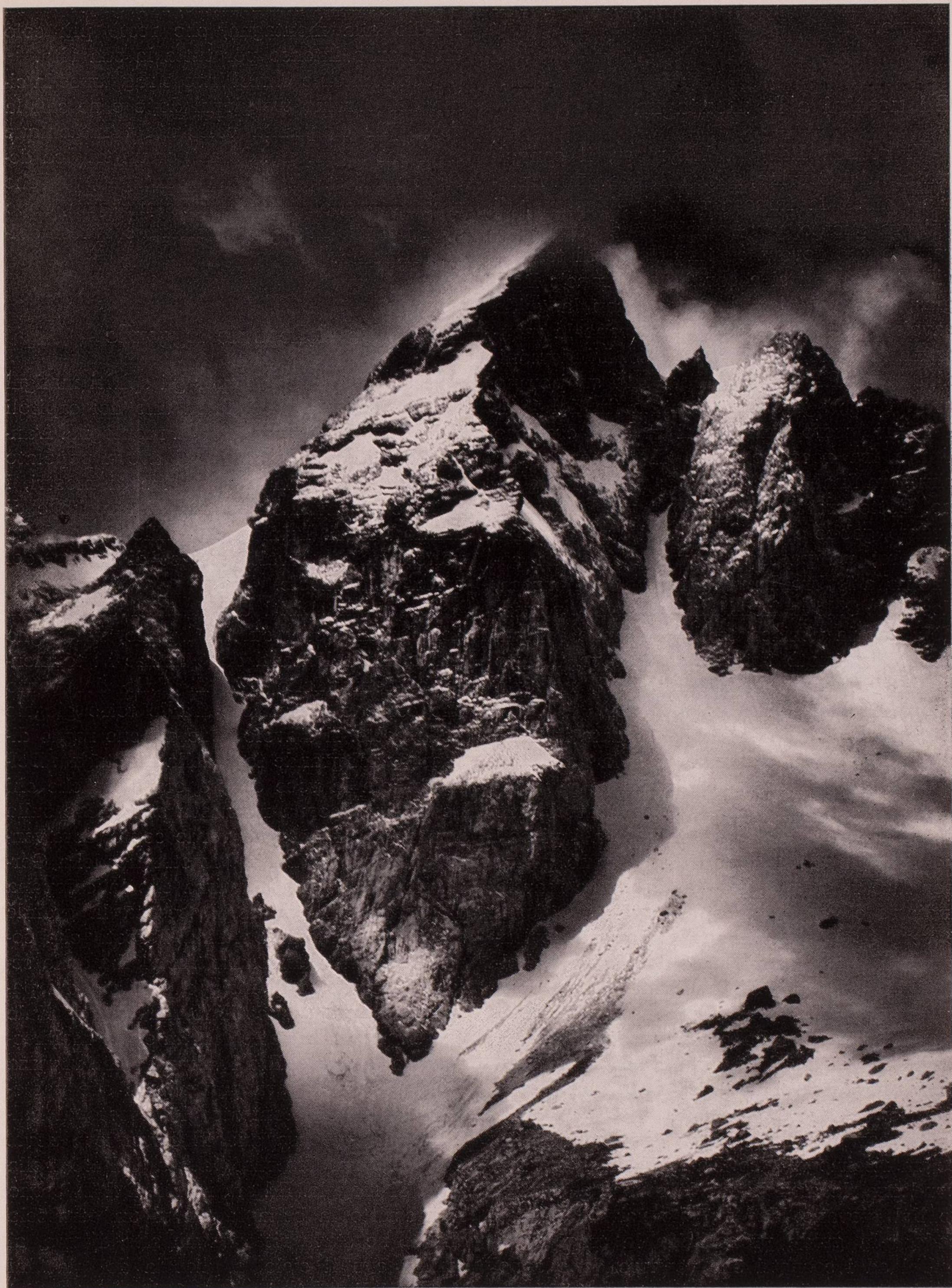
Dopo il Tiflis, una montagna ghiacciata, scalata nel 1744 da quattro montanari di Engelberg, dopo la scalata del Monte Bluet, davanti al Bianco, effettuata nel 1770 dai fratelli Deluc di Ginevra, dopo l'esplorazione del Monte Rosa intrapresa da sette giovani di Gressoney pure nel 1778, la salita di Wiltonitzer e di Althammer sul Triglav è una delle poche imprese di montagna — insieme ancora alla conquista del Dent du Midì fatta sei anni dopo, nel 1784, dal parroco Clément — che precedono l'inizio vero della storia dell'alpinismo: la conquista del Monte Bianco nel 1786 da parte di Balmat e Paccard.

Trentun anni dopo la spedizione Wiltonitzer sul Tricorno, l'otto agosto, il prete Detschmann lasciò un biglietto in cima. Ed il 22 luglio del 1812 il botanico Franz Wilhelm Sieber lasciò sulla vetta un altro messaggio: «Dopo Hacquet io sono il terzo, tu che leggi sei il quarto...». Balthasar Hacquet, il grande naturalista che studiò la regione del Gross Glockner ed esplorò le pendici della montagna somma, era dunque stato il secondo. È certo che farmacisti alla ricerca di erbe magiche, cacciatori, guardacaccia, bracconieri, i primi ed i terzi alla ricerca di camosci ed i secondi alla ricerca dei terzi, misero piede su diverse cime, seguendo le tracce degli animali sulle alte cenge ed inseguendoli entro botri e camini di roccia.

Prima la leggenda e la paura frenarono, poi la caccia e l'esplorazione fecero da richiamo. Ultimi furono l'amore e l'avventura a portare l'uomo sulla montagna.

In questa fase di slancio verso il fantastico mondo alpino, in questa fase di scoperta e di eroismo che diede fascino ai pionieri si accesero anche gli orgogli nazionali.

I ricchi inglesi furono fra i primi. Passavano mesi sulle montagne occidentali, proprio sotto il Bianco, sotto il Cervino, e fu loro più facile fare l'alpinismo che per i piemontesi, i quali volendo arrivare alle montagne che erano di casa dovevano recarsi in treno e poi in carrozza ed ancora a dorso di mulo, talvolta perdendo due gior-



Lo Jalovec, 2643 m, da nord est.

(foto V. Simončič - Lubiana)

ni per l'avvicinamento ed altrettanti per il ritorno.

Gli uomini e la montagna

Il grande Edward Whymper, il conquistatore del Cervino, fidava in Giovanni Antonio Carrel, la famosa guida valdostana, di cui era cliente, per l'assalto alla grande piramide che doveva costargli anni di tentativi. Ma poi egli si accordò con Francis Douglas, altro alpinista inglese, e con la guida savoiarda Michel Croz. Attaccarono la montagna in sette, il 13 luglio 1865. L'indomani, all'una e quaranta Whymper ed i suoi erano sulla vetta, agognata e tentata fin dal 1861. I sei rimasero ammutoliti in quel cretoso limite fra rocce e cielo. Il mistero della cima era finalmente lacerato: un grande giorno. Sotto srotolavano, fino a perdersi nelle brume, gobbe e torri e ghiacci e nevai senza numero; un paesaggio evanescente, da sogno nella febbre. La proporzione era paurosa, desolata. Solo la freddezza di Whymper sgonfiò l'euforia ubriacante della grande conquista; egli annotò tuttavia che aveva vissuto un'ora «intensa, meravigliosa». E, nell'aria rarefatta, fece anche un disegno.

Sulla cresta sud ovest la cordata italiana di Carrel aveva ormai perduto la gara, per qualche ora soltanto. Non si sa se per rabbia o per disperazione, quando Carrel vide sui margini di azzurro della vetta i piccoli uomini che si agitavano e gettavano pietre per fare rumore e farsi notare, fece marcia indietro e discese precipitosamente. O forse è vero quel che racconta Claire Eliane Engel, brillante scrittrice cui dobbiamo la bellissima «Storia dell'alpinismo», che a Carrel balenò in mente la leggenda della montagna stregata, sulla cui vetta vagavano gli spiriti dei dannati, per cui ebbe paura e discese di corsa. La Engel, naturalmente, è inglese.

La cordata di Whymper, come si sa, fece un ritorno tragico. La superficialità, l'imprudenza, la stanchezza, le scarpe consumate del giovane Hadow, che scivolò e fece cadere la guida provocando la tragedia, i dubbi ed i sospetti che vennero dopo sono storia umana. La corda si ruppe e, dei sette, quattro precipitarono e furono inghiottiti dall'abisso delle pareti nord; fra questi la guida Croz e sir Douglas, mentre Whymper

e i Taugwalder si salvarono. Per Whymper fu l'addio alla montagna, che restò più solo un ricordo intenso per tutta la sua vita.

Jean Antoine Carrel invece raggiunse la cima del Cervino tre giorni dopo e ne salì la vetta per cinquanta volte nei trentacinque anni che seguirono. Come per un tragico destino morì ai piedi della montagna, più che sessantenne, stremato dalla stanchezza, dopo aver portato in salvo la cordata sorpresa dalla tormenta.

La caduta delle buie leggende

La paura di Carrel per gli spiriti maligni del Cervino si inserisce in uno dei capitoli della storia dell'uomo e della montagna. L'antica fantasia dei montanari aveva popolato le cime dei monti di draghi e di mostri, i botri e le caverne rocciose di streghe e di animali sacri. Erano nate mille leggende, a volte lugubri, a volte soffuse di poesia, dei colori delle favole.

Come gli spiriti dei dannati sulla vetta del Cervino, così sul M. Forato, nel regno del Canin, i lamenti delle anime in tormento si confondono con il sibilo del vento che corre e impazzisce fra le tette gioiache della notte. Il diavolo gode del suo regno disperato dal grande foro della montagna. Della Cridola la voce del popolo disse che chi ne beveva l'acqua rimaneva stregato e sulla Tenca, una montagna verde sopra Cercivento, venivano a danzare le streghe della Germania, ogni giovedì, prima che la campana annunciasse il giorno. Racconta la grande scrittrice friulana Caterina Percoto che sopra i tre denti del Canin alla vigilia della seconda domenica di maggio, la festa dei pastori, appariva un uccellino con le ali pendule che chiamava la notte con un canto malinconico da piangere. Era l'anima di una ragazza bellissima che aveva preferito al suo pastore un soldato incontrato al mercato di Palmanova, dove era andata a vendere uova. Con lui, con l'intruso, aveva ballato nella festa di maggio. Ed era morta. Del Tricorno si è scritto la bella favola di un camoscio che se ne stava ritto su un alto dirupo, ai confini con il cielo, a guardia dei giardini abitati dalle Rojenice, fate belle e beate del regno del monte altissimo. Il camoscio aveva le corna d'oro, ma guai a chi l'avesse ucciso. Janez, un cacciatore della Val Trenta, non



Il Triglav (Tricorno), 2863 m, da nord est; al centro il grande Rifugio omonimo.

(foto V. Simončič - Lubiana)

resistè alla tentazione. Con le corna avrebbe avuto anche il tesoro del monte Bogatin: settecento carri d'oro. Il sangue del camoscio cadde sulla roccia bianca; ad ogni goccia gemmava un fiore rosso, mentre il trentano che aveva osato precipitava negli abissi condannato. I fiori guarirono il camoscio che si vendicò e distrusse con le corna d'oro i giardini delle fate. Vi rimase un grande mare di sassi. Il camoscio si chiamava Zlatorog e la sua leggenda è ancora viva, sui monti della Slovenia, nei crepuscoli dei lunghi inverni, per i sogni bambini.

Dagli anni senza numero delle ere geologiche all'uomo paleolitico, dai celti ai popoli di oggi, dalla leggenda, dalle favole all'alpinismo: una storia affascinante della montagna e dell'uomo. Dopo i pionieri del Gross

Glockner e del Tricorno l'entrata nella storia alpinistica di Giulio Kugy ha segnato una delle fasi più esaltanti della scoperta delle Giulie. Con lui l'aprirsi di un umanissimo mondo alpino, fatto non solo di bracconieri che scrutavano i passaggi dei camosci sulle cenge, ma di uomini di elevata statura alpinistica: il grande trentano Andrea Komac, il friulano Osvaldo Pesamosca, il lupo montano della Val Raccolana, ed Antonio Oitzinger, l'aquila di Valbruna. L'assalto ai terribili rovesci nord del Tricorno fu di grande richiamo per gli alpinisti della Slovenia e dell'Austria. Si scrissero grandi imprese. Emilio Comici risolse il difficile problema del camino di Riofreddo e quello dell'anello di cenge del Jôf Fuart che aveva già impegnato il religioso Hans Klug.

L'incontro dei popoli alpini

Nell'ultimo dopoguerra sulle creste di molte cime fu tracciato il confine, un confine che per gli alpinisti non aveva senso. L'amore per la natura, per la montagna, era sopra i confini e fu facile, appena la situazione politica si fece un po' serena, aprire quella pagina di collaborazione ed amicizia che ha portato all'idea delle «trenta cime». Dalle rivalità nazionali di Whymper e Carrel, anche se solo sportive in fondo, dai difficili rapporti delle guerre, dei rancori fra popoli all'intesa ed alla collaborazione delle trenta cime dell'amicizia il cammino fatto, e quello che ancora si apre all'avvenire, lascia una grande speranza di civiltà. Mettiamo insieme trenta montagne, si è detto, dieci per regione, invitiamo gli alpinisti a salirle tutte, ma non solo per raccogliere dei timbri che documentano una gara sportiva a tappe, ma perché nei rifugi alpini gli uomini delle tre regioni s'incontrino, si fermino sulle strade, entrino nelle case, parlino e si conoscano: erano queste le premesse. Firmano l'appello il Club Alpino di Gorizia, l'Oesterreichischer Alpenverein della Carinzia, la Planinska Zveva di Lubiana. Si apre un nuovo capitolo della storia alpinistica. L'iniziativa incontra già nel primo anno quel seguito e quel successo che merita.

Quando ero bambino vedevo ogni giorno dalla finestra, oltre i tetti delle povere case contadine, oltre i covoni di canne di granturco ed i rami scheletrici dei gelsi il grande regno delle rocce e delle nevi del Canin, sempre là, nella sua immobilità solenne, come un vecchio nume protettore del Friuli. E sognavo voli senza fine in groppa alle aquile, voli ampi, maestosi intorno a cime altissime che a volte ti sono sotto ed appena cambi l'inclinazione delle ali salgono rapide a gradoni enormi verso il cielo altissimo. Trenta cime a volo d'aquila in uno di quei giorni tersi che hanno i colori dell'autunno: un concerto meraviglioso di marmoree canne di organo. Da Kamnik alla cima del Grintavec, alta quasi duemilaseicento metri: tutte le montagne della Slovenia si fanno intorno. Subito dopo, un po' più basso, fermarsi sulla vetta della Ojstrica, e più basso ancora, sullo Storžič. Passare la sella di Vršič, respirare la vita dell'Isonzo appena nato e poi fermarsi nella Val Planica davanti alle torri mozze del Jalovec e della sua anticima, forse

la montagna più bella della Slovenia, un cuneo allucinante nel cielo. Sono presto cento anni da quando il 2 agosto 1875 Wurmb, Černuta e Štrgulc toccarono l'altissima estremità del corno di roccia. Andrea Štrgulc era il miglior rocciatore di Plezzo, ma anche un abilissimo bracconiere.

Un salto più in là il Mangart, sul confine italo-jugoslavo, che si specchia insieme alle abetaie nelle acque di Fusine. Mezzo di qua mezzo di là, il Mangart non è stato fra i prescelti delle trenta cime dell'amicizia.

La poesia di Val Trenta

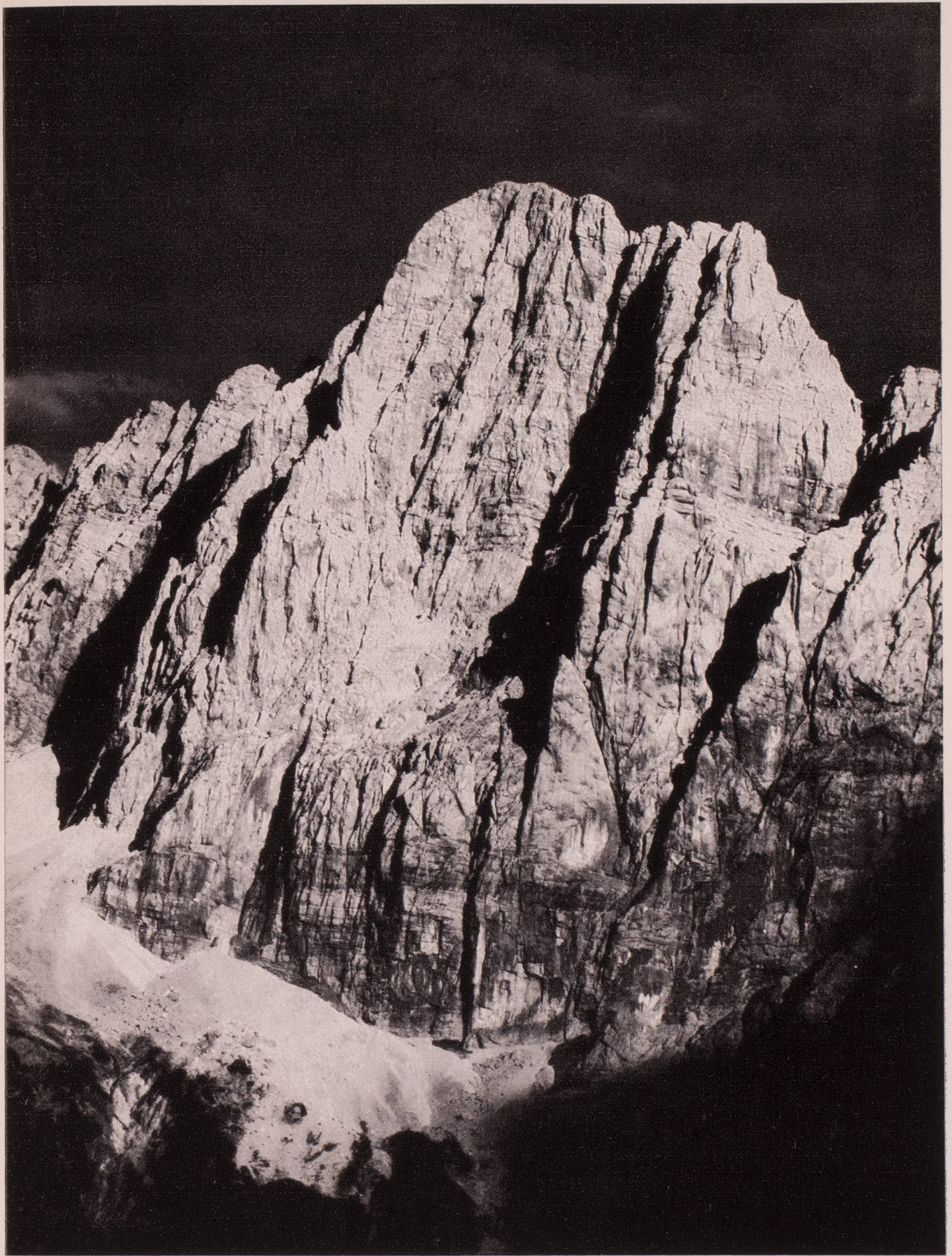
Sull'altro angolo della valle che saluta il nascere dell'Isonzo il Bovški Grintavec, una poderosa piramide tronca, si erge da dirupi selvaggi. Sopra Val Trenta, ad incastonarla, ha una architettura snella e qua e là si macchia di isole di faggi, a lottare, sempre assetati, con quel po' d'umore che la roccia nasconde fra le fessure. Visto da sud il Grintavec è una cresta aguzza che sporge da una pallida groppa mostruosa, lacerata da gole.

Sotto c'è Val Trenta, un angolo di poesia, con la sua storia di cacciatori, di guide, di uomini. Mi ritornano i versi di Baumbach «Tre mesi estate, nove inverno, / due sole capre, un tetto, un Dio: / ma muori poi di nostalgia / se al tuo paese dici addio».

Sopra l'alta stretta di Vršič, vicino al rugoso Razor, il Prisojnik è la sesta vetta degli sloveni: un castello che da nord splende del biancore delle sue muraglie che corrono a perpendicolo; torrioni e terrazze, una montagna tormentata da gole aspre e percorsa sulle cenge da strade di camosci.

Della Škrlatica, rocca altissima e fiera, con i fianchi segnati da strisce verticali scarlatta — così venne il suo nome — dissero ch'era accessibile solo all'aquila ed al camoscio, che piovevano sassi da ogni dove e che i nevai salivano «più ripidi del tetto di una chiesa». Kugy ne rimase estasiato e nel 1880 la salì per la prima volta. Fu anche un'altra prima per Kugy: la prima salita con Andrea Komac. Un monte, disse, che lo accompagnò per tutta la vita.

Del Tricorno, come parte della storia dell'alpinismo, del Tricorno come poesia e leggenda della Val Trenta e di tutte le valli giulie dovrà scrivere ancora chi guarderà a



La Škrlatica, 2738 m, da ovest.

(foto V. Simončič - Lubiana)

fondo nella vicenda di queste regioni. Rudolf Baumbach nel suo Zlatorog salutava il monte che solleva tre cervici al cielo «come quel dio che in un fulgor di nevi / il favoloso nome t'ha ceduto ...». Il monte altissimo, il monte delle leggende non poteva non richiamare i più grandi arrampicatori della zona alpina. L'assalto alle pareti nord è un momento importante di storia della montagna. Un salto di millecinquecento metri, un rincorrersi di piloni e forre in un complesso di architettura gioiosa, armonica in ogni sua parte. Pilone sloveno, pilone tedesco, pilone Čop, pilone Jug: giorni di conquista per la storia alpinistica. Dal nevaio di Plezzo al ghiacciaio del Tricorno corre sui murglioni a nord la cengia Kugy. Ma Kugy disse in vecchiaia che quel nome gli era stato donato come per un atto di riconoscimento e di gentilezza, ch'è l'ardita cengia del Tricorno era solo un alto passaggio dei bracconieri trentani. «Semmai — aggiunse — io sono il primo che è passato di là senza un camoscio sulle spalle».

Dalla vetta del Tricorno si apre un mondo alpino immenso, un mondo che va dai bianchi campi di narcisi della Golica fino ai monti di ghiaccio all'estremità dell'orizzonte.

Infine il Krn, il monte «Nero», un monte che guardava in eterno il Friuli, come il Canin, e pare la spalla di un'aquila tutta bianca d'inverno.

Il Gross Glockner nella leggenda e nei canti di Carinzia

Gli alpinisti austriaci hanno proposto monti più lontani: della valle del Gail e della Drava, quelli dolomitici di Lienz, quelli degli Alti Tauri e delle Alpi Noriche: lo Spitzegel, il Reisskofel, il Petzeck, il dolomitico Hochstadl, il Sonnblick, il Säuleck, un monte sopra la valle Malta chiamato Hafner e due monti norici, il Königstuhl ed il Klomnock, una montagna con tante marmotte. E, naturalmente, il Gross Glockner, il gran campanaro, sopra le nevi ed i ghiacciai, la montagna dei canti e delle leggende della Carinzia.

Penetrante nel cielo, un po' come il Cervino, il Gross Glockner emerge con la sua vetta aerea da immensità ghiacciate. Il suo fascino portò fin dai primordi dell'alpinismo gli uomini a tentarne la vetta. Era l'anno

1779, la cima del Tricorno era appena stata raggiunta. Tricorno e Gross Glockner hanno conosciuto uno stesso esploratore: quel naturalista di nome Balthasar Hacquet che fu secondo sulla cima del Tricorno e insieme a Hohenwart studiò i problemi del monte carinziano. Disse Hohenwart che «le pareti erano così terribili che l'illustre Saussure ne sarebbe rimasto atterrito». Saussure, aristocratico ginevrino, massima autorità alpinistica del tempo, autore di notevoli opere sulle Alpi, aveva avuto una grande parte nella conquista del Monte Bianco nel 1786.

Hacquet e Hohenwart esplorarono i fianchi bassi della montagna, scrissero libri, ma fu il vescovo di Gurk, Salm Raifferscheidt, che amava le scienze e lo sport, a tentare per primo la vetta del Gross Glockner. Nel 1779 partì con undici alpinisti e diciannove guide. Il tentativo fallì a causa del tempo. Il gruppo era rimasto bloccato dalla neve per molti giorni in una capanna appositamente costruita. Il tentativo che ne seguì si svolse su roccia innevata e spazzata da un vento gelido e la scalata fu impossibile. Un anno dopo il vescovo ritentò. Alla spedizione chiamò sessantadue persone. Costruì una seconda ed una terza capanna a 3270 ed a 3461 metri. Il 27 luglio 1800 i 3797 metri della cima erano vinti e i due fratelli Klotz furono i primi ad abbracciarsi sull'estremo margine del monte.

La piramide altissima del Gross Glockner, i ghiacciai di freddo verde, i lariceti nei cento colori dell'autunno, il gotico purissimo della chiesa di Heiligenblut in mezzo a rade coppie di betulle ormai senza foglie, case di legno che ripetono all'infinito l'architettura della grande montagna: corriamo di nuovo verso i laghi, verso le Caravanche, dove ritroviamo il Grintavec, la prima delle nostre trenta cime. «Karavank» è un altro nome antico, un nome celtico. Significava «cerva» e cerva, «Košuta», gli sloveni hanno chiamato quel massiccio che nel mezzo delle Caravanche si erge come una barriera di roccia sopra prati di crochi in sequenze senza fine. Alla cerva, alla cerva madre il nome antico della montagna. C'era sempre un perché nei nomi antichi.

E siamo sulle vette del Friuli, in un angolo fra i più belli dell'alpe. Tutti insieme, come a un concerto, enormi statue di marmo nel cielo che si ergono da basamenti di

sfasciumi e da catene di mugaie: Jôf di Miezegnot, Jôf di Montasio, Jôf Fuart. «Jôf» è un nome nato spontaneo nelle voci contadine delle valli; è la cima del monte ed il monte è come un giogo nelle incurvature che si ripetono all'orizzonte.

Montagne ad una festa

Il Montasio ha una grandezza dolomitica e colori abbaglianti. Il Jôf Fuart una maestà grigia, solenne: è un castello circondato da campanili e torri che l'amore degli alpinisti ha chiamato con nomi di delicata poesia: le Madri dei Camosci, l'alta Cengia degli Dei, l'Innominata, le Cime delle Rondini; muraglie che hanno visto le prodezze del grande Emilio Comici e che ci vengono riproposte nel lungo attento ascolto poetico dell'opera letteraria di Giulio Kugy.

Voci querule di corvi e voli solenni che si intrecciano, campi bassi di genziane, di anemoni, di ranuncoli e narcisi, e più sotto case antiche, quelle di Valbruna, case sudate, una pietra sull'altra, case di dolore e di amore, come tutta la storia della gente delle valli alpine; odor di fieni, di stalla: ogni ritorno alla montagna è pieno di queste cose.

Ecco il vecchio Canin, il nume del Friuli, con le sue giogaie, con le sue «Babe» che sono i monumenti della Val Resia, così dolce e profonda e così misteriosa. Un altro fianco cade sulla Val Raccolana ed un altro su quella di Plezzo. Le muraglie di nord, sopra l'immenso nevaio, sembrano uno di quei vecchi muri friulani fatti di sassi, un acciottolato verticale che si allunga fino alla finestra del Forato in una successione bianca scheletrica. Il tempo sprofonda nelle migliaia di mi-

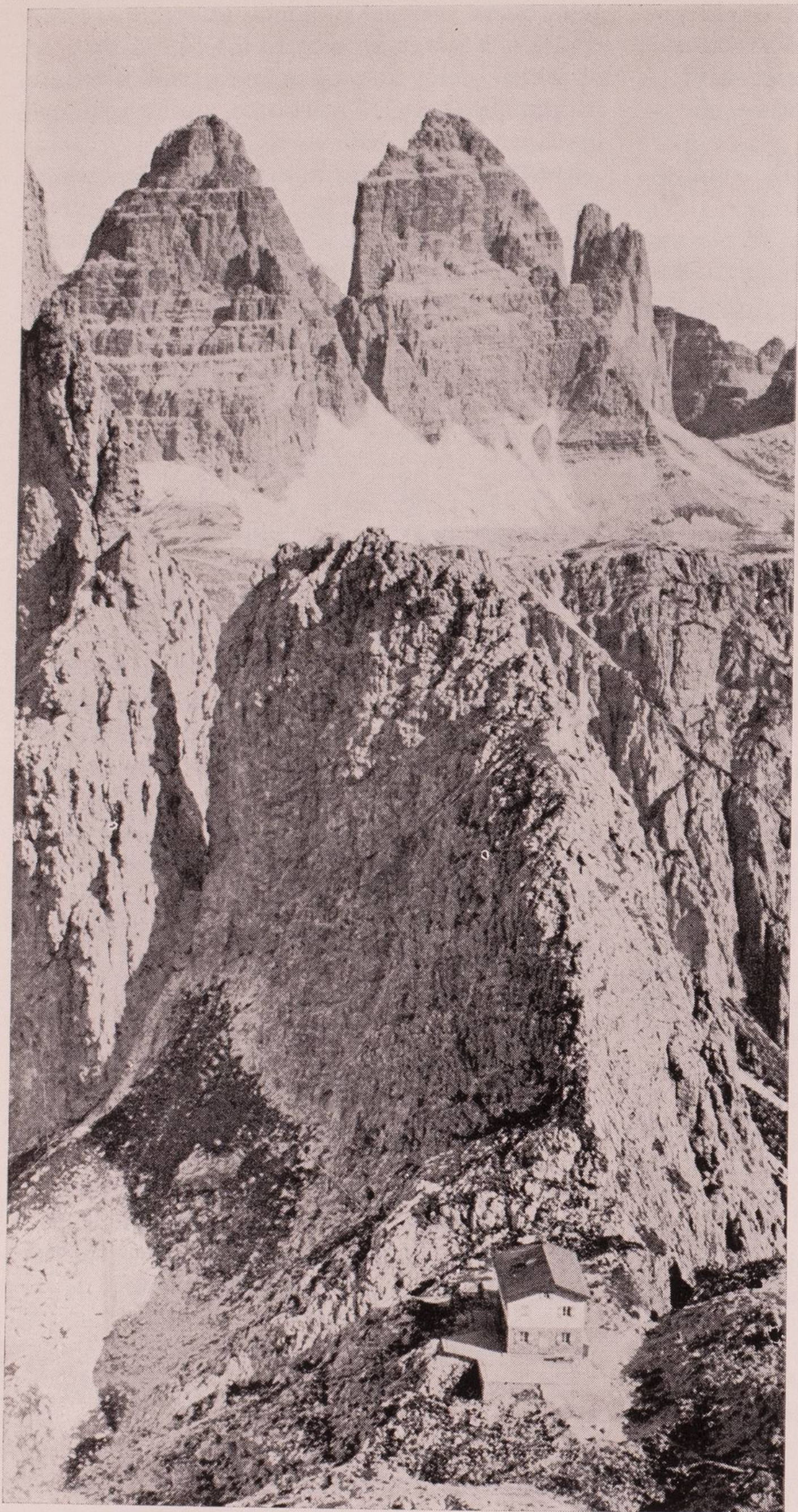
gliaia d'anni dell'erosione dell'acqua e del gelo. Sulla vetta si distende un cratere lunare. Dalla vetta si apre tutto il Friuli delle case di pietra, delle case di polenta; sull'orizzonte la glauchedine dell'Adriatico vampeggia nella danza con il sole.

La Creta Grauzaria a chi va alla montagna dà il primo saluto. È una delle bellissime fra le trenta cime. Uno sguardo sulla valle austriaca del Gail dal Monte Cavallo e poi verso le Carniche attraverso il Monte Zermula. La Cresta Forata, sopra Cima Sappada, disegna bellissime architetture dolomitiche. Sul severo Peralba incontri la fonte del Piave.

L'ultima vetta

Il monte Còglians è l'ultima delle cime dell'amicizia. Un monte che è un po' nei ricordi di tutti, con le sue groppe mammellose, con la sua vetta altissima che spesso si erge da mari di nuvole. È una montagna di confine, anche questa: il terribile chiostro nord precipita sul lago alpino di Volaja al cui margine settentrionale c'è il rifugetto austriaco. È, anche questo, uno dei tanti luoghi dove l'uomo ha tracciato, fra i macigni, un confine che è la somma di tutte le sue inquiete vicende di guerra e di possesso. È da pensare che, quando l'uomo avrà maturato tutto il suo ciclo storico, la montagna sarà di nuovo senza confini, come ai tempi della creazione. O forse è, quella, solo una montagna di sogno dalla vetta irraggiungibile, una di quelle visioni che lacerano il buio in un momento tanto breve che non riesci a coglierlo. Forse le trenta cime dell'amicizia hanno costruito un tratto di salita verso la vetta irraggiungibile.





**SEZIONE
XXX OTTOBRE
TRIESTE**

Gestore:

**Guida Alpina
Giovanni Pörnbacher
CAMPO TURES (BZ)**

Accessi:

**da MISURINA - PIAN degli
SPIRITI sent. n. 115, ore 1**

**dal RIFUGIO AURONZO
per sent. attrezzato A.
Bonacossa n. 117, ore 1,30**

Periodo di apertura:
15 giugno - 15 settembre

RICOVERO INVERNALE



RIFUGIO FONDA SAVIO

(2367 m) ai Cadini di Misurina

UNA VIA COME TANTE

Tiziana Weiss

(Sez. C.A.I. XXX Ottobre - Trieste)

— Ritornare in Brenta ancora una volta, lasciare i problemi, la città, lo studio, dietro l'arco di Vallesinella; attraversare il ponte, inseguendo già un sogno di pace.

— Salutare con un «ciao», un «grüss Gott», volti sconosciuti, lungo il sentiero ed osservare nello stesso tempo il diradarsi degli incontri man mano che si sale.

— Percorrere col cuore che batte più forte la rampa dopo i Casinei, e non per il sentiero ripido, ma perché dietro a quel dosso, improvvisamente, fra poco, apparirà il Crozzon.

Affretto il passo inconsciamente, quasi per anticiparne la visione; e alla svolta del sentiero, là, dove fra un larice ed un abete, lo sguardo spazia alto sulla Val Brenta, eccolo, si slancia imponente, rivedo le sue rocce grigie, riconosco lo spigolo, il camino, lo seguo fino alla cima... Ma gli occhi cercano più in là sulla parete, corrono ad individuare le strisce nere che la solcano tutta, quella di destra in particolare: la Via delle Guide.

Perché amo tanto queste montagne? Perché mi hanno stregato dalla prima volta che son salita quassù? Forse soltanto perché sono lontane da Trieste, lontane soprattutto dai paesi del fondovalle e per questo più tranquille, più mie. E poi i fiori, i fiori del Brenta, tanti e così rari, dai nomi difficili che ho imparato a conoscere a poco a poco come quelli delle cime: Margherita, Sfulmini, Torre di Brenta, Tosa...

Ancora una volta ho la sensazione di entrare nella valle dell'Eden, in un mondo incantato di fiabe, dove Crozzon e Campanil Basso sono i grandi protagonisti e la cappelletta del Brentei con la Bocca di Brenta sullo sfondo, lo scenario dominante. Fra queste pareti, ho visto nascere un desiderio, un piccolo sogno proibito, due anni fa, quando per-

correvo con lo sguardo quella riga nera dal nome tanto rispettoso, dall'aspetto così severo per una ragazza alle prime armi. L'anno scorso, l'avrei salita, forse, da seconda, ma son mancate le occasioni ed il compagno soprattutto. Adesso sono qui un'altra volta, mi siedo sulla terrazza la sera, e guardo in alto. Non mi incute più terrore, il frutto è maturo, domani si va!

È ancora buio stamattina, appena sveglia non mi accoglie oltre il vetro la visione familiare del sole sullo spigolo del Crozzon. Accendo la pila; un'occhiata all'orologio, una al cielo, per fortuna sereno, e poi tirarsi su a fatica, vestirsi in fretta, bere il the, prendere la «ferrazza» e, passando davanti alla cucina, sussurrare dentro un «Beh, noi andiamo, salve»; quasi per partire più tranquilli.

Albeggia, le ombre si fanno sempre più nitide, i colori sono strani, come di un paesaggio glaciale. Passiamo sotto il Diedro Aste, il Pilastro dei Francesi, la Preuss e subito siamo sul nevaio. La neve è ancora ghiacciata ed il pendio sufficientemente ripido per muoversi con circospezione, non senza un chiodino fra le dita per equilibrarsi meglio. Finalmente raggiungiamo la parete; la caricatura del Detassis con la pipa, tracciata alla base con la vernice rossa, indica l'attacco.

Il solito pari e dispari per chi fa il primo tiro, e poi Ermanno, vincitore, parte alla volta della paretina che ci sta sopra.

Siamo sulla Via delle Guide, non è facile rendersene conto, ancora non mi sembra vero. Forse solo al momento di iniziare il secondo tiro di corda, che tocca a me condurre, sento questo sogno concretizzarsi e ad ogni lunghezza superata, ad ogni passaggio lasciato alle spalle, tale sensazione si approfondisce. Il sole è subito fra noi, fa già molto caldo e dal canalone della Tosa cominciano

a staccarsi i sassi che frullano in basso con un rumore continuo, al quale presto ci abituiamo.

Ogni tanto troviamo un chiodo, ci dà fiducia, ci fa pensare che siamo sulla via giusta. Aggancio il moschettone, infilo la corda e poi avanti, verso l'alto mentre purtroppo il cielo si riempie velocemente di nuvole, il tempo sta cambiando. Quando arriviamo alla prima cengia, sotto la riga nera, si sentono già i primi lontani brontolii. Peccato, mi spiace per le fotografie. La roccia qui è fantastica, ora un buco, ora un ponte naturale, un appiglio piccolissimo, permettono di superare direttamente passaggi a prima vista impossibili. La via è molto bella, così diretta, così in arrampicata libera. Mi rallegro nel non trovarla superchiodata pur contando numerose ripetizioni. Il tratto chiave ci impegna pur divertendoci, tanto che del tempo non ci preoccupiamo quasi più. Ma appena superato l'ultimo strapiombo e usciti sulla grande cengia, dove la parete si appoggia, ci accorgiamo che comincia a piovere. In breve si scatena il finimondo ed il temporale che qualche mia preghiera ha tenuto lontano fino a questo momento, si sfoga ora rabbiosamente. Non ci resta che accumulare il materiale in un angolo e ripararci in una nicchietta, più larga che alta, dove anche se solo per qualche minuto cedo al sonno. Non sappiamo quanto manca alla cima, fino a qui abbiamo impiegato nove ore, e di tempo ne abbiamo tanto anche per scendere, ma questo contrattimo ci fa pensare che in fondo un bivacco sulla cima non sarebbe per niente disprezzabile. In un paio d'ore la furia di Zeus si calma, le rocce sono grondanti, lucide, la nebbia non si è del tutto dissolta. Dopo esserci stiracchiati un po' riprendiamo a salire, ora slegati, verso la cima che sinceramente credevamo molto più vicina. Queste roccette invece non finiscono mai, ogni volta sembra di essere sulla cresta ed invece essa si presenta un po' più in là. Ancora non mi rendo conto che la Via delle Guide sta sotto di me. Mi

sento, sì, pervasa da un senso di pace, di serenità ma non riesco a dargli una ragione.

Ad un tratto scorgo la calotta di neve della cima e dopo un grido di gioia lanciato a Ermanno, appare subito anche il bivacco. Sulla lamiera lucida si riflettono i raggi dell'ultimo sole ricomparso lontano oltre le nubi, e a questo spettacolo improvvisamente cedo all'emozione. Vorrei gridare, cantare, dire quello che non riesco a dire, spiegare cosa significhi trovarsi padroni di un sogno, vivere così intensamente.

«È una curiosa sensazione quella di vivere il proprio sogno, ed è una gran fortuna che la realtà non sia inferiore all'aspettativa». Sono parole di Rebuffat, le dico ad Ermanno che ascolta sorridendo i fiumi di frasi che escono sconnessamente dalle mie labbra. Il sole intanto se ne sta andando dietro la Presanella, la luce è spettrale. La visione sul Basso e sugli Sfulmini ha qualcosa di irrealistico. Mi siedo finalmente dopo aver girato in lungo e in largo questa cima così importante. Ripenso alla via, al camino, al passaggio per evitare il tetto, sì proprio là dove c'era il cordino rosso col bullone. E poi quella placca così verticale, con lo strapiombo proprio all'uscita, quel ponte naturale così grosso, quel chiodo, quel terrazzino...

Non è la via più difficile che ho fatto, forse neanche la più bella, però è quella che mi ha soddisfatto di più. È stata una conquista lenta, iniziata due anni fa. Non solo una vittoria di oggi nel superare passaggio per passaggio quegli 800 m; un frutto maturo colto stamattina soltanto, dopo averlo osservato a lungo acerbo sul suo ramo «rimirandone il colore, pregustandone il sapore» come dice ancora una volta Rebuffat.

Chiudendo la porta del bivacco, per un attimo ho la strana sensazione di aver perduto qualcosa, di non aver più un grande sogno da rincorrere, di doverne trovare un altro. Ma non è forse questa la grande follia dell'alpinismo?



COMELICO E POPERA 1915

Italo Zandonella

(Sez. Val Comelico - Montebelluna e G.I.S.M.)

*«Un dì, là, dietro i monti, a tramontana,
d'innumeri valanghe
s'udì lo scroscio immane, ed il baleno
di folgori abbaglianti
cinse le vette oscure
di fulgidi diademi serpeggianti...
Era la guerra! ... turbine infernale
di piombo midiciale
che lacera la carne, apre le vene
— correnti della vita —».*

(don G. Zandonella)

La storia dell'immane tragedia che sconvolse l'Europa dal 1914 al 1918, nelle sue grandi linee, è sostanzialmente nota. Se ne è parlato in innumerevoli pubblicazioni; altre ne verranno alla luce su aspetti non ancora ben definiti, per portare finalmente alla ribalta le reali dimensioni di eroismi e di fatali errori: ma a questo angolo di paradiso chiamato Comelico, ben pochi hanno dedicato la loro attenzione. Eppure anch'esso ha partecipato alla compilazione delle pagine che riassumono quegli eventi con una fisionomia propria e ben delineata. Ci preme ricordare, fra questi pochi, Antonio Berti e Giovanni Sala: autore, il primo, di quel meraviglioso «Guerra in Ampezzo e Cadore» che porta il lettore a tu per tu con le epiche gesta delle truppe impegnate sulle pallide montagne bellunesi; il secondo, già capitano comandante i reparti della zona Popera, «che in pagine palpitanti ci ha compiutamente rivelato, con anima di puro cadorino, la vita dei meravigliosi uomini che hanno rotto il mistero di quei silenzi altissimi, di quelle vette immacolate scintillanti di neve». A questi due potremmo aggiungere degli altri, attenti osservatori e storici, che però hanno trattato quasi esclusivamente della leggendaria conquista del Passo della Sentinella,

16 luglio 1916. Per onor di cronaca (lontani gli intendimenti nepotistici) non ci è possibile dimenticare don Germano Zandonella, scrittore e poeta comelicese che ha dedicato al suo paese quel piccolo capolavoro intitolato «Dosoledo» dalle cui pagine, ricche di storia e di notizie interessanti, traspare tutto l'amore per la sua gente e la sua terra: amore che neppure un'intera vita passata lontana dalla valle natia ha potuto cancellare. L'impegno che ci siamo assunti nel comporre queste pagine è quello di riassumere e, dov'è possibile, aggiungere alcuni particolari tra i meno noti riguardanti le vicende del primo anno di guerra in Comelico-Popera: il 1915; con cenni specifici agli uomini e alle imprese alpinistiche, nell'intento di apportare un concreto contributo a una più vasta ricerca storica e documentaristica riguardante quest'estremo lembo d'italianissima terra.

* * *

Il manto nevoso copre ancora l'alta vallata comelicese quando la 68^a compagnia alpini del battaglione «Pieve di Cadore», che aveva trascorso buona parte dell'inverno a Pàdola, sale al Passo di Montecroce Comelico.

Il IV plotone occupa la cresta di Valoreira il 20 maggio e il II plotone raggiunge la vetta del Quaternà il 22 maggio 1915. La guerra con l'Austria, seppur non ancora dichiarata, sembra imminente e lo scopo delle nostre truppe è quello di evitare massicci movimenti di uomini e di mezzi austriaci verso la frontiera. Già il 19 maggio l'Austria aveva diramato lo «stato d'allarme» ed i battaglioni territoriali altoatesini, trasformati in truppe confinarie e a tal scopo addestrati,

prontamente erano accorsi ad occupare le posizioni precedentemente stabilite. Alla dichiarazione di guerra, il 24 maggio 1915, il confine italo-austriaco passava per le creste di Cima Undici, Croda Rossa, Passo di Montecroce, Cima Vanscuro, Monte Cavallino, Cima Vallona e Monte Palombino dividendo a nord il Comelico dalla Val Pusteria e a nord-est lo stesso dalla Valle del Gail. Questa linea divenne ben presto teatro di guerra e tale rimase fino al ripiegamento del novembre 1917. Una guerra di posizione estremamente dura, in una zona impervia e piena di pericoli, con veloci e sanguinose azioni per la conquista od il consolidamento di punti strategici di primaria importanza. Una guerra, insomma, durata trenta mesi quando, è risaputo, il conflitto su questo fronte «avrebbe seguito un altro corso se fin dal primo giorno le operazioni fossero state condotte in conformità agli ordini del Comando Supremo». Infatti il piano di Cadorna prevedeva che già durante il primo giorno di guerra le nostre truppe avrebbero dovuto spingersi, con improvvisa irruzione, in Val Pusteria e in Val Badia per Valparola, aprendo lo sbocco per la Val Rienza e la Val Drava e convergere, in un secondo tempo, o a ovest su Fortezza isolando il Trentino o scendere per le valli della Drava e del Gail a raggiungere le forze dislocate in Carnia e pronte all'offensiva verso Villaco. Contrariamente a quanto detto, le operazioni in Comelico nei giorni 24, 25 e 26 maggio si ridussero a irrilevanti movimenti tattici e sporadici tiri dalle opposte linee.

Questo inspiegabile ritardo ebbe gravi ripercussioni sul Comelico, che rimase zona d'operazione costantemente battuta dai tiri dell'artiglieria austriaca. «Il Comando Supremo italiano... fin dall'aprile 1915 aveva impartito l'ordine che già conosciamo al comandante della IV Armata gen. Luigi Nava. Secondo la rituale via gerarchica, esso venne trasmesso al comandante del I corpo d'armata, ten. gen. Ottavio Ragni, il quale osservò al suo superiore che l'esecuzione di tali ordini presentava rischi ingiustificati. Come si spiega un simile atteggiamento»? Si può concludere che egli probabilmente «conoscesse bene le quasi inespugnabili postazioni difensive austriache, ma ignorasse che allora erano sguarnite di uomini validi e che perciò quello fosse l'unico momento adatto a sfondare». E infatti quelle postazioni erano

tenute esclusivamente da invalidi, da giovani sotto i diciott'anni e da anziani che ne raggiungevano almeno quarantacinque, tutti volontari, mentre le migliori truppe austriache erano impegnate sul fronte carpatico. Quel ritardo fu riconosciuto fatale, per noi, dagli stessi storici austriaci.

Il 26 maggio affluiscono sul fronte comelicese, dalla Galizia, quattro reggimenti di Kaiserjäger, tredici battaglioni di alpini bavaresi e una compagnia di sciatori rendendo impossibile la nostra avanzata. Il sogno di Cadorna era stato infranto. Iniziava la lunga guerra del Comelico-Popera.

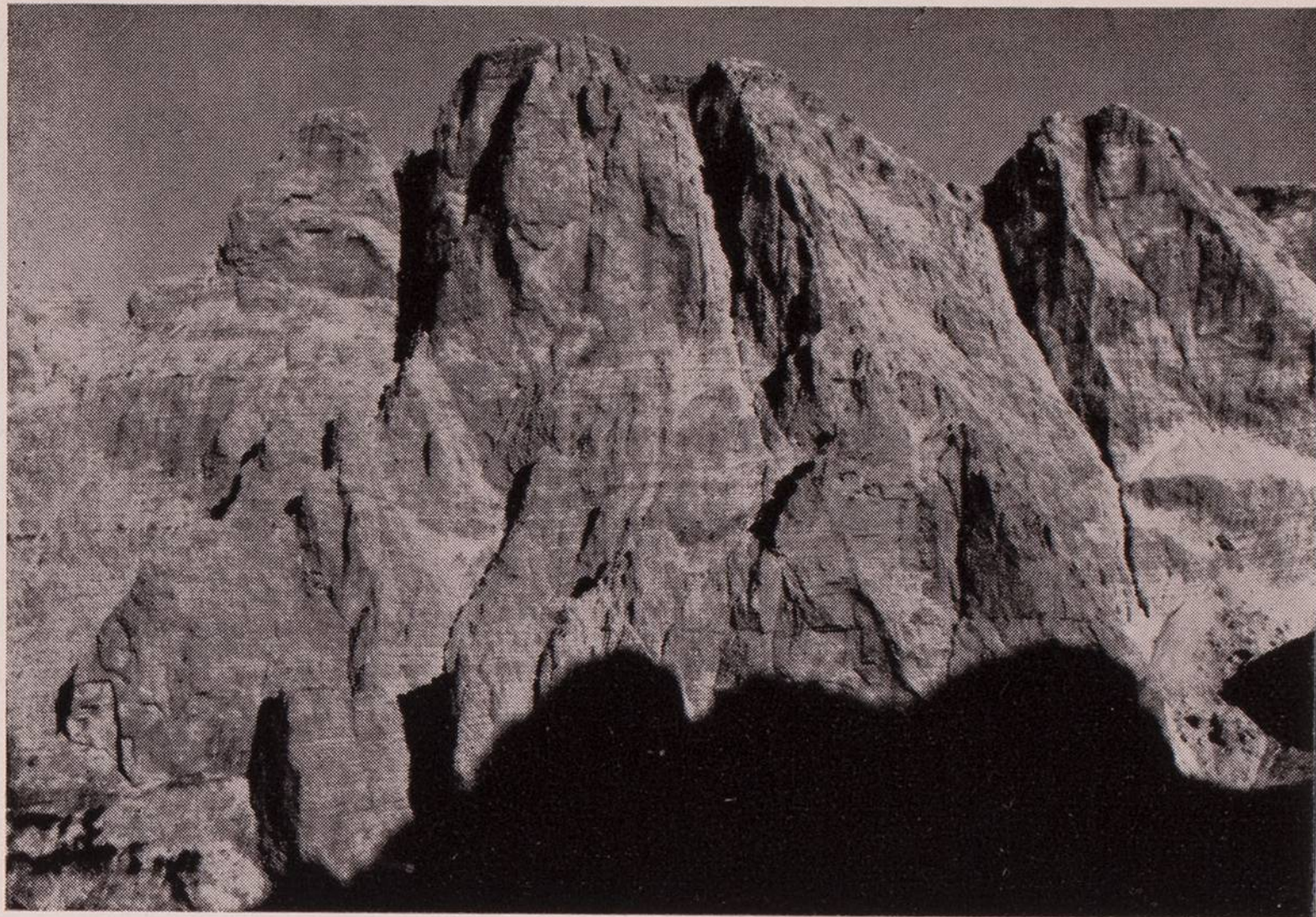
Le prime granate austriache cadono a Montecroce e a Casera Coltrondo mentre le truppe italiane sono così disposte dal Comelico Superiore al Peralba: il 70° fanteria al Passo di Montecroce e su per il crinale fino a Colesei, con un battaglione in seconda linea nei pressi degli alberghi di Valgrande; il 69° fanteria a est di Montecroce fino a Vanscuro e al Col Rosson con un battaglione in seconda linea in Val Digon; la 68ª compagnia alpini del battaglione «Cadore» in cima al Quaternà; il XVI battaglione R. G. di Finanza e il V battaglione dell'8° bersaglieri a Cima Canale (Val Visdende); alcuni uomini del battaglione alpini «Dronero» e del V battaglione dell'8° bersaglieri alle sorgenti del Piave. In Comelico Superiore (Val Padola) parte del battaglione alpini «Pieve di Cadore»; in Valbona il battaglione «Val Piave».

È di questo periodo la formazione del celebre reparto «Volontari Alpini Feltre-Cadore», tutti giovani sotto i diciannove anni, riformati fra i 20 e i 40 e anziani con età superiore ai 40 anni. Tale reparto assolve il compito sia di truppa d'assalto che di presidio di posizioni asperrime. Da esso nacque il glorioso «Gruppo Scalatori», reparto «di alpini particolarmente assuefatto al rischio ed ai più gravi disagi ed era dislocato sulle più alte e impervie forcelle di Croda Rossa di Sesto e specialmente su quelle dette della «Regione Albenga».

«È questa, la Regione Popera, dice il Berti, una zona massimamente dolomitica, degna di loro, alpini e alpinisti nati».

Giunti a questo punto, onde evitare di scendere nel difficile terreno della descrizione storica e portare il già paziente lettore ai conseguenti sbadigli, procederemo con ordine cronologico narrando brevemente i fatti

M. Giralba di sotto da C.
Bagni. (fot. I. Zandonella)



più salienti del 1915 impegnandoci fin d'ora a riassumere successivamente quelli del 1916-17.

* * *

Mentre in Comelico l'attività di guida alpina era pressoché sconosciuta e le montagne erano percorse solamente da pochi cacciatori di camosci (fra i quali merita di essere menzionato Giuseppe Pellizzaroli di S. Stefano, detto Bepi Slau, che per primo aveva iniziato la sistematica esplorazione della catena Tudaio-Brentoni nel 1898 e conclusasi il 17 agosto 1903 con la conquista del Monte Crissin salito con l'alpinista Balderman e il compagno Baldarin, diventando in pratica il primo rocciatore comelicese), nella vallata di Sesto si erano posti in gran luce da alcuni decenni, per la loro esperienza e capacità alpinistica, alcuni uomini che già avevano scritto su quei monti di confine alcune fra le più belle pagine dell'alpinismo pionieristico: Sepp Innerkofler, Vincenzo Goller, Gianni Forcher, Andrea Piller, Rogger, Lanzinger ecc. Alla preparazione atletica di questi uomini straordinari, tutti ultracinquantenni, alla loro perfetta conoscenza dei luoghi, all'amore per la loro patria (Sesto apparteneva allora all'Austria) si debbono taluni degli episodi più significativi dei primi mesi di guerra in Popera. Mentre in tempo di pace li spingeva in alto l'amore per le cime,

scoppiata la guerra essi offersero il loro servizio ai militari inesperti di croce e accorsero là dov'era necessaria una difficile perlustrazione o il recupero di salme. Al di là di ogni assurdo campanilismo e delle remote ideologie nazionalistiche che hanno — almeno in certi ambienti — posto ingiustamente in ombra questi uomini, ci sembra storicamente ed alpinisticamente doveroso ricordarli.

Il 3 giugno 1915 Sepp Innerkofler, con l'amico Forcher, era salito dalla Busa di Fuori fino alla Cima Undici per individuare, da quell'alto osservatorio, le postazioni italiane dal Quaternà alle Tre Cime. Non soddisfatto, sale nuovamente il 7 giugno, sempre per la Busa di Fuori, sulla Forcella Zsigmondy con le guide Rogger e Piller per studiare i movimenti delle truppe italiane del Quaternà e di Selvapiana. Il 19 giugno ritorna ancora sulla Cima Undici con quattro uomini, sempre per lo stesso itinerario; e questo in una stagione in cui la neve è ancora molto alta e grave il pericolo dato dalla continua caduta di sassi. Nello stesso giorno egli compie una delle più audaci imprese dell'epoca: vistasi preclusa dagli italiani la via del ritorno per la Busa di Fuori, con la sua pattuglia scende dalla Forcella Zsigmondy verso est, raggiunge il Griacciaio Pensile, bianco lenzuolo sospeso fra il Vallon Popera e la Cresta Zsigmondy,

traversa a nord raggiungendo un'aerea forcelletta sopra il vuoto pauroso, risale l'opposto canalino fino all'attuale Forcella Rivetti e scende sul Ghiacciaio Alto compiendo una delle più spettacolari e classiche traversate su ghiaccio delle Dolomiti. Raggiunto il Sasso Fuoco, rimonta l'erta occidentale delle Gobbie di Popera e, dalla forcelletta fra queste e il Dente, scende nuovamente a Sesto. Grande intuito, splendido coraggio!

Quindici giorni prima di quest'episodio due compagnie di alpini del «Fenestrelle», la 28^a e la 29^a, ricevono l'ordine di spostarsi d'urgenza dal Falzarego in Comelico. Alle ore 23^a del 9 giugno il II plotone della 29^a conquista la Cima Vallona ed il passo omonimo, ricacciando nell'Obertilliachertal la guarnigione austriaca che occupava la zona. Il giorno dopo si riunisce lassù l'intera compagnia per fronteggiare un eventuale contrattacco che non mancò, ma ebbe esito negativo.

Mentre Cima Vallona rimane ben presidiata, le due compagnie puntano sul Palombino il 15 giugno, appoggiate dal 91° e dal 69° fanteria con due compagnie del XVI battaglione R.G. di Finanza mentre dal Col Rosson, sull'opposto versante, alcune batterie da campagna aprono la strada ai soldati avanzanti. Dopo quattro giorni di durissimi combattimenti, all'alba del 18 giugno 1915 il Palombino è conquistato. Sulla sua cima si lavora febbrilmente per debellare ogni eventuale attacco. Quel monte non verrà più ripreso dagli austriaci avendo gli italiani capito che quella posizione, estremamente strategica e dominante l'Obertilliachertal, la Val Digon e la Val Visdende, era di primaria importanza per ogni manovra.

Rimane ancora il monte Cavallino che, da un'ardita ricognizione, risulta sguarnito. Il comandante del «Fenestrelle» notifica subito il fatto al comando della 10^a divisione, con sede in S. Stefano, ma l'autorizzazione a procedere giunge con tanto ritardo da consentire agli austriaci di salirvi a presidiarlo. Un fatale errore che costerà molte vite umane! Nel rispetto dell'ordine cronologico, ritorniamo per un po' in «Region Popera», come allora veniva chiamata.

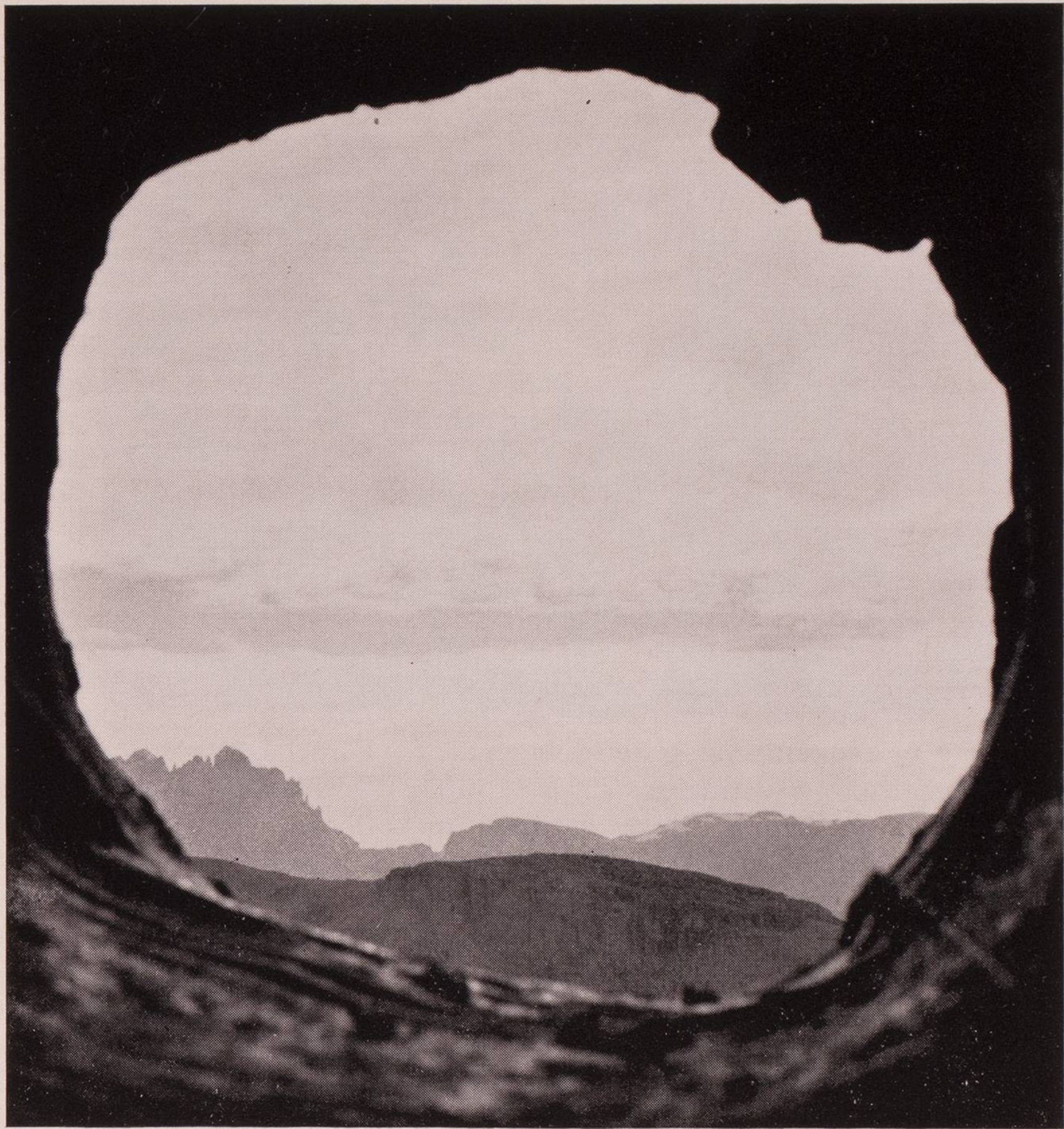
La Busa di Fuori sembra la via più congeniale e logica per le scorribande alpinistiche ed esplorative di Sepp Innerkofler.

Egli la risale nuovamente il 25 giugno guidando una quindicina di soldati e riuscen-

do a raggiungere, inavvertito, la Terrazza Sud di Cima Undici; da lì, traversando la Cresta Zsigmondy, arriva sulla Mitria, da dove spara sull'accampamento degli alpini sulla Lista, 300 metri più in basso.

Con l'arrivo del Corpo Alpino Bavarese nella zona di Sesto nasce il progetto austriaco di provvedere al rafforzamento di Croda Rossa, massiccio laterale al Passo di Montecroce, su d'esso incombente. Le prime esplorazioni vengono affidate ancora una volta a Sepp Innerkofler che il 30 giugno parte dall'Alpe Anderta con 15 uomini, raggiunge il Castelliere, prosegue verso la cima, senza raggiungerla, traversa la Wurzbach e, scendendo per il Vallon della Sentinella, ritorna all'Alpe Anderta. Il giorno dopo la stessa pattuglia risale il Vallon fino al Passo della Sentinella dove scambia alcune fucilate con gli alpini che stanno risalendo il Vallon Popera. Il Passo della Sentinella, infatti, era occupato dagli italiani solamente di giorno mentre la sera essi ritornavano a pernottare sul Creston Popera. Capitò pure che, in alcuni giorni, il Passo rimanesse sguarnito tanto da permettere all'Innerkofler, che guidava una pattuglia austriaca, di «valicare inosservato il Passo e scendere a bivaccare una notte in Vallon Popera per osservare le posizioni degli italiani». E con questa impresa il grande Sepp chiudeva il ciclo delle sue legendarie arrampicate in Popera e sulle montagne terrene, trovando la morte su quel monte che più amava, il Paterno, il 4 luglio 1915 colpito dal micidiale masso scagliato dall'alpino Piero De Luca del battaglione «Val Piave». Pochi istanti prima s'era fatto il segno della croce, forse un presagio, quasi un addio! Scompare così, nel debole chiarore d'un'alba qualsiasi, la grande figura di un sommo alpinista e ardente patriota.

Sempre il 4 luglio, approfittando delle ore notturne in cui il Passo rimaneva privo della guarnigione italiana, Vincenzo Goller sale ad occupare stabilmente l'importante valico accogliendo con una nutrita scarica di fucileria gli alpini che risalivano, come ogni mattina, il Vallon Popera per presidiare la posizione. Lo stesso giorno la guida Lanzinger di Sesto accompagna un gruppo di Standschützen ad installarsi sulle creste sommitali di Croda Rossa collocando posti di osservazione su tre importanti e ardite forcelle, balconi naturali sul Vallon Popera.



C. Undici e M. Popera da una postazione d'artiglieria sul M. Paterno.

(fot. I. Zandonella)

Il 9 luglio, sul versante nord-orientale della Val Comelico, si trasforma in tragica realtà il frutto di un precedente, fatale errore! La 28^a e la 29^a compagnia del «Fenestrelle» con l'appoggio della 68^a, di una compagnia del 92° fanteria e di tre compagnie del 91° sferzano, durante la notte, un attacco decisivo al Monte Cavallino. Le ire del cielo sembrano scatenarsi su questi prodi: un temporale violentissimo s'abbatte su di loro e la nebbia tutti copre quale umido manto. Poi repentinamente scompare! È la tragedia: mentre si trovano allo scoperto gli austriaci li falciano senza pietà. Ripiegano velocemente, ma 81 soldati rimangono ad arrossare le grigie rocce del Cavallino.

Stesso temporale, stesso ambiente d'incubo alcuni giorni dopo. 17 luglio: gli italiani tentano l'attacco a Cima Vanscuro, cosa estremamente difficile date le particolari condizioni del terreno e la scarsa esperienza alle operazioni in montagna. Gli austriaci, aiutati da ingenti riserve prontamente accorse, respingono l'iniziativa.

Due giorni dopo, sulla Croda Rossa a quota 2673, tuona il primo cannone da montagna installato dagli austriaci. Un arduo e coraggioso lavoro di trasporto, un duro colpo inferto ai soldati italiani con base al Creston Popera.

Il 24 luglio il ten. De Zolt riceve l'ordine di conquistare la Cresta Zsigmondy con un

plotone e di collaborare al trasporto di due pezzi da montagna sulla cima del M. Popera. Ma egli, saggiamente, sconsiglia un'operazione così rischiosa compiuta con troppi uomini: sulle creste accidentate di quel monte potrebbe annidarsi il nemico! È necessaria una prima, veloce perlustrazione. Oltre a sette alpini e al ten. Salvetti, egli sceglie quale compagno e guida il ten. Tarra, «il miglior conoscitore del gruppo per le molte escursioni compiute nel periodo prebellico». Raggiungono il Monte Giralba di Sopra, sulla cui cima una violenta bufera li obbliga ad un durissimo bivacco. Il giorno dopo scendono per lo spigolo est, ripido e difficile, alla Forcella Giralba Alta. Si calano a nord per il ripidissimo canalone ghiacciato, raggiungono la Busa di Dentro, la risalgono tutta fino a pervenire alla Forcella Alta di Popera. Seguendo il dosso roccioso settentrionale del Monte Popera ne raggiungono la vetta. Magnifica ed impegnativa perlustrazione dove le difficoltà su roccia sfiorano il terzo grado e l'inclemenza del tempo e le cattive condizioni della neve non dovevano certo aver facilitato il compito. Non parliamo poi dell'equipaggiamento allora in dotazione all'esercito. Scrive il Pieropan: «Non giacche in duvet, non scarponi impermeabili e caldi sacchi da bivacco, non ramponi superleggeri, non corde in lilion o similia, nulla di tutto questo...: scarpacce della naja, grappette a quattro punte o pesantissimi ramponi, panno grigio-verde, bianchi camicioni di tela, il vecchio '91 per soprammercato...».

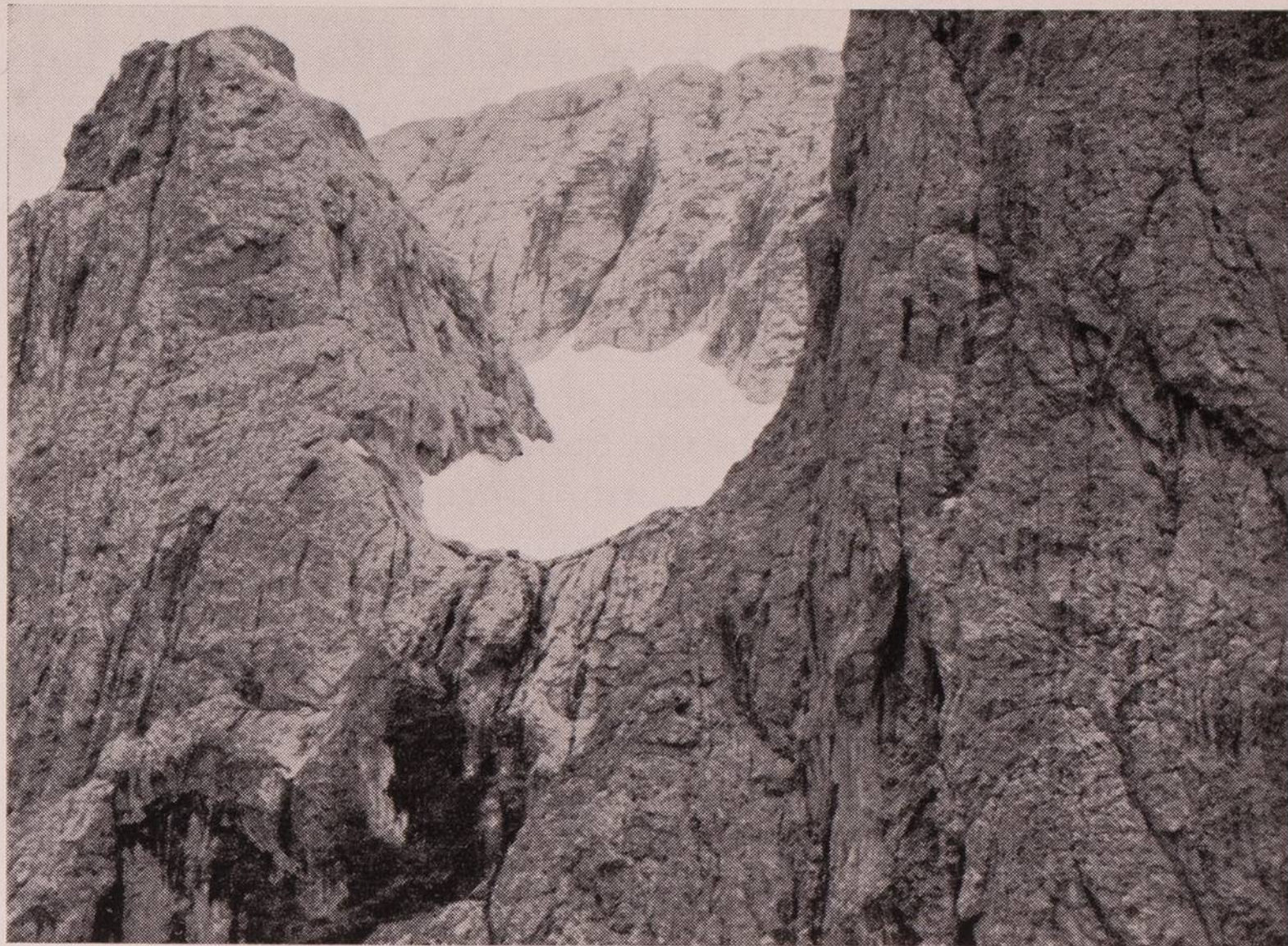
Il 28 luglio, ormai, i soldati italiani conoscono tutta la zona fra la Val Giralba Alta e la Val Stallata, raggiungendo pure la cima del Monte Giralba di Sotto. Il 29 l'intero plotone è sul piatto vertice del Monte Popera. Ora bisogna provvedere al trasporto ed all'installazione dei due cannoni da 65 sulla vetta: «i cannoni che sparavano dalle stelle». Scartato il primo progetto di seguire la via di Forcella Alta di Popera, troppo esposta ai tiri austriaci di Croda Rossa, ne viene proposto un altro, pazzesco quasi, ma portato a termine dagli artiglieri, guidati dagli stupendi uomini del ten. De Zolt, con maestria e impensate doti alpinistiche. Raggiunta la Forcella Giralba Alta gli alpini attrezzano la prima parte dello spigolo sud del M. Popera con corde e carrucole sostenute da un tronco d'abete e vi issano i due pezzi. Le dif-

ficoltà alpinistiche sono sull'ordine del terzo grado, con un delicatissimo passaggio di quarto. Un lungo scivolo ghiacciato — 55° — serve da piano inclinato dove, su due profondi solchi nevosi, vengono trascinati i pesanti cannoni. Nell'ultimo tratto i pezzi vengono portati a spalla. Il lavoro dura 40 ore ininterrotte, di notte alla fioca luce delle lampade appese al collo: «È suggestivo pensare a quegli uomini, molti dei quali nati in laguna, che tre mesi prima non sapevano cosa fosse la montagna; pensarli lassù nel buio, lucciole lentamente spostantesi su quel muraglione diritto, a quell'altezza siderea, microscopici titani» (A. Berti). Un'altra pagina gloriosa dell'alpinismo in guerra è stata scritta! Il M. Popera è saldamente in mano italiana, inespugnabile. Rimane da conquistare e presidiare la Cresta Zsigmondy. Il ten. De Zolt, con i suoi alpini, scende verso nord alla Forcella Alta di Popera e da lì sul Ghiacciaio Occidentale, ai margini orientali della Busa di Dentro. La Cresta è lassù, fra due nere e strapiombanti pareti alte 300 metri. Quest'uomo ormai conosce i segreti della montagna e con intelligente intuito alpinistico individua la via più logica da seguire. Fra le due pareti, un diedro, una possibilità, la certezza. Salgono quegli uomini coraggiosi prima rapidamente su ghiaccio vivo, poi su rocce difficili e infine più facilmente fino alla piatta sommità di Cresta Zsigmondy. Sono soli. Nei giorni successivi, per esplorazione o per amore di salire, essi raggiungono più volte la Cima Undici, massima elevazione del gruppo. Non sono più solamente soldati: sono diventati alpinisti esperti ed entusiasti!

Dalla Cresta Zsigmondy e dal sottostante Ghiacciaio Pensile si sprofonda un ripidissimo imbuto, 600 metri di ghiaccio nero e infido dove i sassi rotolano sibilando in continuazione: il Canalone Schuster. In fondo il Vallon Popera, le truppe italiane. È necessario stabilire con loro un collegamento, far scorrere lungo quell'infernale clessidra un filo telefonico. Si cerca un volontario per l'assurda impresa. S'offre un giovane alpino comelicese, Fedele Mina di Casamazzagno. Premio? Una corsa in paese ad abbracciare i parenti. Il pomeriggio del 4 agosto Fedele parte. È carico d'entusiasmo. Quelle montagne sono di casa, amiche forse! Scende cantando. L'eco riporta in alto, storpiandola, la sua forte voce. È quasi notte. All'improvviso un ur-

Cresta Zsigmondy e il ghiaccio pensile; a d. P. Rivetti.

(fot. I. Zandonella)



lo tremendo, un brivido per tutti, un rotolar sordo, un tonfo lontano. Al mattino, ai piedi del «Canalone Omicida», appare il corpo martoriato dell'alpino: il bianco candore della neve contrasta con il rosso del sangue.

Intanto il Passo della Sentinella rimane ferreamente in mano austriaca. Il comando italiano decide di ordinare la sua conquista e il primo attacco ha inizio la mattina del 7 agosto 1915 con un plotone di alpini e tre plotoni di fanteria. Salgono furtivamente per il Vallon Popera e per l'immane conoide fino a 150 metri dal Passo. Il terreno è estremamente scoperto, impossibile proseguire. Otto alpini si offrono di salire sul Pianoro del Dito per una via alpinisticamente ancor oggi impegnativa. S'arrampicano scalzi aiutandosi con una cordicella da zappatori. Dal Creston Popera si scorgono queste otto figure stagliantesi nell'azzurro del cielo. Si pensa ad un attacco nemico, si sta per sparare. Poi qualcuno avverte e il fuoco tace. La pattuglia non può mirare sul Passo e non può scendervi; si limita a lanciare sassi e a sparare sul Vallon della Sentinella fin quando gli austriaci di Croda Rossa non la individuano e la obbligano a ritirarsi.

Il secondo attacco al Passo della Sentinella avviene il mattino del 14 agosto (pochi giorni dopo che i reparti della 10ª divisione

italiana, scaglionati a Montecroce e ai lati di questo, avevano ricevuto l'ordine d'iniziare una manovra in grande stile contro lo sbarramento di Sesto, cosa che diede come risultato una leggera avanzata di scarso valore strategico e il terreno cosparso di morti), e sospeso nel primo pomeriggio data l'impossibilità di un avanzamento frontale. Quel Passo sembra inespugnabile e gli austriaci lo difendono gagliardamente.

Il terzo ed ultimo attacco verificatosi nel 1915 inizia alle ore 23 del 2 settembre. Nevicca ormai da dodici ore e l'incedere è quanto mai penoso. Gli austriaci prevedono una manovra italiana e lanciano dei razzi. Non sparano, scendono anzi fino all'imbocco del Canalone 3 per sorprendere il nemico. La notte trascorre infernale. Il freddo è glaciale. Parecchi soldati accusano congelamenti; procedere è suicidio. Agli alpini che sono sulla Selletta del Pianoro dalla sera prima viene dato l'ordine di scendere. Alle nove del 3 settembre si sospende l'azione.

Altri due attacchi di grande importanza tattica ed alpinisticamente encomiabili vengono condotti a Forcella Undici, dagli alpini della 67ª Compagnia «Cadore», dal 6 all'8 settembre e dal 9 all'11 settembre 1915. Essi calano dalla Terrazza ovest di Cima Undici con estrema difficoltà dato il precoce manto ne-

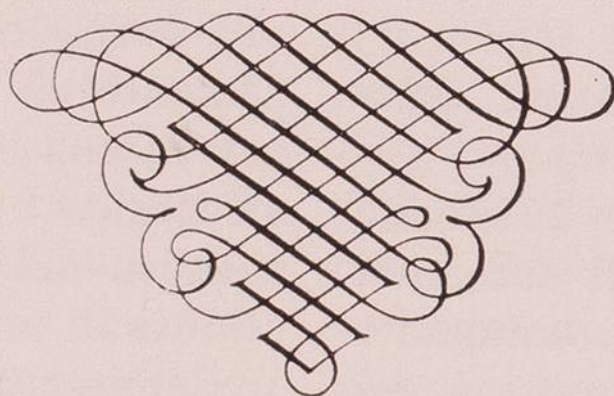
voso che ormai copre tutta la zona e si portano verso la Forcella. ma la decisa reazione austriaca stronca ben presto ogni tentativo.

Con la neve che già in settembre ha tutto imbiancato, termina la guerra «alpinistica» in Popera nel 1915. Da ambo le parti si lavora alacramente alla costruzione di ricoveri per l'inverno, di teleferiche per il trasporto dei viveri e dei materiali vari, al consolidamento delle posizioni acquisite. Sulla Croda Rossa, nella baracca Landsturm, rimangono di presidio una dozzina di uomini, altrettanti al Passo della Sentinella. Alcuni alpini vegliano sulle alte forcelle di Cima Undici, il resto degli italiani scende in Comelico. Un presidio rimane nella baracca del Creston Popera. La neve si solleva di metri, la vita diventa impossibile, ma quegli uomini resistono, non cedono alle insidie del tem-

po, della solitudine. Il loro eroismo è entrato ormai nel libro della leggenda. Veramente bisogna dire con il Langl che, arrivando in quella zona, «si deve provare nell'intimo una ammirazione sconfinata per ciò che hanno potuto far compiere l'energia e la volontà poste al servizio della Patria».

Bibliografia

- A. BERTI, *Guerra in Ampezzo e Cadore*, Neri Pozza Editore, Venezia.
A. BERTI, *Dolomiti Orientali*, vol. I, parte 2^a, C.A.I.-T.C.I., 1973.
V. A. DOGLIONI, *La conquista del Passo della Sentinella*, Tip. Piave, Belluno, 1968.
G. PIEROPAN, *Crode contro Crode*, R.M., 1961, pag. 100-107.
G. ZANDONELLA, *Dosoledo*, Torino, 1970.
I. ZANDONELLA, *Solo con l'Omicida*, Lo Scarpone, 1° marzo 1972, Milano. Notizie private.



COMUNICAZIONE

Dal 1° luglio 1975 la Segreteria redazionale è trasferita presso la Sezione di Vicenza del C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 VICENZA.

Le Sezioni editrici, i collaboratori, gli abbonati, i lettori sono pregati di avviare al cennato indirizzo tutta la corrispondenza, anche di carattere amministrativo.

IL BIVACCO FISSO TIPO "FONDAZIONE BERTI"

Giorgio Baroni
(Sez. di Padova)

Brevi cenni storici

Fin dai primordi dell'alpinismo apparve la necessità di predisporre dei ricoveri, ove gli alpinisti potessero trovare riparo dalle intemperie e pernottare non all'addiaccio.

Vennero così realizzate molte piccole opere, adattando caverne (come sulla Marmolada) o costruendo modeste capanne, parte in legno e parte in muratura a secco.

La costruzione di veri e propri «bivacchi-fissi» venne, a partire dal 1923 e su iniziativa del Club Alpino Accademico Italiano, sistematicamente studiata e via via perfezionata; anche altre Sezioni del C.A.I. si dedicarono a tali opere, così preziose laddove non esistono, o non convengono, altre maggiori infrastrutture.

A partire dal 1947 venne messo a punto da Giulio Apollonio, il maggior esperto in costruzioni di montagna del C.A.I., un tipo di bivacco-fisso, veramente perfetto e studiato fin nei minimi particolari: si trattava di un manufatto a struttura interamente lignea, con copertura a sezione ellittica, attrezzato per nove posti letto in brandine sovrapposte in tre ordini. Tale bivacco, brevettato dal suo autore e dettagliatamente illustrato in varie pubblicazioni, fu largamente adottato in tutto l'arco alpino.

La Fondazione Berti

Nel 1959 venne costituita, nell'ambito delle Sezioni Trivenete, la «Fondazione Antonio Berti», avente come scopo principale la progettazione e l'installazione di bivacchi-fissi nelle Alpi Venete.

Dopo un primo tempo di realizzazioni di vario tipo (bivacchi prefabbricati tipo Apol-

lonio, capanne su progetto dell'ing. Minazio di Padova, sistemazione di casere e malghe abbandonate), la Fondazione affidò allo scrivente l'incarico di studiare, sulla scorta delle nuove esperienze acquisite, un tipo di bivacco prefabbricato, da denominare appunto «tipo Fondazione Berti».

Lo studio venne condotto con la preziosa collaborazione di Redento Barcellan, il falegname-alpinista che aveva già acquisita una vastissima esperienza in costruzioni d'alta montagna, e conosceva particolarmente i problemi del trasporto e del montaggio dei manufatti in quota.

Di fronte ad un proliferare di iniziative spesso non coordinate e talvolta discutibili, la Fondazione Berti si è preoccupata anche di dare una certa sistematicità ai programmi di costruzione di bivacchi, orientando i vari proponenti verso soluzioni che:

a) servano a base d'appoggio per l'attacco a grandi vie, poste a distanze eccessive da rifugi o altre infrastrutture;

b) servano a base di ricovero all'uscita di grandi vie, ove il rientro per le vie normali sia eccessivamente lungo, soprattutto in caso di maltempo: questa soluzione si presenta di grande importanza anche come base per operazioni di soccorso alpino in caso di incidenti;

c) siano inserite come basi di sosta in percorsi alpinistici di alta quota di un certo impegno, studiati al fine di far conoscere zone alpine poco frequentate.

Soluzioni al di fuori di queste proposte, oltre a rivelarsi inutili sotto il profilo alpinistico, danno luogo o al loro disuso o ad un cattivo uso dei bivacchi da parte di giganti non preparati, con il conseguente rapido deterioramento dei manufatti.

Caratteristiche del bivacco fisso tipo Fondazione Berti

Il progetto è stato studiato basandoci sulle esperienze precedenti in materia, soprattutto sui risultati dimensionali così ben risolti da Giulio Apollonio.

L'idea fondamentale adottata (seguendo recenti tendenze francesi ed austriache) è stata quella di una struttura metallica leggera sulla quale assemblare un insieme di pannelli, di materiali semplici, solidi, di quasi nulla manutenzione e con alto potere isolante termico.

L'impostazione a pannelli piani ha portato ad una sagoma della copertura a linea spezzata.

I pannelli sono realizzati a sandwich, con due fogli di cemento-amianto, spessore 6 mm, ed interposta lastra di polistirolo espanso, con ossatura di legno abete e bordatura in ferro a C; lo spessore complessivo dei pannelli, che servono sia per le pareti, sia per la copertura, sia per il fondo, è di 42 mm, con C da 50.

Il cemento-amianto è pure usato, sempre a sandwich con interposto legno compensato, per le lastre a pavimento; in tutto l'interno il materiale è lasciato a vista, pur avendo aspetto piuttosto spartano, dato il giusto carattere di ricovero di emergenza del bivacco.

All'esterno (copertura e pareti), al fine di proteggere il bivacco dalle azioni di neve e ghiaccio, viene in fase di finitura sul posto realizzato un rivestimento in fogli di cartone catramato e di lamiera di acciaio zincato, del n. 28, aggraffate alla tirolese e verniciate in minio antiruggine.

La porta è a due elementi sovrapposti, onde consentire l'accesso anche in condizioni di forte innevamento; vi sono, nel tipo base a nove posti, due finestri con doppio vetro, apribili a ribalta verso l'esterno e con scuretto scorrevole all'interno; aeratori registrabili sulle due testate consentono un'efficace ventilazione.

Trasporto e montaggio

Il bivacco-fisso è stato studiato in modo da poter essere agevolmente trasportato, oltreché con automezzi, elicotteri, teleferiche o muli, anche a spalla d'uomo; necessità che spesso si è presentata e si presenta, date le

caratteristiche ubicazionali dei luoghi scelti per il montaggio, che per lo più sono valloni scoscesi, forcelle o cenge non raggiungibili altrimenti.

Il peso complessivo, compreso l'arredo fisso, è di 19 quintali, e viene suddiviso in 86 colli, del peso medio di 22 kg.

I pannelli di maggiori dimensioni sono di 70 x 170 cm e pesano 27 kg; i longheroni massimi sono lunghi 280 cm e pesano circa 20 kg.

Il montaggio sul posto richiede un'area sostanzialmente pianeggiante di almeno 250 x 350 cm; vanno predisposti sei punti di appoggio ove ancorare i tirafondi delle corrispondenti piastre, di 20 x 20 cm, poste ai quattro angoli e lungo i due longheroni maggiori.

L'insieme va poi controventato con otto tiranti in cavo metallico da 8 mm, due per spigolo.

Per il complessivo montaggio, oltre all'opera del costruttore che normalmente lo esegue direttamente sul posto, è sufficiente l'aiuto di altri due collaboratori.

Il tempo di montaggio è notevolmente ridotto (una giornata), specie se si ha cura di organizzare le operazioni di trasporto in modo che i colli arrivino sul posto nell'ordine di montaggio. Importante è che il personale addetto possa trovare sufficiente ricovero nel bivacco già per la notte successiva al giorno del trasporto.

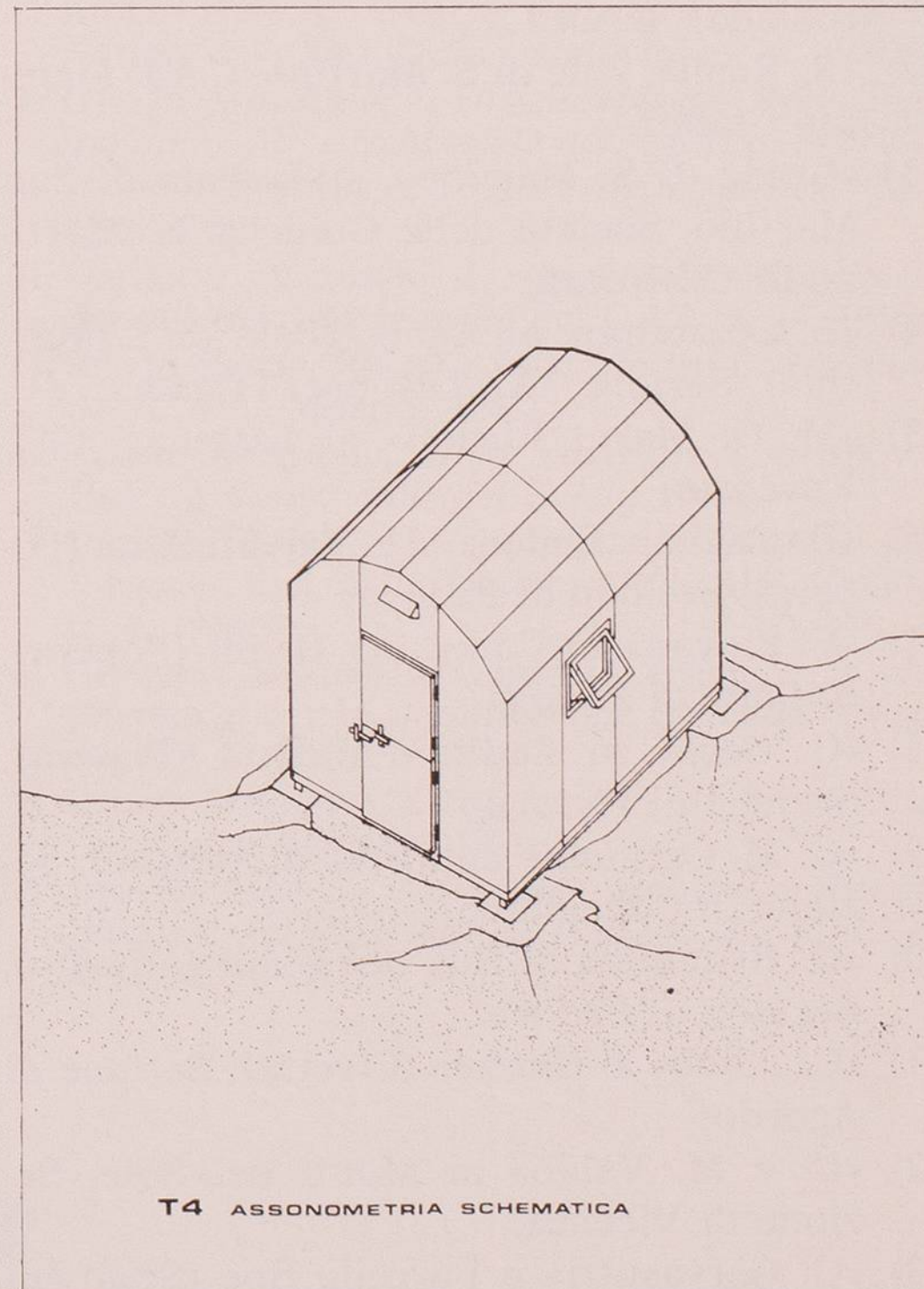
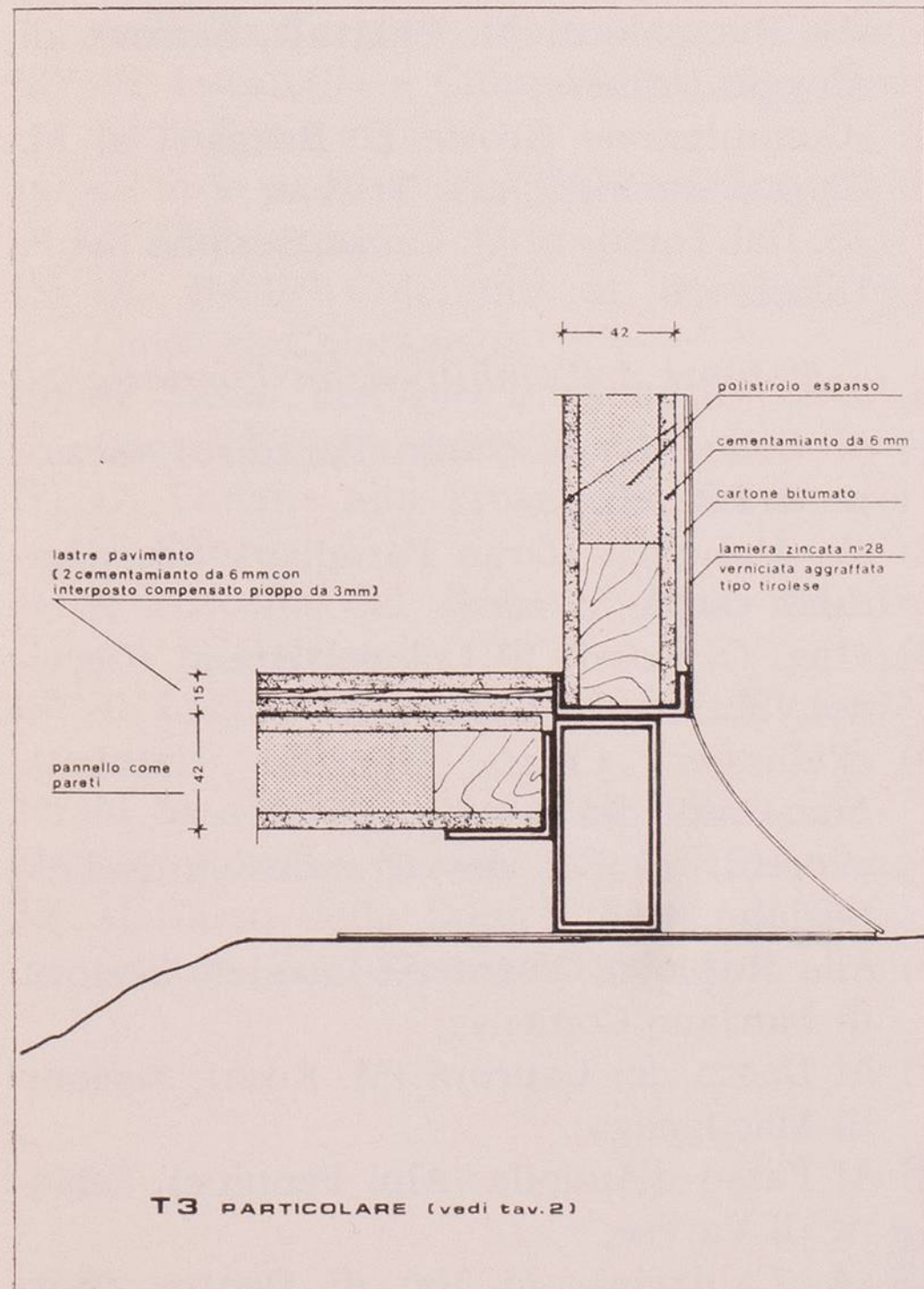
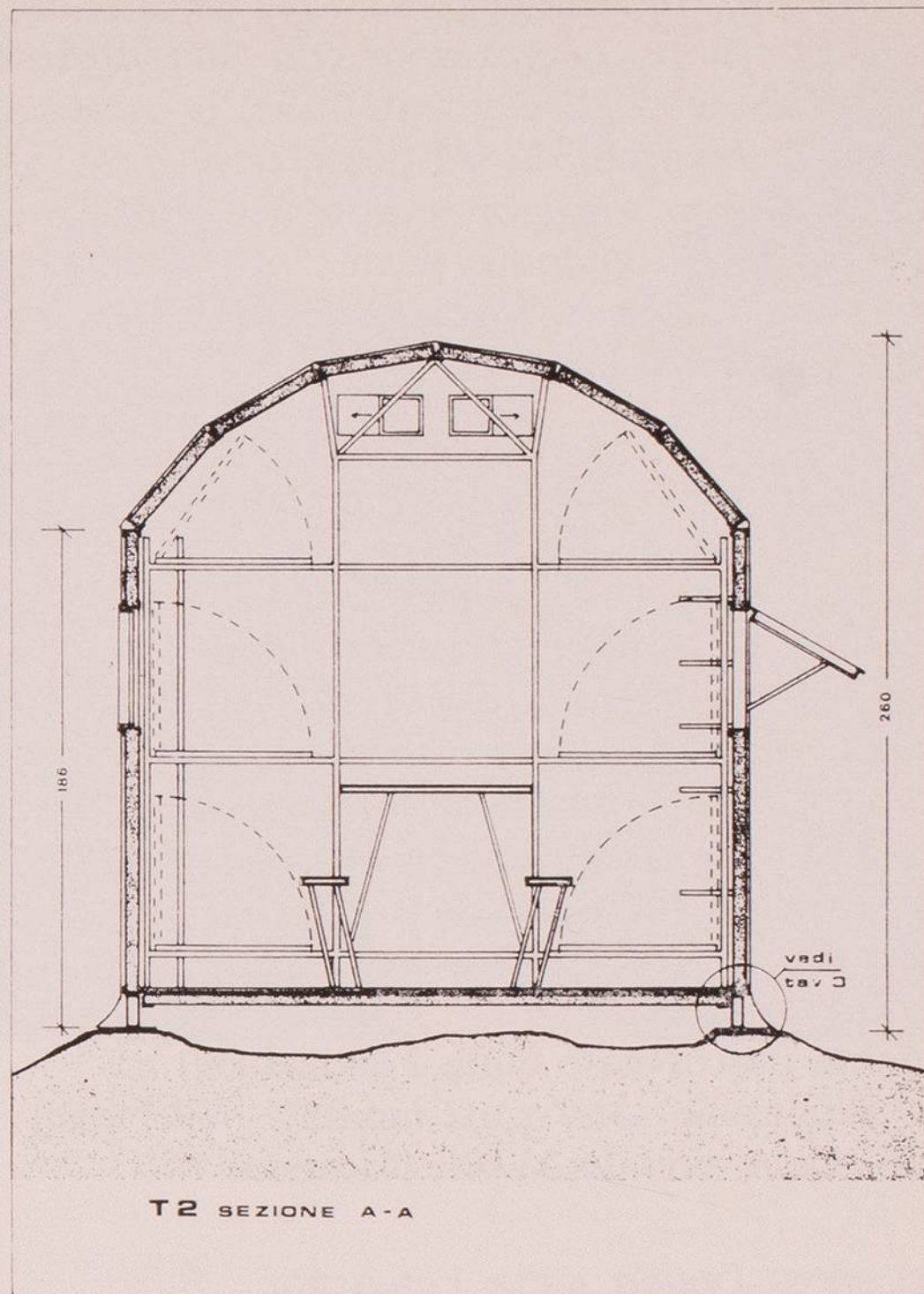
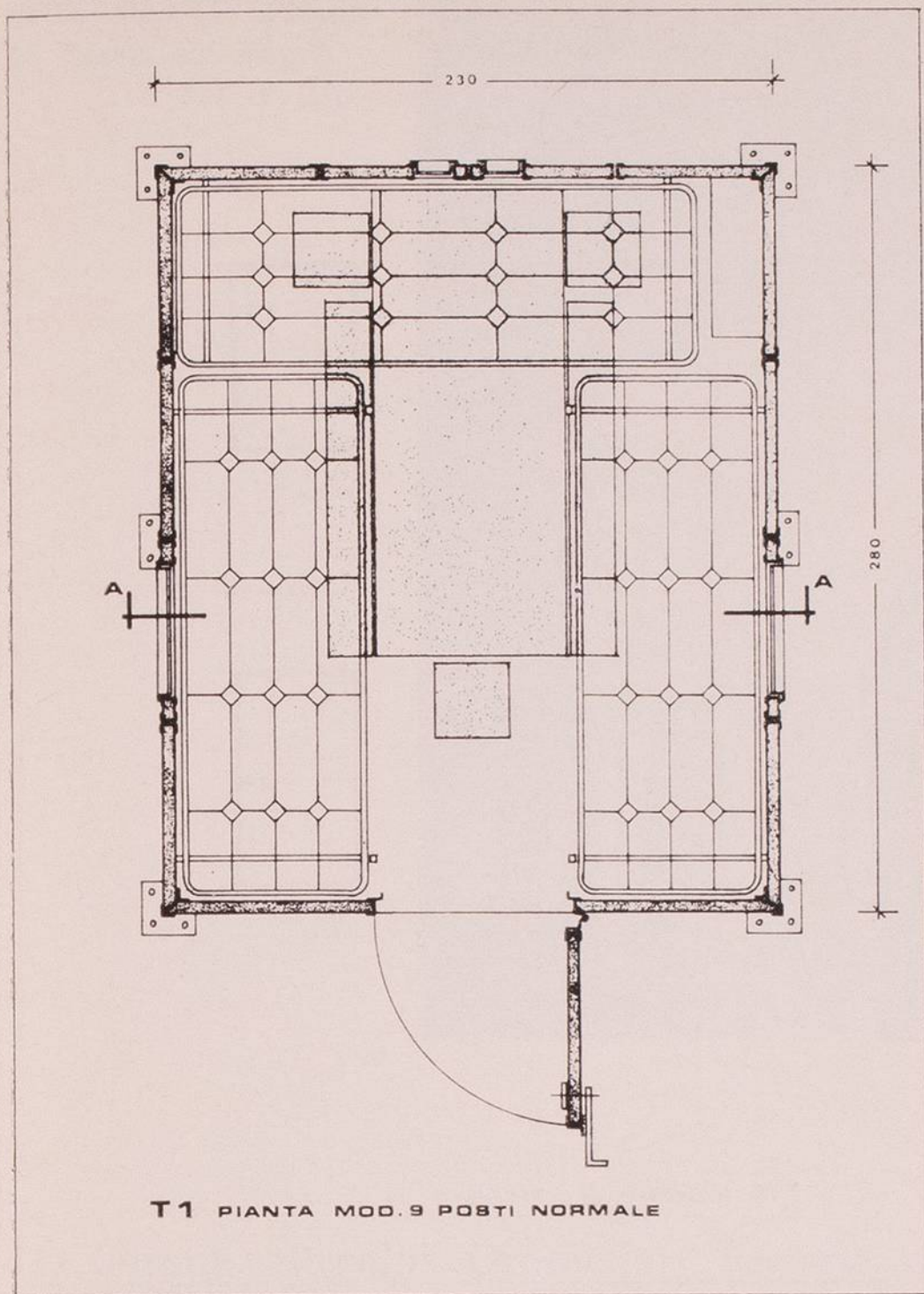
Arredamento

Il bivacco di tipo normale a nove posti è corredato dei seguenti arredi ed attrezzi:

— 9 brandine metalliche con rete a losanga, ribaltabili; 9 materassini di leocen foderati con i relativi cuscini; 18 coperte; 1 tavolo fisso; 2 panchette fisse; 3 sgabelli; 1 scaffale a 5 ripiani; 1 cassetta medicinali; 1 asta per bandiera; 2 pale da neve; 1 accetta per legna; 1 scopa; 1 fornello a gas tipo pic-nic; 1 dotazione completa di stoviglie e posate per nove persone; 1 targa di ottone brunito, da 30 x 40 cm, con incisione.

Varianti

La capienza di nove posti si è, nella stragrande maggioranza dei casi, rivelata come la più idonea ad assolvere alle funzioni di un bivacco-fisso.



Peraltro il sistema costruttivo da noi adottato consente, in variante con una diversa disposizione degli elementi base, la realizzazione di bivacchi da sei posti, ovvero da nove posti con maggior spazio per soggiorno, ovvero anche da dodici posti.

Nella tavola n. 5 sono illustrate schematicamente tali varianti.

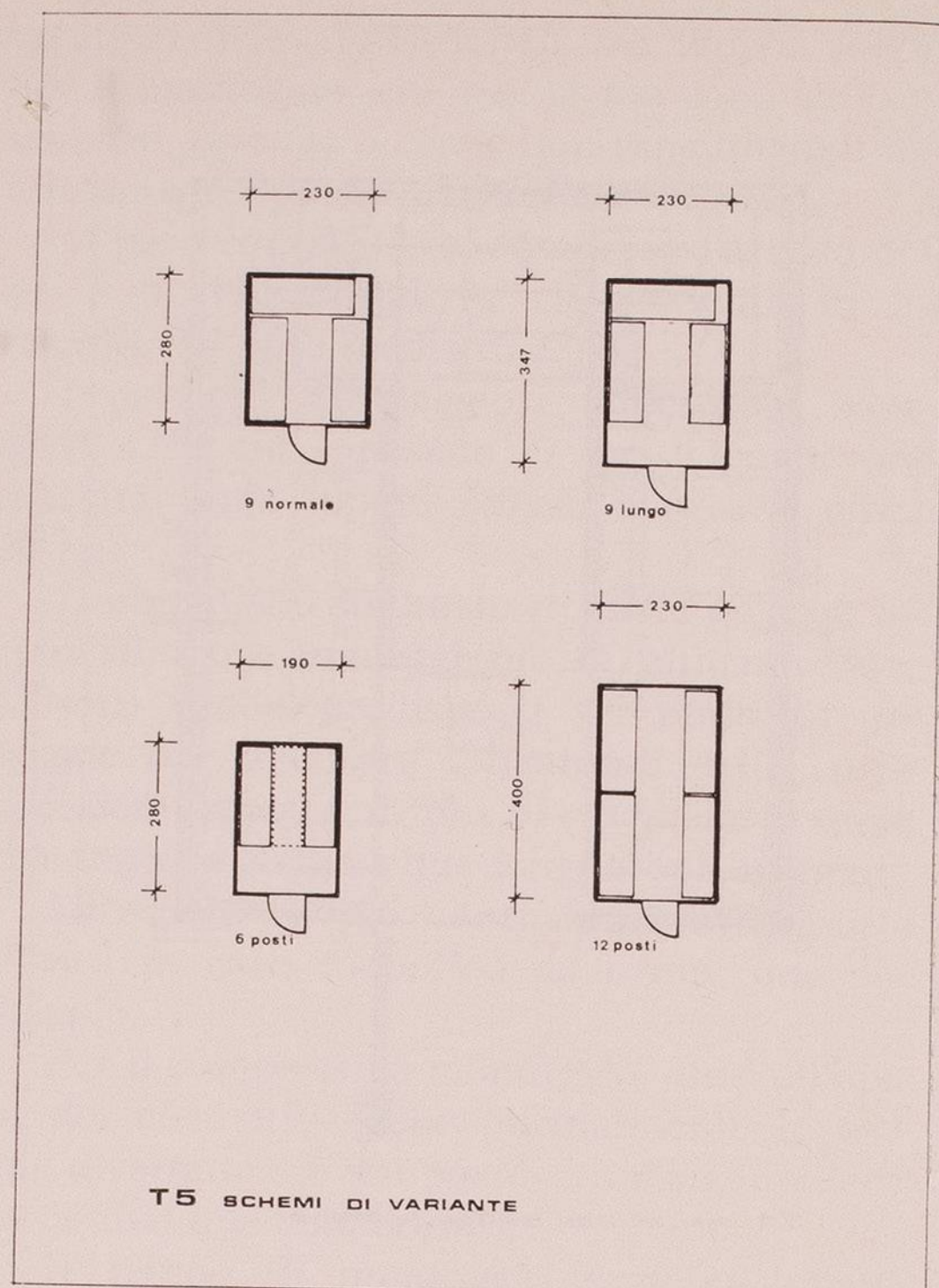
Opere finora realizzate

Il bivacco-fisso «tipo Fondazione Berti», per le sue caratteristiche tecniche, per il costo razionalmente contenuto, per l'efficace assistenza data dalla Fondazione in fase di progetto per la scelta del luogo di installazione e per l'insostituibile perizia acquisita dal costruttore nella fase di trasporto e del montaggio in sito, è stato largamente adottato, anche al di fuori delle realizzazioni direttamente patrocinate dalla Fondazione.

Finora ne sono stati montati nelle nostre montagne ben 39, e precisamente:

A) sotto l'egida della Fondazione Berti:

- 1) «M. Dal Bianco» a Passo Ombretta (Marmolada), C.A.A.I.;
- 2) «R. Reali», Pale di S. Martino, C.A.I. Fiamme Gialle;
- 3) «Guide di S. Martino», sulla Pala di San Martino, Società delle Guide di S. Martino di Castrozza;
- 4) «S. Cozzolino» all'Agner (Pale di S. Martino), Sezione XXX Ottobre, Trieste;
- 5) «M. O. Mario Rigatti» al Latemar, SAT Rovereto;
- 6) «Battaglioni Cadore» in Val Stallata (Popera), Sezione di Padova;
- 7) «F. Piovan» in Cadin dei Bagni (Popera), Sezione di Padova;
- 8) «C. Gera» in Cadin d'Ambata (Popera), Sezione di Padova;
- 9) «G. M. Carnielli» agli Spiz di Mezzodì, Sezione di Conegliano;
- 10) «G. Brunetta» al Bus del Diául (Antelao), Sezione di Padova;
- 11) «C. Tomè» al Giazzer (Civetta), Sezione di Agordo;
- 12) «U. e M. Valdo» ai Monti del Sole, Sezione di Vicenza;
- 13) «G. Gervasutti» a Forcella Spe (Spalti di Toro), Sezione XXX Ottobre, Trieste;
- 14) «A. Goitan» in Cadin de la Meda (Dolomiti Clautane), Sezione S.A.G., Trieste;



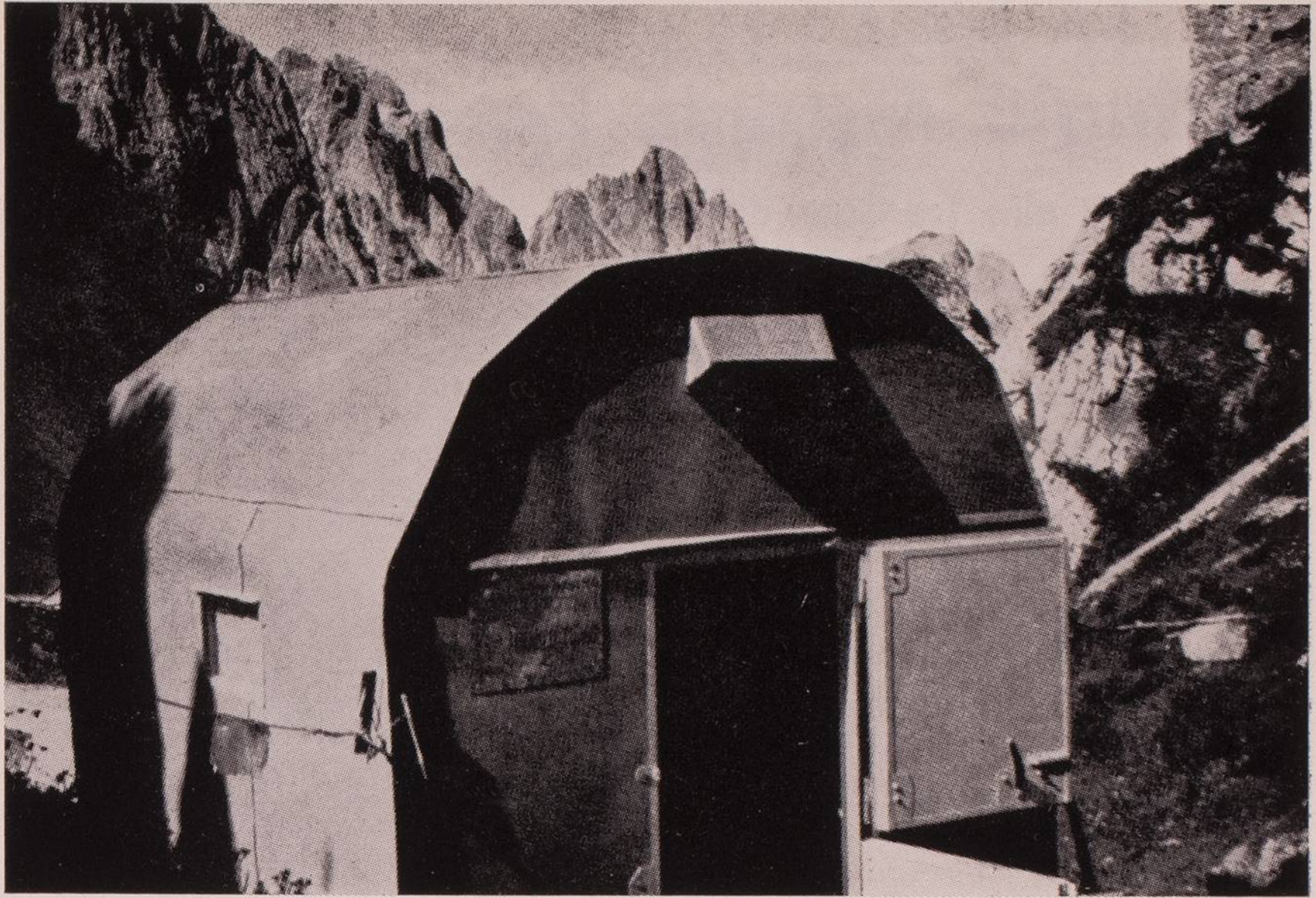
- 15) «G. Bianchi» al M. Chiavalz, Sezione di Moggio Udinese;
- 16) «Commissione Grotte E. Boegan» al M. Canin, Sezione S.A.G., Trieste;
- 17) «S. Dal Torso» al M. Canin, Sezione S.A.F. Udine;

B) al di fuori dell'ambito della Fondazione:

- 1) Al Colle Money (Gran Paradiso), Sezione di Piacenza;
- 2) «L. Malvezzi» (Gran Paradiso), Soc. Guide di Cogne;
- 3) «Ing. O. Bossi» al Col del Breuil (Cervino), Sezione di Gallarate;
- 4) «Pellissier» Cresta Albertini (Cervino), Soc. Guide del Breuil;
- 5) «Perelli» al Col des Grandes Murailles, Sezione Milano;
- 6) Alle Rocce di Verra, St-Jacques, Sezione di Mariano Comense;
- 7) Al Dosso dei Caproni (M. Rosa), Sezione di Macugnaga;
- 8) Al Passo d'Andolla (Alpi Pennine), Sezione di Varese;
- 9) «A. Caldarini» in Val di Dentro (Bormio), Sezione di Desio;
- 10) «Città di Cantù» al Giogo Alto (Ortles-Cevedale), Sezione di Cantù;

**Il Bivacco «F. Piovan»
in Cadin dei Bagni.**

(fot. P. Lion)



- 11) Corona (Prealpi Orobiche), Sezione di Bergamo;
- 12) «Città di Clusone» (Prealpi Orobiche), Sezione di Bergamo, Sottosezione Clusone;
- 13) «A. Locatelli» a Cima Valmalenco, Sezione di Sondrio;
- 14) «Rauzi» al Disgrazia (3672 m), Soc. Guide di Chiareggio;
- 15) «A. Byelich-Colombo» al Bernina, Soc. Guide di Chiareggio;
- 16) Al Passo dell'Aprica (Sondrio), Ris. di Caccia Belvisio-Barbellinis;
- 17) «J. Canali» alla Presanella, Sottosezione di Canzo;
- 18) A Forcella del Gries al Gran Pilastro, A.V.S. Bolzano;
- 19) Ai Laghi del Latte, Tschigat, A.V.S. Merano;
- 20) Al Sassolungo, Sezione di Bolzano;
- 21) Alpi Apuane, Sezione Ligure (Genova);
- 22) Al Sasso delle Dódice (Pozza di Fassa), Sezione Soc. Alpinisti Tridentini.

Bibliografia

- 1) ADOLFO HESS, *I bivacchi fissi del C.A.A.I.* (Bollettino del Club Alpino Italiano n. 76, 1937).
- 2) GIULIO APOLLONIO, *Il rifugio-bivacco Brev. ing. Apollonio* (Rivista Mensile del C.A.I. n. 2, 1948).
- 3) MARIO CEREGHINI, *Costruire in montagna* (Milano, 1950).
- 4) GIOVANNI BERTOGLIO, *I rifugi delle Alpi Occidentali* (Rivista Mensile del C.A.I. n. 10, 1952).
- 5) SILVIO SAGLIO, *Rifugi e bivacchi* (in *Cento anni del C.A.I.*, Milano, 1963).
- 6) GIULIO APOLLONIO, *Come costruire i nostri rifugi* (in *Cento anni del C.A.I.*, 1963).
- 7) GIORGIO BARONI, *Per un piano regolatore dei bivacchi fissi nelle Dolomiti* (Le Alpi Venete n. 4, 1966).
- 8) GIOVANNI BERTOGLIO, *Capanne, rifugi, bivacchi* (Memoria per la Commissione Centrale Rifugi del C.A.I., 1970).
- 9) GIULIO BRUNETTA, *Complementi di Architettura tecnica* (Padova, 1971).
- 10) GIORGIO BARONI, *Nota sul problema Rifugi-bivacchi del Club Alpino Italiano* (Le Alpi Venete, n. 1, 1971).



Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

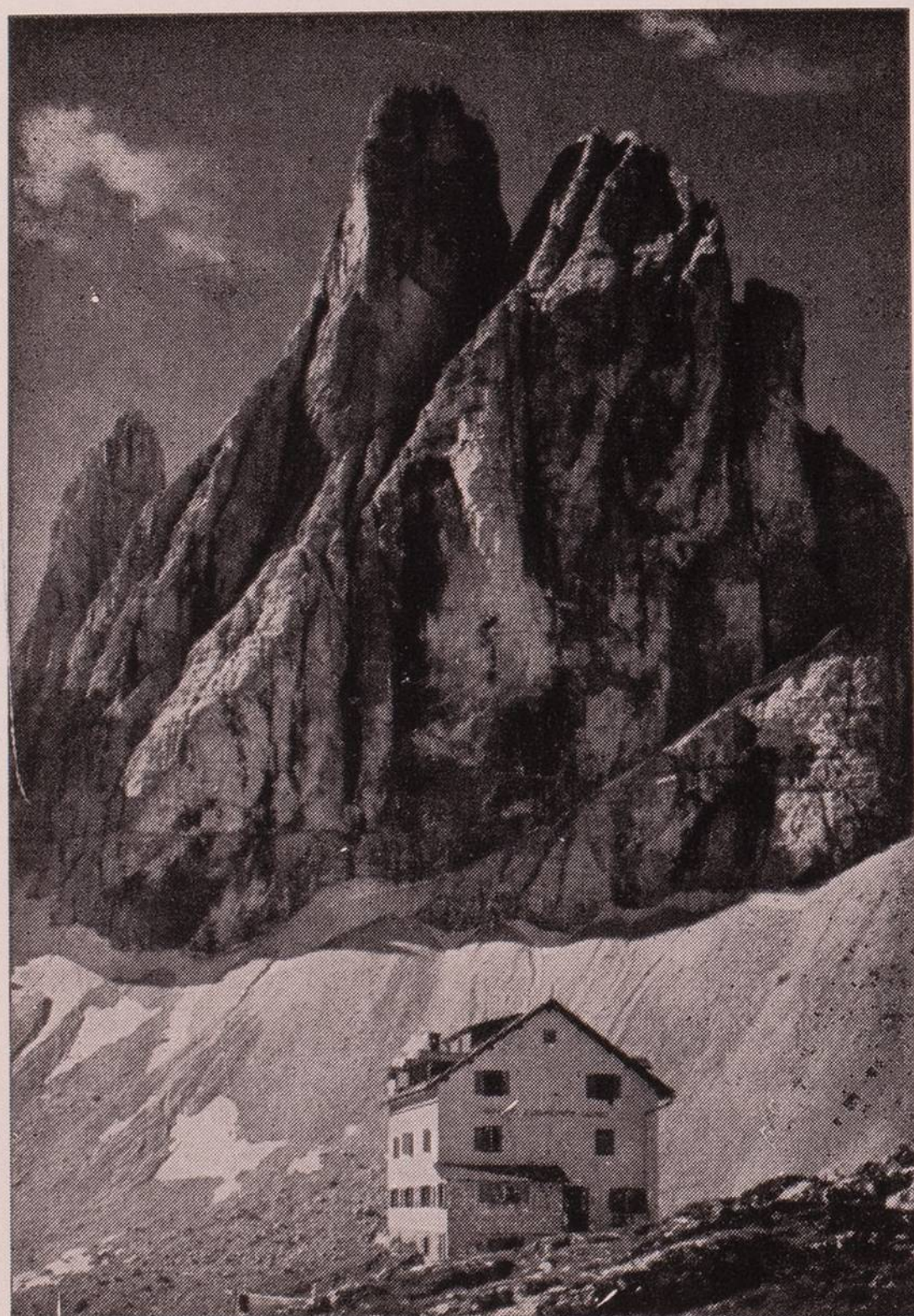
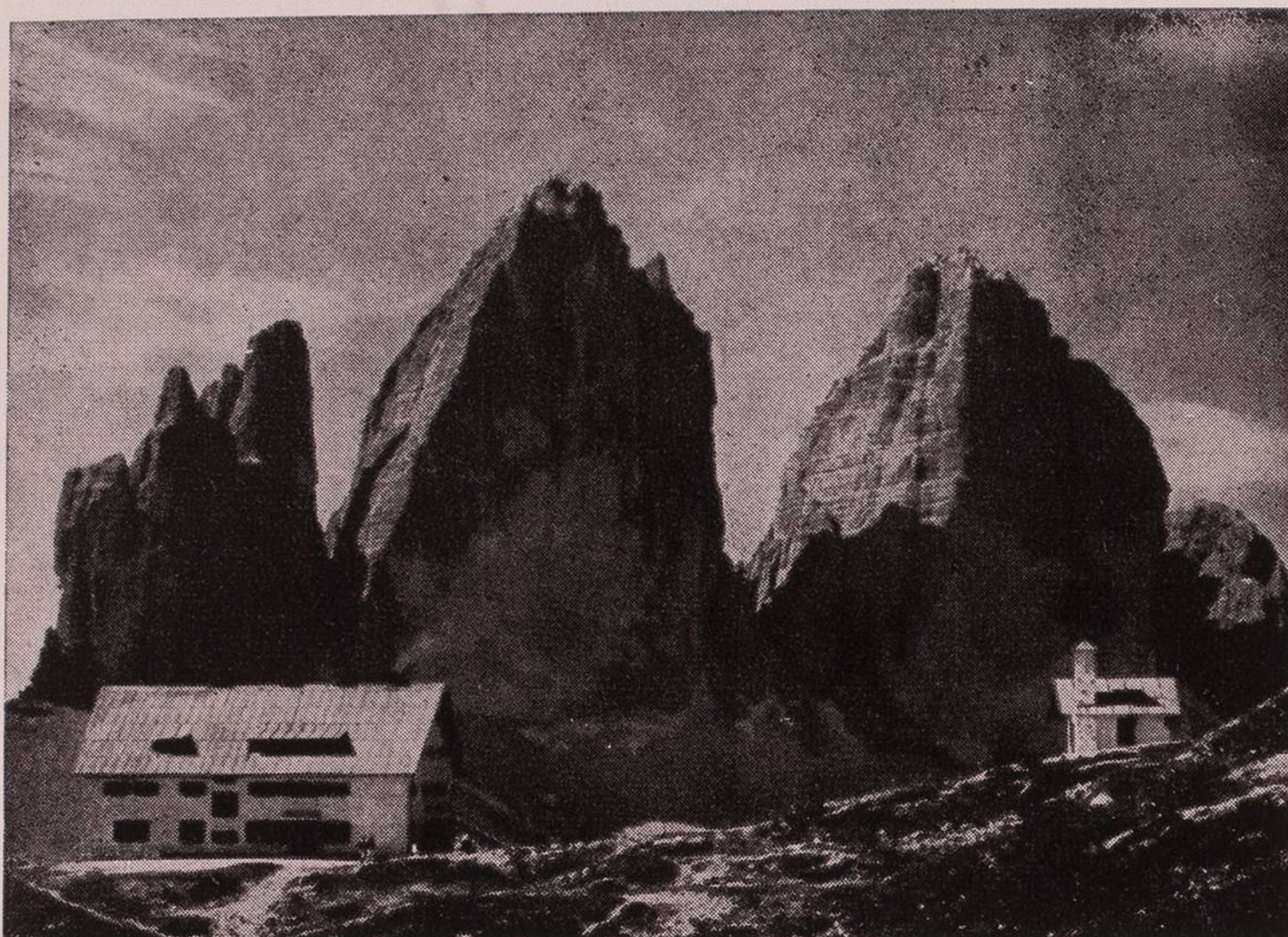
Gestore:

**Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria**

**Posti 220
In letti e cuccette**

**Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)**

C.A.I. Padova



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

**Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria**

Posti letto: 85

**Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «Strada degli Alpini»)**

C.A.I. Padova

DALLE ALPI DELLO ZILLERTAL ALLE DOLOMITI DI LIENZ

Mario Micoli

(Soc. Alpina Friulana - S. Daniele del Friuli)

Gli scrosci d'acqua che sferzano le lamiere del tetto e il muggito del vento di tramontana, ora veemente e selvaggio ora tenue e lontano, mi strappano dal sonno in maniera quasi insolente.

In alto c'è bufera, fa quasi freddo. Mi rotolo sull'altro fianco con indolenza, senza sussulti per non svegliarmi del tutto e mi lascio soavemente inabissare in uno stato di soddisfatta semincoscienza in cui tuttavia è ancora presente una sensazione di benessere fisico e di protezione. Ancora pochi istanti per rendermi conto che domattina non dovrò alzarmi con il buio, che non dovrò faticare le solite due o tre ore per raggiungere l'attacco e poi affonderò nuovamente nei miei sogni.

La notte, ogni notte è per me un caleidoscopio, una continua girandola in tecnicolor o in bianco e nero.

Sono giunto al Dolomitenhütte, nelle Dolomiti di Lienz, con gli amici Soravito e Villaggio. È il 22 agosto 1973.

In programma la via diretta alla parete Nord del Laserzwand: seicento metri di muro verticale e difficile.

Programma che fallirà miseramente verso le tredici del giorno successivo in un ristorante di Fiámes, alle porte di Cortina, con un sole spavaldo e lo sfarzo delle cime splendidi di neve fresca.

Soltanto dodici giorni prima, noi tre, rientravamo in Italia per l'autostrada del Brennero* dopo aver scalato lo spigolo o pilastro Nord del Fusstein nelle Alpi dello Zillertal, in una giornata di autentica magnificenza.

Quale stupore l'alta Valsler-Tal, così ricca di acque spumeggianti, di pascoli soleggiati, di piccoli e grandi ghiacciai.

In tre ore, lungo una mulattiera ben trac-

ciata e per nulla faticosa, saliamo dai 1296 metri di Innervals ai 2324 del Geraerhütte, l'accogliente rifugio del D.A.V. dalla completa struttura in odoroso larice.

Il tramonto smagliante di colori ci sorprende a pochi minuti dal rifugio. Sopra di noi le placche di granito della mole solenne del Fusstein si incendiano di luce multicolore.

Ed è subito notte. Una delle solite, innumerevoli notti di montagna: eterno prodigio che rende ancora bella la vita.

Scrivere di montagna è veramente difficile, è un insistente cadere in frasi fatte, in luoghi comuni. Ed è ancor più difficile non lasciarsi afferrare da quella subdola, sorniona nemica che è la retorica.

Ma io mi chiedo come si fa (in particolar modo quando non si è scrittori), come si fa a prendere in mano una penna per raccontare di montagna senza inciampare in trappole così maliziose, insidiose.

Come è possibile quando negli occhi vivono luminosi i contorni, i colori, le immagini colte in un attimo di struggente bellezza, quando nelle narici rimane l'odore del vento dei tremila, quell'odore di terra e di roccia che sa di eternità, quando sulla pelle delle mani e del viso resta incollato il freddo aspro di certe albe e di lunghi bivacchi notturni, quando nella bocca scivola ancora il sapore dell'acqua succhiata da una fessura della roccia o da una pietra gocciolante?

È l'alba. Alle 6,40 (ora legale) lasciamo il rifugio e rimontiamo le ripide morene fino al largo ghiacciaio. Non abbiamo ramponi. Il ghiaccio a tratti scoperto e ripido diventa pericoloso. I crepacci sono larghi, profondi e bui.

Tuttavia alle 9 mettiamo piede sul sicuro

granito e iniziamo quella splendida grande salita.

Sono cinquecento metri di elegante arrampicata con diversi tratti difficili e verticali. Ma di vera bellezza, con passaggi aerei su roccia saldissima, sono gli ultimi cinque tiri di corda, duecento metri di genuino godimento.

Per noi, avvezzi da decenni a certe salite in Dolomiti o sulle Alpi Giulie diventa un gioco veramente eccitante.

Non troviamo difficoltà superiori al V grado, tuttavia la salita è di tutto rispetto anche se priva di grosse incognite.

Alle 16,40 i 3381 metri della vetta ci offrono uno spettacolo di singolare spazialità e trasparenza: dalle Dolomiti ai Tauri, dalle Stubaier-Alpen al Rätikon e alla lontana sfiorante Silvretta.

Per la discesa abbiamo vaghe indicazioni, sappiamo comunque che la via si snoda con difficoltà di II grado lungo la complicata parete sud-est, un labirinto di massi instabili, di sfasciumi e di canali di neve marcia.

Villaggio scende per primo, veloce, mentre Oscar ed io ritardiamo un po' perdendo ben presto contatto con l'amico.

Non ci sono ometti; rare le insignificanti tracce di passaggio.

Alle 19 vedo Piero già alla base della parete. Cerco di farmi sentire a gran voce per ottenere indicazioni sulla via da seguire ma l'acqua rumoreggiante in fondo valle, l'eco delle voci che si perde in questo desolato vallone e i trecento metri che ci separano non ci permettono un efficace dialogo.

Alle 20 stiamo ancora navigando scendendo e risalendo salti di roccia e canali pericolosi.

Abbiamo ancora un'ora di luce e se non azzecciamo la via giusta il buio ci costringerà ad un freddo bivacco.

Nel frattempo il nostro amico, intuita la situazione, depone il sacco e rimonta un tratto di parete. Finalmente chiara ci giunge la sua voce con precise indicazioni. Risaliamo nuovamente per paretine difficili, slegati e ormai un po' stanchi, fino a raggiungere una cresta scoscesa con tratti verticali.

Poco dopo il buio ci coglie sulle ghiaie. Sono le 21,15.

Ho una sete che mi fa scoppiare; da sedici ore non bevo un sorso d'acqua.

Avverto gli amici che scendo verso la sor-

gente e che li attenderò sul sentiero. Piero nel frattempo, al chiaro di luna, cercherà di rintracciare lo zaino abbandonato da qualche parte.

Dopo circa mezz'ora di fastidiosa discesa fra un intrico di grossi macigni raggiungo assetato una minuscola pozza d'acqua.

Butto la corda e quanto altro mi pesa e bocconi sorseggio quel ben di Dio.

Oh, semplice, schietto dono della natura per la felicità di un uomo!

Poi... un tuono assordante, cupo, terribile sconvolge il silenzio della notte. La montagna sta crollando!

Mi alzo con un sussulto mentre il fragore sinistro aumenta di violenza rintonando fra le pareti. Odo gli schianti secchi dei macigni che precipitano, che si fanno più vicini, sempre più vicini mentre una nuvola di polvere oscura il chiarore lunare.

Fuggo all'impazzata lungo il sentiero che presumo scenda verso il rifugio. Non posso, non so pensare a nulla; in me tutto si è bloccato.

Poi, dopo alcuni eterni minuti, il silenzio. Un gelido, nemico, indifferente silenzio. Mi fermo ansimante.

— Mio Dio, i miei compagni! ... Saranno sepolti.

Ritorno indietro per un po'. Chiamo, grido i loro nomi. Nessuna risposta. Risalgo fino all'acqua: chiamo ancora. L'eco delle mie grida si smorza lungo le creste e le pareti sempre più deboli, lamentoso.

Che debbo fare?

Scenderò al rifugio a dare l'allarme.

Mi aggrediscono strani pensieri, tristi pensieri, eppure cerco ancora di convincermi che non è successo niente, che i miei compagni ritorneranno.

— Debbono ritornare!

Entro in rifugio ma non dico nulla. La gestrice, una bionda gentile signora intuisce qualcosa e mi chiede degli amici.

Spiego con fatica che sono rimasti indietro ma che dovrebbero arrivare in breve tempo.

Sono già le 23. La gente se ne va a letto e il rifugio diventa lentamente quieto, muto.

Riparto lungo il sentiero con la folle speranza che non mi vuole abbandonare.

La notte è limpida, fredda, di somma bellezza.

Manca poco alla mezzanotte quando rien-

tro al Geraerhütte. Ma non posso star fermo. Prenderò una torcia elettrica e salirò ancora fino alla frana.

Levo le scarpe per salire le scale quando la porta si apre ed entra Piero; pochi secondi ancora e rivedo la faccia stanca di Oscar.

Non ci diciamo nulla, ma io sento rinascere un mondo che mi sembrava crollato, perduto.

Ci sediamo a tavola e chiediamo da mangiare. Io non ho fame; trangugio due grosse bottiglie di birra.

Siamo tutti abbastanza affaticati, provati.

Poche, asciutte parole sull'accaduto e sulla marcia di ritorno. La grossa frana si è staccata parecchio in alto ed è precipitata spazzando via ogni ostacolo attraverso il canale dove due ore prima Oscar ed io stavamo cercando la via di discesa. Comunque abbastanza lontana dai miei compagni.

Nessun altro commento.

Il mattino seguente Piero, scalzo come un francescano, risale fino alla sorgente per recuperare la mia corda abbandonata un attimo prima di fuggire da quell'inferno.

* * *

Ma ritorniamo alle Dolomiti di Lienz, a quel gruppo di nobili cime e di suggestivi paesaggi.

Voglio scrivere un po' su queste montagne così vicine alle nostre Alpi Carniche per i giovani entusiasti, coraggiosi ed appassionati che sentono il desiderio e il dovere di ampliare gli orizzonti di conoscenza e di conquista.

Nel 1965 con l'amico Soravito entro per la prima volta in quel rilucente mondo di croce.

È un ottobre ancora caldo ma denso di soffusa malinconia.

Verso la metà del mese arriviamo a Lienz e dopo lunghe trattative riusciamo ad ottenere da un impiegato del Oe.A.V. la chiave del Karlsbaderhütte, il rifugio che ci ospiterà per due incantevoli notti a 2260 metri nel centro del Laserz, l'ampio catino di origine glaciale contornato dalle cime del gruppo.

Nelle vicinanze del rifugio, incassati nelle grigie pietraie, occhieggiano due minuscoli laghi, profondi e gelidi, dai riflessi vivissimi del cielo.

Con la macchina saliamo a fatica fino al

Dolomitenhütte a quota 1620. (Ora questa strada è asfaltata e si paga pure il pedaggio di entrata).

Da qui una mulattiera dapprima pianeggiante tra altissimi abeti, poi ripida per coste prative, porta direttamente al Karlsbaderhütte nel cuore delle Lienzerdolomiten. Vi giungiamo al chiaro di luna verso le 23 dopo tre ore di silenzioso cammino.

Con tempo splendido, alle 8,20 del mattino, lasciamo il nostro eremo e in circa un'ora, per comodo sentiero saliamo in cima al Laserzwand a 2614 metri. Panorama aperto e luminoso sulla valle della Drava e verso i vicini Tauri. Spiccano davanti a noi le bianche piramidi del Grossglockner e del Venediger.

In pochi minuti scendiamo all'attacco della Roter-Turm (2702 m).

Iniziamo la salita per la Sud-Rampe. Un passaggio di IV superiore e quindi per un diedro inclinato al congiungimento della Sud-Riss lungo la quale facilmente raggiungiamo la vetta.

Scendiamo ancora dalla Torre Rossa per la via normale dall'Est e seguendo una lunga cresta in un'altra ora arriviamo sulla cima del Laserz-Kogel a 2718 metri.

Nuovamente in discesa per il versante Sud e ci portiamo alla base della parete Ovest del G. Sandspitz (2772 m) lungo la quale apriamo una via inedita con difficoltà di III superiore. Raggiunta la vetta alle 15,40, non ci rimane che scendere a valle. Ormai di questa stagione alle 18 è già notte.

La via di discesa non la conosciamo né sappiamo su quale versante orientarci. Con lunghe e pericolose traversate su neve marcia e roccia friabile ci riportiamo su una forcelletta da noi già toccata in salita. Scendiamo quindi verso Sud ma ben presto ci troviamo sopra altissimi salti.

È quasi notte.

Ci abbassiamo ancora, slegati per guadagnar tempo, lungo una rampa inclinata e quindi per parete verticale riusciamo a metter piede sul nevaio.

Sono le 18. Anche questa volta abbiamo evitato il bivacco.

Luci irreali svaniscono laggiù verso Ovest mentre il cielo diventa un bagliore tremolante.

In dieci minuti scendiamo al rifugio.

Un gran fuoco e una calda minestra Star ci rimettono dalla fatica accumulata in dieci

ore di entusiasmante cavalcata sulle crode.

Il giorno appresso, meraviglioso come tutti questi brevi giorni autunnali, scendiamo a valle contornando la vasta parete Ovest del Laserzwand.

Mi colpisce la bellezza dello spigolo Ovest e quel profondo, altissimo camino che sfreccia verticale per quasi duecento metri fino ad una stretta forcella sulla cresta.

È una via che appare immediatamente logica anche al più sprovveduto alpinista e in cuor mio so già che ritornerò su quella cima seguendo quel camino.

Talvolta ho cercato di esaminare certi repentini innamoramenti per una parete od uno spigolo e il desiderio di salirvi che perdura vigoroso anche a distanza di anni.

Sarà cosa sciocca ma vien da pensare che gli alpinisti siano sedotti senza tregua da quelle gigantesche pietre come fossero femmine di estremo fascino.

Ma in fondo non è forse un po' vero?

Così, il 30 luglio 1972 assieme a Nino e Maurizio Perotti ritorno alle Dolomiti di Lienz.

Alle 9 del mattino, dopo tre ore di corsa in macchina approdiamo al Dolomitenhütte e in altre due ore di svelto cammino siamo all'attacco della nostra via.

Ci leghiamo, dopo aver superato una rampa rocciosa, su un terrazzino da capogiro proprio sul filo dello spigolo. Da questo belvedere sospeso fra cielo e terra osservo sbiottito le pance lisce e gli strapiombi della parete Nord che si inabissa senza respiro fin sulle ghiaie.

Non so dove passi la via su quella muraglia né immagino ancora che un giorno mi troverò aggrappato a quel muro vertiginoso.

Dopo una lunga traversata verso destra su parete esposta attacchiamo l'Alpenraute-Kamin alto centosettanta metri. Su ottima roccia, forse troppo chiodata, dopo tre secchi passaggi usciamo sulla forcella di cresta. Un'altra paretina difficile di venticinque metri rappresenta l'ultimo ostacolo prima di raggiungere la lunga cresta che percorriamo al sole con divertente e non difficile arrampicata fino in vetta.

Ho esaudito così un mio vecchio desiderio e sono felice perché avevo intuito giusto. La via è veramente bella e meritava la mia attenzione.

È una gita consigliabile sotto ogni aspet-

to: l'ambiente, l'ottima roccia e il tempo di salita relativamente breve (quattro ore circa su difficoltà di IV grado).

* * *

Lienz, 18 agosto 1974.

Soravito ed io arriviamo puntualissimi all'appuntamento con Piero Villaggio. Il tempo è buono e questa volta non dovrebbe cambiare così repentinamente. La Nord del Laserzwand è asciutta; condizione essenziale per il superamento della diretta, severa e lunga via.

Un alpinista di Bolzano ha fornito a Piero certe indicazioni sulla salita:

— Due Spigoli Gialli uno sull'altro.

— Ma quel tizio l'ha fatta?

— No!

Notte tranquilla al rifugio. Lampi di luce rossastra dietro candidi cirri lontano verso Ovest.

— Effetto della calura — mi assicura Oscar.

Infatti non pioverà né stanotte né domani.

In un'ora e mezza arriviamo all'attacco. Guardo in su e l'occhio scivola via senza trovare ostacoli fin sull'azzurro ancora sbiadito.

Quaggiù fa freddo e le operazioni preliminari sono sempre così lente.

Mi fumo una sigaretta, la prima di un lungo giorno.

Al primo tiro di corda le difficoltà sono già sostenute: V grado. Ne avremo per seicento metri.

Le ore passano veloci. Perduti su questa grande muraglia possiamo farci un'idea della progressione di salita guardando i larici e i massi sparsi sulla morena diventare lentamente, costantemente più piccoli.

Ma eccoci alla famosa traversata. Sono quasi trenta metri di allucinante passeggiata «in libera» su appoggi sfacciatamente piccoli e sul vuoto più sciagurato.

Un chiodo alla partenza, uno a metà — vecchio e traballante — e uno all'arrivo. Nell'ultimo metro, un'unica, piccola e introvabile rugosità (chi spicca di fantasia potrebbe chiamarla «appiglio») e poi il chiodo di ancoraggio.

— Amici, questo non è quinto grado!

Oscar si limita ad un moderato sorriso.

Più tardi, Villaggio, riassumerà brevemente: — È molto più difficile della traversata

Cassin alla Ovest e di quella di Vinatzer alla Marmolada.

Continua la salita verticale e senza soste su difficoltà di V, di IV e ancora di V grado. Rarissimi i chiodi (tre o quattro in tutto), in compenso l'ottima roccia ci permette di fare preziose assicurazioni.

Siamo già a metà parete, su una stretta cengia inclinata, al di sotto della grande pancia solcata al centro da una lunga serie di camini e fessure.

Il primo camino è umido e gocciolante. In una nicchia, mentre Villaggio assicura il compagno, trovo un contenitore cilindrico in lamiera zincata che penzola da un chiodo con una catenella. All'interno c'è quaderno e matita.

Lo sfoglio. È datato 1967. Conto le ripetizioni: la nostra è la trentaduesima in otto anni, la seconda di quest'anno. Nessuna cordata italiana.

(Qualche mese dopo Soravito incontrerà l'amico dr. Satteck di Klagenfurt che gli farà le congratulazioni per l'impresa e gli dirà che gli arrampicatori di Lienz preferiscono andare a farsi la Nord della Grande).

Ancora lunghi camini bagnati e difficili e poi il tratto più ostico e faticoso della salita: una fessura di trenta metri liscia e levigata dalle acque, con i bordi arrotondati e

per diversi metri strapiombante, senza un chiodo, ci impegna seriamente per farci ritrovare uniti su discreti appoggi ma in esposizione dopo quasi due ore di schietta fatica.

Ma ormai le difficoltà dovranno presto aver termine. Difatti, dopo qualche lunghezza di corda sul IV grado ci accoglie quanto mai ospitale una larga cengia innevata dove sostiamo qualche minuto.

Arrampichiamo da dieci ore, il sole è ancora alto e usciremo dalla parete senza il timore di un bivacco non programmato.

Ci mancano solamente cento metri, dovremo superare quell'ultimo difficile camino che si intravede lassù e poi finalmente sulla vetta il caldo sole del tramonto ci sfiorerà come in un lungo abbraccio.

Allora senza parole dirò grazie alla vita, a questa montagna e a tutte le montagne. Dirò grazie ai compagni, agli amici che nel lungo e pur breve scorrere di trent'anni di alpinismo sono stati legati alla mia corda e mi hanno aiutato a divenire un uomo ricco.

Ricco di libertà e d'amore.

L'autore sarà grato a chi gli invierà informazioni su altre eventuali cordate italiane che abbiano ripetuto prima del 1967 la via Thaler-Leinweber sulla Nord del Laserzwand, con un giudizio sulle difficoltà tecniche della salita.



COMUNICAZIONE

Dal 1° luglio 1975 la Segreteria redazionale è trasferita presso la Sezione di Vicenza del C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 VICENZA.

Le Sezioni editrici, i collaboratori, gli abbonati, i lettori sono pregati di avviare al cennato indirizzo tutta la corrispondenza, anche di carattere amministrativo.



Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Pádola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «Strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

Giovanni Da Forno
Pozzale di Pieve di Cadore

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



CONSERVAZIONE E RIVALUTAZIONE DELLE VESTIGIA DELLA GRANDE GUERRA

Con particolare riferimento alle Prealpi Vicentine

Gianni Pieropan
(Sez. di Vicenza)

Scrivendo Carlo Dossi che «studiare la storia nei soli uomini e non nella circostante natura è come voler giocare agli scacchi senza scacchiera».

Quest'aforisma circoscrive e inquadra in maniera che oseremmo dire perfetta la sostanza del problema che intendiamo sottoporre all'attenzione di quanti guardano alle Prealpi Vicentine con interesse che, rimanendo scevro da implicazioni di carattere materiale, scaturisce prevalentemente da motivi d'indole culturale-educativa: quindi da autentico amore.

Non è qui il caso d'addentrarci in disquisizioni storico-politiche; tuttavia un dato di fatto fondamentale, a nostro avviso incontrovertibile e d'altronde riconosciuto come tale da quanti si occupano del passato con rigosità d'indagine e serenità di giudizio, è necessario stabilire quale premessa ad un'oggettiva impostazione e concreta disamina del cennato problema. Nel relativamente breve arco di tempo che contraddistingue l'esistenza dell'Italia quale nazione unita e indipendente, la partecipazione al gigantesco conflitto che tra il 1914 e il 1918 mise a soqquadro soprattutto il vecchio continente rappresenta un vertice in senso assoluto, un punto d'arrivo che non è azzardato considerare come irripetibi-

le. In questa precisa misura esso viene a collocarsi nel nostro contesto storico non senza riconoscere che, ben oltre ad ogni e pur comprensibile esaltazione pel successo conseguito a livello militare, ma forse ancor più sul piano umano e di una presa di coscienza veramente unitaria, quest'avvenimento fornisce la chiave per intendere quelli successivi; con essi arrivando fino al presente e potendo persino intravedere l'immediato avvenire.

Questo spiega l'interesse sempre vivo e anzi crescente che destano quelle opere che s'occupano soprattutto della Grande Guerra, ora che il tempo trascorso e la progressiva decantazione delle pur legittime passioni umane consentono ricerche e conoscenze tali da permettere conclusioni talvolta pressoché definitive; nelle quali la presenza e l'esame del terreno, che spesso conserva e svela con impressionante immediatezza le vestigia della tragedia che tuttora condiziona il destino dell'Italia e dell'Europa intera, gioca un ruolo estremamente importante. Come sempre accade, del resto, allorché le operazioni belliche hanno per teatro la montagna.

* * *

È questo esattamente il caso delle Prealpi Vicentine: come per tutto il fronte steso dallo Stelvio al Brenta, esse ne furono coinvolte per l'intera durata del conflitto italo-austriaco, vale a dire per quarantun mesi consecutivi; dal novembre 1917, per effetto della ritirata dal Cadore e dall'Isonzo, vi si aggiunse il

(*) Relazione letta al Convegno C.A.I.-A.N.A.-U.N.C.E.M. promosso dall'Ente Fiera di Vicenza il 22 marzo 1975.

M. Grappa, con la storica funzione di cerniera e saldatura con la nuova linea del Piave. Tuttavia mentre dallo Stelvio all'Adige, e se si fa eccezione per gli straordinari ma tatticamente limitati episodi verificatisi sui ghiacciai dell'Adamello, le operazioni assumevano aspetti statici e comunque marginali, con lo scatenarsi della Strafexpedition le Prealpi Vicentine imponevano drammaticamente la loro decisiva importanza strategica. L'attacco sferrato dalle armate dell'arciduca Eugenio d'Absburgo il 15 maggio 1916 non raggiunse per un soffio e per la disperata resistenza italiana, il suo obiettivo, ch'era quello d'irrompere nella pianura vicentina così da prendere alle spalle il grosso delle forze italiane schierato sull'Isonzo. Ad un certo momento, collocabile tra il 5 e il 10 giugno 1916, addirittura un milione di uomini si fronteggiò in armi tra Adige e Brenta, per una delle più grandi e movimentate battaglie che mai siano state combattute in montagna e su terreno praticamente privo d'ogni risorsa.

Da allora e nonostante i sanguinosi quanto reiterati tentativi tesi a riguadagnare le antecedenti posizioni, ritenute bastevoli per garantire una certa tranquillità, il fronte delle Prealpi Vicentine finì per condizionare gli sforzi offensivi condotti sul fronte isontino. Dalle nostre montagne l'avversario spingeva agevolmente lo sguardo sulla pianura padana, cuore d'Italia, ponendovi una costante quanto tremenda ipoteca: per questo esse furono trasformate in un grandioso fertilizio naturale, di cui il M. Pasubio costituì il caposaldo occidentale, da esso diramandosi il sistema montano e collinare che, agganciandosi ai Colli Berici, avrebbe potuto contenere l'avversario qualora fosse malaguratamente sfociato nella pianura tra Astico e Brenta. E allorché tale disegno sembrò concretarsi, ecco invece che l'Altopiano dei Sette Comuni e il M. Grappa ressero gagliardamente al formidabile urto nella battaglia d'arresto svolta nel novembre e dicembre 1917, ed ancora nel giugno 1918 durante la decisiva battaglia del Solstizio. Infine per balzare dai nostri monti verso la sospirata Trento e i confini naturali d'Italia allorché scoccò l'ora della sofferta e ben costosa vittoria.

* * *

È dunque non soltanto un patrimonio naturale vario, composito, talvolta seducente,

talaltra aspro ma non per questo meno affascinante quello che le nostre montagne posseggono ed offrono a chi veramente le sappia comprendere; ma che purtroppo va soggetto alla tentazione di dilapidarlo e perciò di sconnetterlo e di svilirlo irrimediabilmente: invero con poca assennatezza e ancor meno considerazione per le non tanto future e non imprevedibili esigenze.

Accanto ad esso, anzi addirittura dentro e sovr'esso, esiste però un patrimonio di valore storico e umano incalcolabile, di cui finora ben pochi hanno avvertito l'importanza sia a livello culturale come, e non proprio trascurabilmente, sul piano turistico; beninteso d'un turismo intelligente e perciò altamente qualificato, che sarebbe semplicemente assurdo non diciamo trascurare ma soltanto sottovalutare.

Sotto questo particolare profilo il C.A.I., pur ammettendo talune proprie carenze a fronte d'una somma di gravosi compiti che vengono assolti attingendo da un secolo ormai alla disinteressata dedizione dei soci, sente tuttavia di dover citare alcuni significativi precedenti che avallano quest'appello a un'intrapresa oltremodo degna.

Nel corso d'un convegno nazionale svoltosi sul Pasubio nell'estate 1929, indetto dalla Sezione vicentina del C.A.I. allo scopo di richiamare l'attenzione sullo stato d'abbandono in cui già in quel tempo versavano le opere belliche, il presidente Lorenzo Pezzotti presentò al ministero competente un piano organico di sistemazione del Monte, che altresì proponeva il completamento dell'anello stradale mediante la costruzione d'un tronco rotabile collegante la galleria «generale D'Havet» alle Porte del Pasubio, secondo un progetto redatto dai soci Umberto Valdo e Romano Cappellari. Fu questa la premessa alla realizzazione della Strada degli Eroi avvenuta nel 1938 sotto l'egida del genio militare, e con la decisiva spinta dell'E.P.T. vicentino.

È doveroso ancora ricordare l'opera appassionata della Sezione di Schio del C.A.I. a pro' del Pasubio, delle rotabili d'accesso e soprattutto della meravigliosa Strada delle Gallerie, per la cui salvezza venne attuata un'azione che prefigura esattamente quella che andiamo ad esporre e proporre su più vaste basi e con più ampie prospettive.

Questo nell'ambito dei fini istituzionali del C.A.I. i quali, nel promuovere l'alpinismo, si



M. Pasubio - Versante italiano del Cògolo Alto, C. Palòn, Dente Italiano e Porte del Pasubio. In basso i baraccamenti del comando settore, dove attualmente sorge il Rif. «gen. Papa».

(Arch. fot. Tapparo e Trentin - Vicenza)

prefiggono la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane; mentre una modifica statutaria in corso di applicazione ne considera altresì la salvaguardia.

Per quel che riguarda più propriamente la somma di valori storico-morali discendenti da oltre un secolo di gloriose vicende di cui furono protagoniste in guerra e in pace le truppe alpine, ne è degna custode e propugnatrice l'A.N.A. Ricordiamo che il suo primoraduno nel settembre 1920, seguito immediatamente alla costituzione, ebbe per meta la quota 2105 di M. Ortigara, il calvario degli Alpini. La frase incisa sulla colonna mozza eretta nella circostanza sintetizza ed esalta mirabilmente l'essenza medesima del Sodalizio: «per non dimenticare».

Nella logica differenziazione e ripartizione di compiti attuabili in fase esecutiva, C.A.I. e A.N.A. possono dunque integrare armoniosamente i loro contributi esplicabili attraverso:

— la scelta e delimitazione dei luoghi da sottoporre successivamente a lavori di rias-

setto, con collocazione di tabelle indicatrici che forniscano chiara percezione della funzione bellica assolta dal luogo stesso, mediante richiami agli avvenimenti occorsi;

- il ripristino e la segnalazione di itinerari e sentieri d'accesso;
- la programmazione e guida, da parte di elementi specificamente preparati, di escursioni collettive organizzate o promosse dai rispettivi Sodalizi, da istituti scolastici, da enti turistici e culturali;
- la redazione e pubblicazioni di agili monografie escursionistico-storiche dedicate a una od a più località o itinerari.

È ovvio che un simile proposito, qui necessariamente esposto a grandi linee, richieda intervento e adesione da parte di quella terza componente costituita dai comuni montani ai quali, nel quadro regionale, spetta la gestione del territorio. Essi infatti, nel contesto delle scelte e d'un programma realizzativo conseguentemente impostato di comune accordo, e beninteso prescindendo da eventuali e auspicabili interventi pratici, dovreb-

bero innanzitutto assicurare l'intangibilità dei luoghi prescelti per il riassetto e la conservazione. Bisogna infatti escludere a priori che si verifichino in un secondo momento, o magari prima o contemporaneamente, iniziative che costituirebbero una vera e propria profanazione, conforme il mortificante esempio purtroppo offertoci da M. Valbella e, almeno in una certa misura, da M. Verena.

* * *

A titolo esemplificativo esponiamo una serie d'interventi sui quali sarebbe possibile orientare la cennata scelta, ovviamente tralasciando i criteri di priorità esecutiva successivamente adottabile. Tuttavia corre obbligo di ricordare, con riconoscenza e ammirazione, nonché con la speranza che tale contributo permanga e possa fattivamente estendersi alle qui cennate iniziative, l'opera svolta nel 1973 e 1974 dai militari del genio operanti alle dipendenze del Comitato Generale Onoranze Caduti in Guerra presieduto dal generale Angelo Beolchini. Si deve ad essi il riatto delle opere belliche nella Zona Sacra di M. Pasubio e immediate adiacenze, con la parallela realizzazione d'un attraente itinerario tricolore con punto di partenza e ritorno al rifugio «generale Papa». Per l'entrante primavera è previsto un tempestivo intervento riguardante la Strada delle Gallerie, ormai minacciante rovina. Sull'Altopiano dei Sette Comuni, la zona di M. Cengio è stata rassetata a tal punto che, con l'inaugurazione prevista per la prossima estate della nuova chiesetta, il ricupero del Monte Sacro ai Granatieri di Sardegna potrà considerarsi completo. Infine i genieri del benemerito colonnello Antonio Fossati hanno posto mano all'arduo quanto complesso ripristino della zona compresa tra M. Ortigara e C. Caldiera, il cui interesse storico-ambientale probabilmente non trova riscontri sull'intera estensione del fronte dallo Stelvio all'Adriatico.

M. Pasubio - galleria «generale Zamboni» sotto il Cògolo Alto - asportazione del materiale franato, puntellatura del settore centrale, riatto e segnalazione del magnifico sentiero che scende di qui verso la Sella del Cosma-gnon;

— collaborazione col C.G.O.C.G. nel mantenimento e perfezionamento della Zona Sacra, con prolungamento al Dente Austriaco.



Corno di Campoverde: entrata alla galleria-osservatorio della 6^a div. a.u.

(fot. P. Barbieri)

M. Majo - ripristino del sentiero di guerra da Contrà Xausa a quota 1472; sistemazione delle posizioni italiane a quota 1472 e di quelle austro-ungariche sulla vicinissima quota 1500; ripulitura della mulattiera di guerra fino alla Sella di C. Grama e di qui ritracciamento del sentiero di guerra italiano che scende per la Val Grande alla Contrà Griso in alta Val Pòsina. Si otterrà così uno splendido itinerario escursionistico-storico da segnalare e valorizzare adeguatamente.

M. Priaforà - ripristino dell'accesso al sistema difensivo sotterraneo, con adeguate indicazioni; segnalazione e sistemazione del sentiero proveniente da Conca Novegno per Passo Campedello. Opportuno e possibile ricupero di qualche trinceramento sulle pendici di M. Ciove, onde meglio ricomporre gli eventi del giugno 1916.

M. Caviojo - segnalazione del sentiero d'accesso da Arsiero e sistemazione della galleria-



M. Forno, versante ovest: resti delle postazioni e fortificazioni campali a.u.

(fot. P. Barbieri)

osservatorio. Eventuale collegamento con la Quota Intermedia, così da rendere comprensibili la situazione e le posizioni dei belligeranti dopo lo scoppio della mina di M. Cimone (23 settembre 1916).

M. Rasta - riassetto e adeguata segnalazione di quest'importante caposaldo austro-ungarico, molte volte e invano assaltato dalle fanterie italiane.

M. Zebio - teatro di accaniti combattimenti, scavato in tutti i sensi da profondi trinceramenti in roccia, ridottini e gallerie, questo monte è ben degno di stare alla pari coi più celebri della Grande Guerra. Si ravvisa l'opportunità d'un piano di sistemazione che dalla «Lunetta» pervenga alla quota 1704 subito sovrastante a Malga Zebio.

M. Forno - invano attaccato da alpini e fanti nel 1916 e 1917, offre un significativo esempio di fortificazione campale. Ricoveri, trincee e postazioni da sistemare e segnalare,

col vantaggio operativo della rotabile che passa vicinissima.

Corno di Campoverde - scavato nella rocciosa sommità è l'osservatorio del comando austro-ungarico, che offre una straordinaria quanto suggestiva visione dell'Acrocorno settentrionale dell'Altopiano dei Sette Comuni e soprattutto del campo di battaglia da M. Ortigara al Corno di Campobianco. Ripulitura e rafforzamento della galleria, ripristino e segnalazione del sentiero proveniente dal Bivio Italia.

M. Ortigara - per un'esatta comprensione degli avvenimenti bellici e un adeguato ricupero dei grandiosi lavori di rafforzamento realizzati da entrambi i belligeranti, bisogna intendere un quadrilatero approssimativamente delineato dal crinale Ortigara-Campigoletti da una parte e Campanaro-Caldiera-Lozze dall'altra. Integrazione e completamento dei lavori già svolti a cura del C.G.O.C.G.

Melette - sistemazione del crinale M. Castelgomberto-Colletta Stringa-M. Fior-M. Spil, quale testimonianza dei grandiosi eventi qui verificatisi nel 1916 e 1917.

M. Valbella - ricollocazione e riconsacrazione della grande croce e del monumento eretti a ricordo dei tanti e cruenti combattimenti di cui il Valbella fu il fulcro nel 1916, 1917 e 1918.

M. Lèmerle - sistemazione del monumento eretto su questa storica sommità, con adeguata segnalazione degli accessi da Boscon e da Cesuna-Magnaboschi.

M. Zovetto - collocazione di indicazioni, con particolare riferimento al monumento della Brigata Liguria.

M. Grappa - la particolare natura di questo massiccio, la cui sommità è completamente coperta dal grandioso Sacratio, dalla galleria Vittorio Emanuele III e da altre opere militari, rende difficoltosa una scelta, che potrebbe però orientarsi sul contesissimo Col Moschin.

* * *

Attenendoci deliberatamente ad una scelta limitata al territorio vicentino, nel quale sarebbe altresì auspicabile un proficuo interessamento verso i resti dei Forti Enna, Campomolon, Casa Ratti, Corbin, Campolongo, Verena, Interrotto e Lisser, non abbiamo dimenticato che un confine amministrativo è poca cosa di fronte ad eventi le cui testimonianze sono in diritto d'ignorare angustie siffatte. È da credere infatti che le provincie finitime non rimarranno insensibili di fronte ad un'iniziativa che le coinvolge in misura notevole, in ispecie se ci si riferisce a quella di Trento, con i resti delle poderose fortificazioni austro-ungariche. Torna qui opportuno ricordare il caso del Forte Belvedere in Lavarone, il cui

restauro da parte d'un privato ha creato un'attrattiva tale da non consentire dubbi sull'efficacia anche e semplicemente turistica dell'opera qui delineata.

Il ripristino del collegamento diretto tra il Rifugio «generale Papa» e l'Alpe di Cosmagnon attraverso la galleria «generale Zamboni», stabilirebbe ad esempio il presupposto naturale pel ricupero del meraviglioso sentiero d'arroccamento che intaglia poco sotto il ciglio il precipite versante occidentale della cresta Lora-Sogi. Mentre ci sembra persino superfluo ricordare il M. Corno Battisti, con la sua drammatica storia e le arditissime opere sotterranee oggi percorribili con rischio e difficoltà, ma ancora in condizioni di essere salvate.

Così dicasi per le parti bellunesi e trevigiane interessate al M. Grappa e alle sue diramazioni celebri in guerra coi nomi di Prassolan, Valderoa, Spinoncia, Col dell'Orso, Salaroli, Pètica, Fontanasecca, Porte del Salton, Archeson, Tomba e Monfenera.

* * *

In definitiva: né distruggere e né costruire, almeno dal punto di vista materiale. Intendiamo soltanto ricostruire, onde preservare le testimonianze d'un passato che va conosciuto, studiato e approfondito nella misura stessa in cui, più o meno consciamente, viene trascurato, negato e talvolta persino irriso.

Come potremo sapere chi veramente siamo, o pretendere di sapere ciò che potremo essere, se prima non ci si rende conto di ciò che siamo stati?

È in questo senso che, ricostruendo, si costruisce materialmente e più ancora spiritualmente: per un autentico progresso civile e umano.



TRA PICCOZZA E CORDA

Ortigara 1917: storia d'una tragedia italiana

Eugenio Sebastiani
(Sez. di Treviso e G.I.S.M.)

Nella quarta edizione (1928) delle sue «Scarpe al sole» Paolo Monelli dice: *Chi si accingesse oggi, in buona fede, a narrare i suoi ricordi di combattente farebbe un libro falso. E dopo una pagina dice: Errarono quei critici che, disdegnando un poco le umili annotazioni nostre, pubblicate subito dopo la tempesta, dissero: «solo gli anni futuri ci daranno libri definitivi della guerra». Sbagliatissimo. I libri definitivi sono quelli scritti nel tempo della mischia, immediatamente fuori della mischia.*

Giustissimo. Tanto giusto che più giusto di così si muore. Infatti le più giuste storie di guerra ce le faremo raccontare, a suo tempo, dai caduti sui campi di battaglia che a mente fresca diranno come sono morti sul colpo.

Il recentissimo libro di Gianni Pieropan (388 pagine!) che ha per titolo «Ortigara 1917», si salva però dalla tirata del Monelli pel fatto che il Pieropan non ci racconta cose di guerra fatta da lui (nel 1917 aveva tre anni) ma ci racconta ciò che è passato alla Storia, basandosi su atti d'archivio, bollettini di guerra, lettere e dichiarazioni di morituri nel macello dell'Ortigara. Un lavorone che a rastrellarlo tutto ci ha messo quarant'anni di fatica.

Di suo invece il Pieropan descrive il teatro della battaglia che conosce posto per posto dai loggioni dei Campigoletti, Cima Caldiera e Lozze alla platea del Vallone dell'Agnellizza e Pozza dell'Ortigara fin su al palcoscenico delle quote massime: 2101 e 2105.

E così il Pieropan ci ha fatto la sorpresa di un bello e orribile mostro di libro sulla più macabra vicenda della Grande Guerra: la battaglia dell'Ortigara durata tre settimane comprese tre sante domeniche del giugno

1917 e costata all'Italia la perdita di 28.000 uomini fra morti, feriti e dispersi.

Trattandosi di un macello bisogna aggiungere il sangue per la patria versato dagli austriaci: 8.800 uomini. Così a occhio e croce si ottiene 36.800. Pax tibi...

Tenendo poi conto che la 6^a Armata che operava nella zona Ortigara aveva alle sue dipendenze soprattutto la 52^a Divisione formata dalla bellezza di 22 Battaglioni Alpini e di 6 Gruppi d'Artiglieria da Montagna si vede quanto è costata alle «penne nere» la cocciutaggine del Comandante della 6^a Armata responsabile di tanto inutile nefasto; perché, è ora di dirlo, l'Ortigara l'avevamo preso al prezzo di macello e poi perduto col sovrapprezzo di beccheria.

Dunque, come ho detto, si tratta di un libro mostruoso: bello e orribile. Confermo. La sua disciplina è impeccabile. Barbosetto, qua e là, ma solo quando per cause di forza maggiore, ossia di dettaglio necessario alla chiarezza, l'Autore sente il dovere di dilungarsi in notizie che d'altronde a saltarle a piè pari sarebbe più dannoso che utile all'insieme statico del libro. Statico ma dinamico. Sembrerà un controsenso. Ma forse che le guerre sono sensate?

Io il libro l'ho letto da cima a fondo in non so quante ore ma senza perditempi in stufature. Filava come Dio la mandava, la lettura, di questo bello e orribile mostro di libro.

Bello, perché scritto alla casalinga (di noi alpinassi) senza amplessi letterari e rigurgiti di ovazioni.

Orribile, perché narrante scambi di omicidi legalizzati dalla guerra in tragedie sui campi di battaglia, mai inventati o gonfiati ma sempre tolti dalle dichiarazioni dei premiati attori.

Carattere del libro: l'antipatia congiunta alla sfottitura verso i signori Generali per la loro condotta tattica e deplorabile profitto. Non dico del signor Comandante della 6^a Armata che a tornare a nominarlo qui in que-

sto mio scritto costringerei a fare gli scongiuri di rito a qualche residuo reduce dell'Ortigara; ma perfino di Cadorna che amava epistolare con moglie e figlia su cose di guerra stando piuttosto alla larga dall'Ortigara, quasi sorvolandolo mentalmente.

E così c'è la pagina tragica e quella di allegro sollievo dove il Pieropan ha ragione di menar la scuria dalla banda del mánego su chi ha fatto versare tanto sangue per niente.

Nel bel libro (ma è bellissimo) ritornano al mondo le legendarie imprese di valorosi Alpini. Io qui mi permetto di soffermarmi su uno solo di loro, uno per tutti. Su Santino Calvi, l'Alpino Bergamasco per eccellenza, l'Eroe dell'Ortigara per diritto di merito.

Dunque quando io abitavo a Bergamo lo conoscevo bene. Lo ricordo, a 19 anni, un giorno su in Città Alta davanti all'Istituto Tecnico che litigava col preside Legrenzi — un omone di due quintali — perché non voleva dare libera uscita a noi studenti per una manifestazione d'intervento alla guerra.

Infatti, sempre in completa agitazione, Santino Calvi non stava più nella pelle che scoppiasse la guerra contro l'Austria e, bello come un arcangelo, aizzava tutti all'intervento. Naturalmente fu interventista intervenuto perché si arruolò volontario negli Alpini nell'autunno 1914 prima della chiamata della sua classe 1895.

Nell'estate 1916 lo rividi al Rifugio dei Laghi Gemelli, nell'alta Val Brembana, in divisa d'ufficiale col volto bendato per ferite di guerra.

Fu l'ultima volta perché il 10 giugno 1917 con una morte splendida salì al Cielo sopra l'Ortigara.

«Chèsta l'è chèla giòsta» esclamò quando la bomba scagliatagli dall'Austriaco si fermò inesplosa ai suoi piedi. Allora l'afferrò ma nell'atto di riscagliarla all'Austriaco gli scoppìò nelle mani.

Questo si chiama morire da eroe per la patria.

Paolo Monelli, che certamente ha letto il libro del Pieropan, troverà che quei tali critici che mezzo secolo fa avevano detto che «solo gli anni futuri ci daranno libri definitivi della guerra» non sbagliavano del tutto sempre però, e soltanto, che alludessero a libri definitivi come quello che Gianni Pieropan ha pubblicato ora sull'«Ortigara 1917» attingendo direttamente alle fonti di sangue,

alle smorfie dei teschi emersi dal sottoterra, e non agli scarichi della romantica romanzeria di guerra.

Una poco nota tiritera dice: «finite che son le guerre quelli che vengon poi vanno raccontando ciò che facemmo noi». Bisogna però vedere cosa dicono e come le raccontano; mentre il Pieropan ha detto tutto raccontando solo la verità senza mai fare ciclecca.

*Il colonnello che piangeva
a veder tanto macello
fatti coraggio, alpino bello,
che l'onore sarà per te.*

Ma non si viveva di solo onore sull'Ortigara; anzi di solo onore si moriva. Si viveva piuttosto patendo fame e sete; e la paura del sonno sopra la terra ottenebrata e dei risvegli a soprassalto delle diane.

Sta fermo, il monte, col groppone pelato rossiccio bruno di meschina quota pressato fra Campanaro e Campigoletti, con la sua Pozza ai piedi.

Chi lo vede dal belvedere di Monte Lozze ne prova sgomento, e sono ormai passati quasi 60 anni nei quali non ha fatto altro che spaventare.

Anche col suo nome che è ostile. Forse derivato da un vecchio toponimo tedesco — Ortiger — che si pronuncia Ortigher e ci ha portato sfortuna.

Sentieri invernali

Ada Tondolo
(Sezione di Venezia)

Un piccolo spiazzo erboso. Erba secca, vecchia, ancora umida della neve da poco sparita.

Alcune villette attorno che racchiudono segreti. Silenziose, Una piccola macchia gialla di fiori appena sbocciati alla vita.

E sullo spiazzo, seduti a riposare ci siamo noi con la testa nello zaino annaspando alla ricerca delle ultime provviste.

Appoggiati ad una staccionata anche gli sci riposano e si asciugano.

Lassù le vette con le loro nevi eterne lucicano al sole.

Lassù sono rimasta anch'io.

Rivedo tutto quel candore appena lasciato e rivedo soprattutto una linea che dal rifu-

gio della Lobbia Alta scende sul ghiacciaio del Mandrone e come una S sale fino al Passo Venezia. È la nostra pista tracciata in quell'immensa pagina bianca che le nubi si divertono a macchiare di grigio.

La linea continua scende serpeggiando sulla vedretta del Pisgana, si snoda attraverso le bocche aperte dei crepacci ancora colme di neve ed arriva quaggiù, quasi sullo spiazzo erboso. È come un filo d'Arianna che idealmente ci unisce ancora al rifugio ed al suo caro e bravo gestore Martino.

E mi rivedo in vetta al Dosson di Genova nel momento magico in cui tutto il mondo si aprì ai nostri piedi... Avevamo raggiunta la vetta come avessimo gli occhi bendati ché fin dal rifugio una fitta nebbia ci aveva accompagnato rendendo tutto grigio ed uniforme. Solo con carta e bussola eravamo riusciti ad arrivare con la massima precisione prima alla forcilla e poi sulla vetta.

E lassù, mentre «tiravamo» demoralizzati gli occhi per cercare di individuare qualcosa che agevolasse la discesa, in cielo ad un tratto apparve come una debole luna, poi come bianchi evanescenti fantasmi apparvero vaghe montagne. Poi il sole trionfò in cielo e tutto fu un inno di gioia.

L'occhio estasiato vagava da una vetta all'altra stupito e quasi incredulo che tanta bellezza ci circondasse. Quali e quante profonde sensazioni in quegli indimenticabili attimi!

Ma la discesa nel versante opposto ci attendeva. Fu una discesa entusiasmante su una neve che sembrava di seta. E ad ogni breve sosta guardavamo su, il nostro sentiero tracciato in mezzo a tanto candore di nevi e ghiacci.

E il nuovo sentiero scende anche dalle roccette che dividono il Passo Presena dal Passo del Maroccaro. Sono sparite le montagne attorno. Sembra proprio si siano velate per non vedere com'è ridotta la meravigliosa conca di Presena. Seggiovie, sciovie, pali conficcati ovunque!

Voltiamo le spalle al... progresso e ci tuffiamo nel nulla. Il nostro sentiero è un po' incerto. Scende sul ghiacciaio del Mandrone e lo risale. Tutto è grigio attorno, nevica e fa freddo... e un po' di grigio è anche dentro ai nostri cuori. Quando ci voltiamo a guardare, il nostro sentiero sparisce, inghiottito dalla fitta nebbia.

Ma nel mio animo la nebbia si dirada e vedo ancora tracce... più lontane; vengono giù dalla Cima della Varella, da Monte Castello, dalla Forcella della Neve, tracce, tante uniche tracce che incidono bianche montagne. Sono le firme del nostro gruppo lasciate qua e là su montagne immacolate, avvolte dal più profondo silenzio. Silenzio rotto soltanto da esclamazioni di entusiasmo e da qualche simpatica risata.

È bello vagare così per le montagne. È bella l'amicizia che ci unisce e l'entusiasmo che ci anima. Il cielo è più azzurro lassù, il sole più caldo e più splendente. La vita ha dimensioni diverse... infinite!

I sacchetti delle provviste negli zaini sono proprio tutti vuoti! Inutile annasprire ancora. Gli sci hanno pianto tutte le loro lacrime e sono proprio asciutti.

Raccogliamo in un sacchetto i resti del nostro pranzo e lasciamo il piccolo spiazzo erboso che ci ha accolti come lo abbiamo trovato, pulito e avvolto nel suo silenzio, allietato solo dalla dolce e monotona canzone di una fontanella vicina e dal pigolio di qualche timido uccello.

Le tracce del nostro passaggio sono più alte, lassù, vicine al cielo.

Soli in Val de Fien (*)

Diego Fantuzzo

(Sez. di Padova e Schio)

È da un quarto d'ora che stiamo salendo. La crisetta iniziale di fiato è superata; il fruscio delle pelli di foca sulla neve ghiacciata esalta la soddisfazione del raggiunto ritmo comune.

Non si parla più. Anche Armando, che al solito ha finora tenuto banco, si è quietato: siamo diventati «quintetto» insolitamente e in maniera diversa, forse più completa di quando si arrampica.

Maggior vicinanza fisica? Più contemporaneità di azione?

Davanti a noi non ci sono né tracce di sci né «pecche» dei soliti cannibali; il sole non riesce ad attenuare il freddo che pela. Veniamo presi dalla magia di questa giornata

(*) In memoria di Armando Da Dalt.

ta strana: stamane dalla Lorenza eravamo solo noi cinque; nel breve tratto di strada statale, percorso con gli sci in spalla e che ora vediamo sotto di noi, non una macchina.

Eppure è domenica.

Un vago senso di apprensione mi si sta insinuando: che sia successo qualcosa? Terremoti, frane, guerre o pestilenze? Pongo il quesito agli altri. Armando taglia netto, alla guascona: *Mejo! cussì restemo paroni no altri!*

La prospettiva è tentatrice. Man mano che ci addentriamo nella valle aumenta lo spessore della neve fresca e quindi la fatica. Sulla rampa prima del ponte il quintetto che, sotto la direzione di Piero, stava eseguendo alla Toscanini, entra in sciopero:

Qua ghe vol 'na cica! — propone Armando.

E un giosso — rincara Checco.

Dichiarazioni di voto:

Fin e Diego: *«Giusto! e po' no gavemo miga da ciapar el treno!».*

Piero: astenuto, ma non tanto per via del giosso!

Se ci sentissero gli allievi ai quali durante il corso di alpinismo, con molta faccia tosta, raccomandiamo astinenza!

Levare gli sci non si può perché si affonda fino a mezza gamba. Ci raduniamo in una conchetta prodotta da un grosso mugo che si sporge sulla strada.

Raduniamo è un eufemismo perché non ci sono spazi di manovra e la tecnica di frenaggio più usata è il brusco abbassamento del baricentro, vulgo: *sentarse*.

Per tirar dentro Checco, Armando organizza i soccorsi: ci vogliono cinque minuti di lavoro di squadra. Armando e Fin stanno pipandosi con gusto la loro «Alfa»; io mi sento un signorino con la mia «Ambassador»: relatività dei valori umani!

Fatto il pieno (di sigarette, vino, chiacchiere secondo le inclinazioni) si riparte. Piero, la libellula (80 kg), è già avanti: lui ha gli sci da fondo.

«Ma lo vedremo in discesa!», sogghignamo noi sciatori-alpinisti.

Lo spessore della neve fresca aumenta e sorge un problema: per i nostri sci le tracce di Piero servono poco, occorre allargarle; chi sta in testa fatica il doppio di chi è in coda. Beati gli ultimi! Giustizia vuole che ci si alterni in testa e così si perde il ritmo: sembra di essere in cordata; il primo fatica, gli

altri chiacchierano, tanto qui non occorre neanche fare sicura. Tornante dopo tornante guadagnamo quota e la scena attorno si allarga. Con la stessa gradualità però mi accorgo che Checco e Fin sono diventati silenziosi. Spleen?

La ragione è un'altra. È che io e Armando, pesi minimi, allarghiamo sì la traccia ma Checco e Fin, che pesano di più, sprofondano di altri 5 centimetri. Decisione da squadra di soccorso: i due pesi massimi si alternano in testa ed i due minimi vengono relegati in coda: tanto, spompatisi come sono, a ben poco servono. La carne, in termini di realistici chilogrammi, ha prevalso sullo spirito.

Finalmente sbuchiamo nell'alta Val di Fien ed i problemi si risolvono di colpo: il venticello teso che tira ha ghiacciato la neve; le tracce di Piero spariscono e lo vediamo alto su di noi alla malghetta. La sensazione di essere osservati evidentemente è stimolante; dirige Armando con decisione ed il quartetto, malgrado l'aumentata pendenza, fila che è un piacere.

Alla malga, mentre siamo ancora occupati a riprendere fiato ed a trafficare, Piero, con l'aria del padrone di casa, ci mostra il Cornetto di fronte a noi, al di là del Passo. Neanche fosse suo! È uno splendore, il Cornetto, non Piero.

Ma il vento è fastidioso e ci costringe in malga: sù i maglioni, giacche a vento, guanti; siamo costretti ad abbassare anche i passamontagna. Mentre Armando imperversa a chiacchierare, credo per scaldarsi, facciamo l'inventario dei viveri: soppressa, pancetta, prosciutto, formaggi assortiti, pane, frutta; a vino non stiamo male: merlot, cabernet, clinton (apprezzatissimo). Non occorre emettere decreti per socializzare i viveri: c'è più soddisfazione ad offrire che a prendere.

Nonostante l'apporto energetico stiamo infreddolendoci; occorre muoversi. Si controllano gli attacchi: uno non funziona; scopriamo che ognuno ha la sua personale collezione di viti, chiodini, spaghi, cacciavite, chiavi. Ma Fin ci stupisce tutti: da bravo metalmeccanico lui ha anche pinza e fil di ferro!

«Già che c'eri potevi portare anche il martello», sbotta Armando.

«Ho anche quello — risponde olimpico Fin. — «È quello da roccia», aggiunge a mo' di giustificazione alle nostre sghignazzate!

Alla partenza, consci del nostro... valore nell'arte discesistica, ci prende il gusto di dar spettacolo. Tra noi è possibile, ci conosciamo da tanto e ogni episodio, meglio se picaresco, si aggiungerà a quella scorta di ricordi da riesumare quando ci si ritrova.

Facciamo a chi casca dopo. Naturalmente per primo, baffi al vento, parte Armando: lunga diagonale traverso la conca, cunetta... buca! Circa 100 metri. Checco si tiene più alto, però si sbilancia e... buca! Solo 50 metri. Fin punta alla linea di massima pendenza come un kamikaze; non riesco a vedere il resto perché subito dopo parto io, col mio inconfondibile spazzaneve «squarciato». Passo tra Checco e Armando; la neve è ghiacciata. A curvare neanche pensarci: ho passato la mia velocità di fuga! Per fortuna incappo in un dosso più esposto a sud; neve fresca, tuffo e polverone di tutto effetto. Cinque minuti per liberarmi dalla neve e riagganciare gli attacchi che sono scattati.

Non vedo gli altri.

Questa volta piglio la diagonale più dolce e riesco a sbucare, curvando, sulla strada dove gli amici mi attendono. Sembriamo l'armata Brancaleone in rotta. Ora, sulla strada, la pendenza è minore ma il percorso è obbligato, a tornanti. L'unica tecnica di frenaggio rapido per noi è quella del «baricentro» a terra.

Per fortuna, scendendo, la neve fresca si è un po' appesantita. Procediamo perciò distanziati aspettandoci ad ogni buca, normalmente sui tornanti. Armando e Checco dimostrano inventiva nelle varianti di buche che riescono a produrre. Piero, nonostante l'argentata, comincia a far zoccolo e per noi è una goduria vedere la libellula ridimensionata secondo le nostre maligne previsioni. Commentiamo il suo procedere ritmando in coro gli «hop, hop» che lui ci aveva somministrato in salita.

È una questione di giustizia.

La strada degli Eroi al punto di attacco con la statale è sbarrata da un mucchio di neve sospinto dagli spazzaneve. E lì mi godo le ultime planate. La più spettacolare è quella di Armando che ha preso velocità (l'ultimo tratto è ghiacciato). Vien giù urlando «pista» come un apache e noi quattro molliamo tutto e ci portiamo in salvo, fuori traiettoria, con agilità e prontezza sorprendenti. Non so come abbia fatto ma, quando ci voltiamo,

si sta rialzando in mezzo a una confusione di sci, pelli, sacchi e, tutto soddisfatto, ci dichiara: «Son forte! Me son fermà!».

Si, Armando, eri forte, deciso ed ottimista. Ci mancherai.

Il silenzio e la cosa bella

Sandro Zucchetta

(Sez. di S. Donà di Piave)

In valle all'imbrunire: l'ora della serenità per chi ha lavorato. Con le ultime luci del giorno salgo la lunga scala di pietra che porta alla casa del Gabriele, appena al di là del torrente, gonfio per il disgelo. Anche oggi il sole era caldo ed ha sciolto altra neve: sui prati le poche chiazze bianche rimaste diventano ogni giorno più piccole.

Prima di entrare, passando sotto la finestra della cucina osservo a lungo, senza farmi vedere, quell'umano profilo ricurvo appena illuminato da bagliori di fiamma, incorniciato nel telaio della finestra: i corti capelli bianchissimi, le rughe profonde, lo sguardo rassegnato ad una realtà più forte.

Entro senza bussare: solo, seduto a fianco del «larin», il vecchio guarda con gli occhi in fessura, al di là dei vetri, le cenge innevate del Bosconero.

Quante volte, ormai, me l'hai raccontata la tua storia, guardando fuori come se sullo schermo del cielo si stesse proiettando proprio il film della tua vita. E quante volte, ormai, hai concluso dicendomi che: «... sarà triste anche per te quando ti accorgerai che la vita è un'esperienza che si sopporta per paura. La vita è difficile, con le battaglie non è mai finita e quando ti sembra di cominciare a vincere qualcosa ecco che, presto, perdi tutta la guerra: stai morendo... E la felicità, ricordalo, è l'impressione di un istante, che potrai ricordare sempre, se vuoi, ma che come la senti è già finita. E l'esperienza ti insegnerà a non piangere e la rassegnazione farà scemare anche la rabbia più sconvolgente e l'orgoglio ti inchiederà alla sedia della solitudine...».

Gabriele, maestro elementare e alpinista. Una volta. Adesso sei fuori uso e aspetti da solo che la ruggine del tempo ti riporti alla Pina.

La Pina. Fin da giovani, insieme; creden-

do nell'amore e con la fiducia nella vita, avanti insieme tra le mille e mille avversità di ogni giorno quassù; con fede sempre più radicata l'uno nell'altro, avanti insieme per due guerre, sei figli e tanti nipoti. Insieme in tante feste, tanti lutti, tante estati e tanti inverni, con tante persone e da soli. La Pina: gran donna davvero!

Partita così, in pochi giorni, alla fine dell'estate. L'autunno e l'inverno passati sono venuto sempre più spesso da te. Non per farti compagnia, e neanche per pietà. Sono venuto perché... non lo so nemmeno io. È che, quando nel tuo discorso una situazione si annebbia o un ricordo frana giù allora mi dico dentro che devo tornare più spesso da te.

E così anche oggi sono qui.

Buonasera, Gabriele.

Sulla tavola i resti di una cena svogliata: croste di formaggio, bucce di patata, un bicchiere sporco di vino.

Il vecchio si volta ed ha come un sorriso, stanco.

Maestro elementare e alpinista.

Come va, Gabriele? No, non vado via subito. Stasera parliamo.

Si grazie, adesso mi verso il vino. Me lo prendo io il bicchiere. Uno anche a te?

E intanto penso che non è difficile parlare col Gabriele e che è piacevole ascoltare cultura ed esperienza fondersi nelle frasi del suo narrare.

Stavolta starò a riascoltare il racconto della tua prima salita al Monte per la cresta ovest. Comincerai col dire che un novembre così bello non c'era mai stato. Infatti, «un novembre così non s'era mai visto: trenta giorni filati di sole e un caldo che pareva Pasqua...» e la via pulita, senza ombra di neve o ghiaccio.

Alla forcilla su a destra e poi quando si è in cresta fermarsi e voltarsi a guardare che ne vale la pena. Poi avanti per canalini e cengette ben individuabili fino alla vista della valle. Su a destra per sfasciumi e si è in cima. Sulla cima, sotto l'ometto di sassi, c'è un bussolotto con foglio e matita.

E mentre mi spieghi la via, la luna illumina la Valle e le sue miserie coperte dal buio. Eh sì, anche questa valle è andata con gli anni che corrono: gli appartamenti, gli alberghi, gli impianti di risalita, baccano, caos. E pure il paese è cambiato, e i suoi

abitanti con i soldi dell'emigrazione portano a casa anche le miserie morali delle città dove hanno lavorato.

Ma tu questo non lo puoi sapere, tu che qui sei l'ultimo segno del passato, arroccato sul pendio al sole, da solo e vecchio. No, no, ti ascoltavo, ho capito tutto. D'accordo.

Domani salirò il Monte dalla parte che mi hai detto tu; e lì sopra accenderò il fuoco per farti sapere che sono arrivato.

* * *

Il fuoco non l'ho acceso, perché sto ascoltando i campanili della valle e ripeto il gesto rituale di bere il vino a canna, la fronte madida di sudore, il petto ansante.

Non c'è pace neanche quassù sul Monte: rombare di motori, crepitare di motoseghe, ed anche i botti delle cave. Ma questo non te lo dirò, Gabriele: è meglio che tu creda che lassù si possa ancora ascoltare il silenzio, quello che non c'è più.

Cridola, sogno e realtà

Silvio Tremonti

(Sezione di Montebelluna)

Gli anni passano, noi invecchiamo, la montagna non cambia! Ci avviciniamo a lei sempre con reverenza, talvolta con timore; ci accoglie con i suoi colori, con le sue guglie, con i suoi pilastri, con le sue creste vertiginose. Talvolta ci fa uno sgarbo con i suoi improvvisi mutamenti d'umore, ma per presentarsi subito in veste più nitida, in forme più sobrie. Ed allora noi le perdoniamo i capricci e ritorniamo a lei come figlioli prodighi ai quali la madre non rifiuta un sorriso di riconciliazione.

La montagna è rimasta giovane nei tempi, ospitando generazioni e generazioni, svelando a tutti i suoi immensi tesori di solitudini, di silenzi, di colori, di vertiginose altezze; non delude mai chi a lei s'avvicini con cuore sincero e con modestia. E anche per me fu così.

Da anni perseguivo una meta, cullavo un proposito dal quale m'aveva sempre dissuaso la durezza della salita d'approccio alle crode. Ma il persistente ed invitante bel tempo dell'agosto 1973 dissipò ogni incertezza; e fu così che un bel mattino, accompagnato dai

miei due ragazzi e dagli amici Sergio e Berto coi loro piccoli (migliore iniziazione non ci poteva essere per questi frugoletti non ancora decenni, ma rivelatisi splendidi camminatori), mi trovai sul percorso verso una delle più incantevoli zone di montagna che mai mi fosse stato dato di visitare. Il profilo ad «M» che a sud di Lorenzago di Cadore presenta il Monte Cridola, affiancato a destra ed a sinistra dalle moli possenti del M. Tor, della C. Pitacco, del Montanel e della C. dell'Agudo, era divenuto un'immagine ossessiva, l'esplorazione delle recondite conche del fantastico anfiteatro un sogno che da parecchio rincorrevo.

Raggiunto da Lorenzago il simpatico chalet di Giancarlo sulla strada della Mauria, infiliamo lì presso la carreggiabile col segnavia 340 che conduce all'ex malga di Santiago; abbandoniamo ben presto il sentiero per questa e proseguiamo in salita fino in vista della Val Crídola che percorriamo in quota, prima per mulattiera e quindi per tracce fra i baranci (segnalazioni in rosso ed ometti). La rugiada disegna strani arabeschi sull'erba che via via si fa più rada sotto la prepotente invadenza dei mughì che allungano i loro tentacoli creando un labirinto nel quale la traccia, snodandosi, scopre impensati pertugi.

Avanziamo lentamente, attenti a non inciampare nelle legnose braccia, rese viscite dall'umidità della notte. Qua è là cominciano ad affiorare sull'incerto sentiero spuntoni di roccia i cui dorsi umidicci rappresentano autentici trabocchetti scivolosi per le nostre vibram. Le ragnatele, stese fra le estremità dei baranci, oscillando al fremito dei loro verdi sostegni che scostiamo nell'avanzare, danno l'impressione di reti vibranti al contatto d'invisibili corpi. Ben presto raggiungiamo il punto di raccordo con il ghiaioso sentiero che sale dalle sorgenti dell'impetuoso e rimoreggiante torrente Crídola. Improvvisamente, ci si para di fronte la mole possente del «nostro» monte, ad oriente del quale si stagliano nell'azzurro, in simmetrica perfezione, le eleganti torri Both e Crídola al cui fianco il «Castello», come scultorea palizzata, s'erge a proteggerne il profilo maestoso.

L'erta si fa sempre più severa ed in breve guadagnamo quota; ecco, d'improvviso, a lato del sentiero, un cuscino di garofani di Montpellier (*dianthus monspessulanus*) che

ci sbirciano dal loro vivo celeste; stille di rugiada brillano sulle loro corolle al primo raggio di sole che timidamente s'affaccia da dietro il M. Tor. Saliamo ancora, con il Pitacco sulla sinistra, per ghiaie che ci fanno spesso mancare il piede, impedendoci di innalzare lo sguardo ed ammirare la chiostra rocciosa che sfilava lentamente. Un giallo intenso appare d'un tratto fra uno strato di sassolini: è una meravigliosa terna di papavero pirenaico (*papaver rhaeticum*), dai quattro petali finemente increspatis e d'un vivace colore giallo-arancione, svettante a gruppo dai mobili ghiaioni calcareo-dolomitici quale signore modesto ma splendido di queste altezze!

Siamo a quota 1700. Quasi al limite dello spalto boschivo e barancioso antistante la base del Crídola, la traccia devia a sinistra, su ghiaie, fino a raggiungere una conca sassosa. Una freccia dipinta su un grosso masso indica verso sud (sg. 344) il canale detritico che adduce alla Tacca del Crídola (intaglio fra Torre Both e parete est del Crídola), valico di raccordo con la Forcella Scodavacca sul versante della Val di Giaf.

Proseguiamo col nostro 340, superiamo un breve salto di roccia e spuntiamo sulla «Cuna», bella conca racchiusa fra la Forca del Crídola (di fronte), i bastioni del M. Tor (a sin.) fra i quali svettano le Cime Cozzi e Savorgnana, la Croda della Cuna ed il M. Vallonut (a des.); alle nostre spalle (ovest) chiudono la vista le Cime di Sacido e del Montanel. Sulla Cuna, un piccolo avallamento erboso ci presenta il suo verde abbondantemente chiazzato dal giallo del «botton d'oro» (*trollius europaeus*).

Percorriamo il fondo del vallone e ci inerpicchiamo, seguendo le incerte tracce sulla sinistra, sul ghiaione che adduce alla Forca del Crídola. Pochi passi sull'erta, ed ecco che da un anfratto sporge il capolino globuloso dal vivissimo colore azzurro-indaco del ronzolo montano (*phiteuma orbiculare*). Le sorprese non sono però finite; la fantasmagoria floreale non ha ancora esaurito il suo repertorio! Sotto la Forca, sul lato destro del nostro incedere, i detriti strizzano dalla loro morsa numerosi lunghi steli delle meravigliose aquilegìe di Einsele, la cui corolla di un cupo azzurro-violaceo sprigiona al centro un vezzoso dorato puntolino. Delizioso giardino di flora alpina, il Crídola!

Ed eccoci sulla Forca, a 2172 m (ore 5 da Lorenzago di Cadore). Abbiamo superato circa 1300 metri di dislivello e siamo un po' stanchi, ma l'affascinante abbraccio delle crode ci ripaga dello sforzo: dalla Forca, verso sud-ovest, ci appare, alto sulla Torre della Finestra, l'originale foro naturale che permette d'intravedere l'azzurro attraverso la parete; verso oriente, si stende sotto di noi la valle del Tagliamento con la graziosa Forni di Sopra; sovrastanti la valle, i prati di Stabie con più lontani il Colrósolo ed il M. Piava, il M. Simone e l'alto corno dirupato del Clap Varmost.

Scendiamo ripidamente nella «mescola» verso sinistra (bella caverna per bivaccare), puntando ad un torrione a fianco del quale si apre un lungo canalone detritico che precipita sul Vallonut di Forni. Lo percorriamo fino al suo termine, raggiungendo i meno ripidi pendii del Vallonut, che ci gratifica di un ampio orizzonte. Verso nord-est ammiriamo l'erbosa frastagliata cresta attraverso la quale il «passaggio» permette l'accesso al Vallò dei Cadorini. Proseguiamo appoggiando sulla destra e con divertente passeggiata raggiungiamo l'ampia verde radura del Boschét, splendida oasi di fresco e d'erba. Attraversiamo il prato a mezzo verso sud, fino a ritrovare ai primi alberi del bosco il sentiero che con ampie volute ed in forte discesa ci condurrà al Rifugio Giaf (1400 m) dal quale ormai ci giunge il vociare dei numerosi frequentatori. E mentre caliamo a valle, volgiamo indietro lo sguardo: il volto arcigno e severo della montagna sembra aprirsi per un attimo, ma solo per un attimo, in atteggiamento d'umano richiamo. Gli anni passano e sarà per me sempre più difficile esaudire quell'invito!

Attraversiamo le limpidissime e scroscianti acque del torrente Giaf e ci gustiamo nel rifugio una meritata aranciata dopo tanta arsuratura. Dalla Forca abbiamo impiegato circa un'ora e mezza; sono le quindici ed il sole dardeggia con violenza. Ci riposiamo perciò una mezz'ora prima di riprendere il cammino verso il Passo della Mauria per la larga mulattiera recante il segnavia 341. In due ore di comoda passeggiata raggiungiamo il Passo 1298, attraversando i torrenti Fossiana e Tora e splendidi boschi di faggi il cui fogliame sul terreno ci rende soffice il passo. Con altri 45 minuti siamo allo chalet di Giancar-

lo. Nuova breve tappa per un buon caffè (e per ridere allo sforzo dei bimbi per tenere aperte le palpebre) ed in mezz'ora abbondante rientriamo a Lorenzago.

In nove ore di cammino abbiamo compiuto un itinerario dei più suggestivi ed interessanti delle Dolomiti cadorine!

Le creste dei sogni Incontro con Dino Buzzati e le sue montagne

Giorgio Zecchini
(Sez. di Padova)

«Dei luoghi, delle contrade, delle valli amate ben poco si vede quando corriamo in macchina di notte. Balenii qua e là, fantasmi sbilenchi di case, contorti gorgi di piante tormentate, nere fosse d'ombra. Le montagne non si vedono, i giganti taciturni, le creste dei sogni».

Così Dino Buzzati fotografa il suo disperato cammino quando, ormai certo della sentenza, corre incontro alla morte. Tutto è avvolto nel buio, persino le sue montagne, le amiche di sempre, il preferito rifugio dalla corsa del tempo. Tacciono immobili, ormai rassegnate ed incuranti al consumarsi del destino di un uomo che, nonostante tutto, alzando lo sguardo, vede ancora lassù delinearsi le creste dei sogni.

In Buzzati uomo e scrittore è sempre presente un'ansia strana, comprensibile ed egualmente assurda, di mitigare le esaltazioni della vita con la continua idea della morte e la sensibilità verso le cose belle, realtà o sentimenti che siano, con la consapevolezza della vanità del tutto, entro la quale anche i momenti migliori trovano incancellabili confini.

In questo contesto umano, la montagna assurge ad immobile simbolo del destino, salirla significa possibilità di fugacemente dominarlo e sentirsi liberi per alcuni minuti, di una strana felicità di cui non si è padroni, tanto inafferrabile e sottile che si distilla da sola in un breve respiro del tempo.

Ecco così salire da lontano le immagini e i ricordi.

La soddisfazione breve alla fine della fatica: «La guida alpina che dice "mi dispiace, non ci credo, impossibile" quando noi due

ragazzi, Sandro Bartoli ed io, sul Winklerkamin della Madonna, ah!».

Le salde amicizie conosciute e plasmate sulle crode: «E Gabriele Franceschini, guida, amico, spirito della terra, che a metà della Schleierkante, sul dorso dello smisurato pilastro, declama una sua sbilenca poesia...».

E l'amarezza, infine, nel vedere progetti e speranze sciogliersi al calar del sole: «Mi illudevo di lasciare per sempre qualcosa di me su quelle rocce così brave, solide e oneste, con preziosi piccoli intelligenti appigli al punto giusto, di scriverci qualcosa di me per sempre, e invece io passo di sotto in automobile e vi guardo e non tornerò, mai più tornerò sulle vostre pareti, anche se al principio di ogni anno faccio proponimenti ridicoli di riscossa».

Così, come sempre, la parte limpida, seppur la più fredda, resta nel fondo del bicchiere e con i giorni e gli anni si dissecca, consumata dal vento.

Allora la masochistica attesa della morte, paradossalmente cercata come un'ansia vitale, si stempera nel bisogno di parlare di lei, di farla conoscere, di dare agli altri la sensazione della sua continua presenza.

Poi, quando ormai si conosce l'ora del puntuale appuntamento, quando è giunta la lettera con l'inesorabile «avviso di partenza», a nulla vale più il rifugio nella semplicità di immagini infantili, né lo spasmo di uno scritto sofferto. Sbiaditi i ricordi di gioventù, dissolta quella speranza nell'oblio costruita sull'eroso e provvisorio piedistallo dei sensi, scombinati e disarticolati i mai bastanti appigli dell'amicizia e dell'affetto, cosa altro resta se non il disperato tentativo di colloquio con chi è da tempo partito, il tumultuoso ed inutile sforzo nella ricerca di rimbastire un filo d'unione tra il mondo in attesa e chi è già in cammino, il desiderio, unico vivo, di una quieta simbiosi, per quanto strisciata di rimpianti, con chi nell'aldilà ci aspetta.

E dunque addio brevi momenti della vita quotidiana, miniature bloccate per un istante spesso dolente lungo l'arco inesorabile del destino; addio gioventù ormai più capita e in fondo vagamente invidiata; addio vani giochi d'amore, filtro di trama leggera troppo tardi giunto a mitigare l'inquieto trascorrere degli anni; addio anche a voi, montagne amate, tranquille sentinelle di un'infanzia a lungo

ricordata, silenziose testimoni delle ultime luci del giorno: è arrivata la lettera di chiamata, bisogna raggiungere il reggimento già in marcia, e allora addio silenzio delle cime e musica dell'acqua; montagne, foreste e vallate, addio.

«Ed ecco non sono più alla bocca della pianura, io sto correndo per una pista dritta e interminabile che attraversa un piatto fondo di valle senza quasi né case né piante. E intorno si levano irraggiungibili montagne irte di picchi divini, nere contro il fuoco dell'aurora».

Comunicazione

Dal 1° luglio 1975 la Segreteria redazionale è trasferita presso la Sezione di Vicenza del C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 VICENZA.

Le Sezioni editrici, i collaboratori, gli abbonati, i lettori sono pregati di avviare al cennato indirizzo tutta la corrispondenza, anche di carattere amministrativo.

FASCICOLI ESAURITI

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

- Anno 1947 - N. 1 e 2
- » 1948 - N. 1, 2, 3 e 4
- » 1949 - N. 1, 2 e 3
- » 1950 - N. 1, 2 e 3
- » 1951 - N. 1-2 e 3-4
- » 1952 - N. 1 e 2
- » 1953 - N. 1
- » 1955 - N. 1
- » 1959 - N. 1
- » 1962 - N. 1
- » 1963 - N. 2
- » 1964 - N. 1
- » 1966 - N. 1



RIFUGIO PIANCAVALLO

1260 m

aperto tutto l'anno



accesso da Aviano (PN)
per strada carrozzabile
aperta anche d'inverno

C.A.I. PORDENONE

RIFUGIO PORDENONE

in Val Montanaia

1200 m

aperto da giugno
a settembre



accesso da Cimoláis (PN)
per strada carrozzabile



PROBLEMI NOSTRI

Schiodatori (*)

Tiziana Weiss

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Ho avuto occasione di conoscere, trovandomi a passare spesso dalle parti del loro quartier generale in val del Biois, qualcuno dei fantomatici schiodatori del Civetta. Quelli che da un certo tempo, accollandosi il diritto di ripulire a fondo le pareti da ogni residuo di ferro, hanno portato scompiglio ed una certa inquietudine nel mondo alpinistico.

Ciò che mi ha maggiormente sorpresa è stato di trovare ragazzi semplici, senza grandi arie, ragazzi che studiano o lavorano tutta la settimana e poi vanno le domeniche in montagna, come me, come la maggior parte di noi.

E allora perché lo fanno? Ho provato a chiederglielo, con serenità, frenando lo slancio rabbioso che istintivamente ho avuto. Ne è venuto fuori un discorso un po' strano, sul perché, sul come, dal quale evidente è trasparso il fatto che non sappiano bene neanche loro il motivo reale, che si siano trovati un po' coinvolti, che siano solo gli esecutori materiali; e che gli ideali di purezza non siano così ben mascherati alle loro spalle, dove esiste a mio parere qualcosa di meno spirituale, di più commerciale, forse.

Uno di loro, mi ha parlato di rispetto verso i grandi dell'alpinismo: Tissi, Andrich, Da Roit, Carlesso, Solleder... «alpinisti forti, che andavano in libera, con pochi chiodi, grande tecnica, grande passione. Non è giusto che le loro vie, oggi, siano svalutate a causa dell'eccedenza di ferro in parete, è un'offesa al loro nome, alla loro memoria». E fin qui nessuno si sognerebbe di protestare. Le vie del Civetta, dalle Torri alle Nord, negli ultimi anni avevano raggiunto un numero tale di chiodi, effettivamente sproporzionato alle difficoltà. Ma la schiodatura, se è di rispetto che vogliamo parlare, deve essere fatta intelligentemente, riportando la via almeno allo stato di chiodatura dei primi salitori, e questo non è stato fatto.

Per non citare ancora una volta il ben noto caso della Solleder, dove una cordata si è trovata a passare subito dietro agli schiodatori, con tutte le conseguenze che ne derivano, dirò solo di un amico di Padova che ha percorso la stessa

via nel settembre '73 trovando 8 chiodi, contro gli ormai celebri 12 usati (effettivamente, o solo portati appresso) da Solleder e Lettenbauer nel '25. Io stessa, lo scorso luglio, sulla traversata della via Tissi alla Torre Venezia non ho trovato un chiodo, ed in fondo, sono 40 m, non proprio di III. La mia invettiva è però diventata veramente concreta, quando, sulla stessa via, nei terrazzini, si è presentato il problema di inventare nuove fessure, giacché quelle, e non erano poche, già esistenti venivano ostruite dai mozziconi di chiodi che avendo opposto resistenza erano stati spaccati e ribattuti dentro.

Anche su questo punto ho interpellato uno dei miei occasionali interlocutori e la sua risposta è stata «veramente precisa»: — Molte volte non è facile riconoscere i chiodi di via da quelli di fermata, e allora, se cominciamo a lasciarne uno, due, va a finire che non se ne toglie più nessuno. — Lascio a chi legge ogni commento. È facile per un capocordata, tirarsi su per i chiodi affidando al secondo il compito di toglierli o spaccarli, e a questo proposito è stato replicato che questi schiodatori sono molto bravi, hanno parlato di records: 3 ore e ½ la Carlesso alla Valgrande, 7 ore la Soldà alla Marmolada e così via se la memoria non mi inganna. Ed il problema a questo punto, dal perché passa al come. Io, personalmente, non ho mai avuto il bisogno di piantare chiodi di passaggio su nessuna via, e, se qualche volta, lo confesso, ne ho tolto uno, posso assicurare che non sarebbe stato utile a nessuno.

Su qualche via, oggi, «si inciampa sui chiodi», su qualche lunghezza una volta in libera, si passa egualmente bene, agganciando un chiodo ogni tre, ma questo non dà a nessuno il diritto di toglierli, anche se sarebbe meglio che molti alpinisti facessero un esame di coscienza prima di andare a fare certe vie «ad ogni costo». Non sempre però sono sindacabili i motivi per cui un alpinista ha dovuto piantare un chiodo; difficoltà e preparazione a parte, possono entrare in gioco anche cause oggettive, quali il maltempo, il ghiaccio, la necessità di una ritirata veloce... Ed intanto il fenomeno dilaga, si sposta dalle Torri verso le Nord, sono già al diedro Philipp, anzi alla Est del Pan di Zuccherò. Schiodano senza tregua, si danno il cambio, hanno convinto persino Guide ad unirsi a loro, assaltano anche vie miste, artificiali.

E voglio qui porre un problema concreto, la cui realtà però mi sfugge.

Una Guida, e non una guida del posto, per muoversi fino in Civetta e andare in due tappe a schiodare la Carlesso alla Trieste, prima fino alla cengia e poi in vetta, credo esiga un com-

(*) *Importanza e delicatezza di quest'argomento c'inducono a riprodurre da «Alpinismo goriziano» n. 1/1975 quanto acutamente ne scrive la nostra brava collaboratrice triestina. (n.d.r.).*

penso che va al di là di quello, non certo esiguo, richiesto ad un cliente per la stessa via. C'è quindi da chiedersi chi, per solo amore della purezza, sborsi di tasca sua centinaia di migliaia di lire per ripulire le pareti. È questo un lato del problema che mi rimane oscuro non vagliando, perché mi sembrerebbe troppo relativo, l'interesse, per esempio, che può averne una fabbrica di chiodi per incrementarne le vendite.

Sulla Carlesso alla Trieste, hanno tolto anche i chiodi per le staffe?!

Non hanno risposto a questa domanda; le ali, in fondo, non le hanno neppure loro.

E tutti lanciano invettive, nessuno è con loro, sulle riviste specializzate non ho mai letto un'opinione favorevole. Eppure continuano indisturbati, senza neanche perdersi in giustificazioni. Fra poco si sposteranno, in Civetta non avranno più chiodi da togliere; dove adranno? Nelle Pale? A rompere i ponti naturali, le clessidre, i passatorzi, perché così è più in libera? In Brenta, a togliere gli anelli cementati delle doppie sul Campanil Basso per rispetto a Preuss? Non credo di sbagliarmi dicendo che, a causa di questo problema, quest'anno molti alpinisti hanno disertato il Vazzoler, il Tissi, il Coldai. Nessuno è così avventato da essere il primo a ripetere una via schiodata, nessuno sottovaluta la sua sicurezza e ama essere la prima cavia che accerta se una via è ripetibile anche senza chiodi o meno. Se non altro per il tempo che si impiega a richiodare i terrazzini, e sappiamo cosa significa non perdere tempo in montagna... Sorge ora il dubbio se mai uno sia considerato più bravo se arrampica senza chiodi di sicurezza nei punti di fermata o se effettivamente lo farebbe per tentare il nuovo record di velocità.

Qualche chiodo era in più, siamo tutti d'accordo, e nessuno avrebbe protestato nel levarlo, pochi, credo, se ne sarebbero accorti. Ma questa azione, compiuta in maniera così sconsiderata, non può non essere biasimata, «questo furto in parete di roba non propria» come ha detto una grande Guida del Brenta, deve in qualche modo aver termine. Dovrebbero pensarci coloro che in questo senso possono agire, perché possiamo tornare ancora sulle nostre montagne, senza ansie e timori di non trovare più la via, di doverla riaprire integralmente; con serenità, come una volta. E se troveremo un chiodo di troppo, non sarà un dramma; lo toglieremo se ne avremo il tempo, altrimenti lo lasceremo; ché, in fondo, non disturba proprio nessuno.

Risposta a una «lettera firmata»

Antonio Mastellaro
(Sez. di Padova)

Caro Amico,

potrei chiamarti Mario, Giulio o chissà come visto il tuo anonimato, ma mi va bene anche amico, infatti non me la sono presa per il contenuto della tua lettera, in quanto se non in tut-

to, sono anch'io d'accordo che nel C.A.I. non tutto va per il meglio, voglio però risponderti con ordine.

Sulla spedizione all'Everest, molto è stato scritto e penso che ognuno di noi l'abbia inquadrata in un certo modo; personalmente non ho approvato l'enorme impiego di mezzi e di uomini e non l'ho vista come esempio di efficienza del nostro esercito, ben sapendo a cosa è servito militarizzare delle persone che con l'esercito nulla avevano a che fare.

Per le altre spedizioni mi risulta che hai fatto un po' di pasticcio; infatti le Sezioni di Milano e di Busto Arsizio hanno organizzato, per festeggiare proprie ricorrenze, due spedizioni ben distinte e fundamentalmente diverse; il C.A.I. Milano aveva in programma l'Huascarán in Perù, con partecipazione aperta a tutti i soci; Busto Arsizio aveva in programma l'Annapurna con elementi di varie sezioni e della massima levatura alpinistica.

La nostra «spedizioncina» Himalaiana, dirottata poi sulle Ande, lungi da volersi mettere in concorrenza con analoghe esperienze organizzate da altre sezioni, non aveva neanche l'intenzione di procurare «lustrini» a qualcuno.

Come ben saprai, se segui la vita sezionale, negli ultimi anni sono state organizzate e portate felicemente a compimento, diverse «gite» su varie montagne del mondo, vorrei ricordare: Turchia '70, Demavend '71, Afganistan '72, Kilimangiaro '73, Tassili '74 e Messico '74, naturalmente queste «gite» finanziate dai partecipanti, hanno con i loro risultati, procurato lustro e una tradizione nella Sezione, pertanto non è da meravigliarsi se con queste premesse, sia sorto in un certo numero di Soci il desiderio di fare qualcosa di maggior impegno a carattere sezionale.

I partecipanti, in maggior parte ex giovani alpinisti che da molti anni dedicano con passione la loro opera alle attività sezionali, hanno lavorato duramente per realizzare questa iniziativa; l'esperienza che ora abbiamo acquisito penso risulterà utile anche ai giovani che lentamente si sostituiscono a noi, e non solo in funzione di nuove spedizioni, ma anche per l'aggiornamento tecnologico che normalmente queste iniziative comportano. Alla Sezione poi, alla fine di questa esperienza resta un patrimonio, non soltanto morale, ma di ottimo materiale che fa recuperare in parte lo stanziamento fatto.

Penso sarai rimasto deluso di non avere ancora trovato sui giornali, sbandierati e lodati, i nomi dei generosi offerenti che grazie alle loro elargizioni ci hanno permesso di andare in Argentina; ti posso confidare che molti di questi amici hanno espressamente richiesto questo anonimato. È vero; il Comune ci ha assegnato un contributo, modesto ha detto qualcuno, ma ci siamo resi conto, da buoni cittadini, dei molti e più importanti problemi che presenta una città e siamo rimasti soddisfatti; noi d'altra parte, anche in considerazione che la spedizione si chiamava «Città di Padova», non ci siamo vergognati a ritirare quanto era stato stanziato, in quanto pensiamo di averlo investito bene: in amicizia e pubbliche relazioni. Pensa, solo a Buenos Aires vivono 1000 padovani; una sera siamo stati

a cena con una loro piccola rappresentanza, erano orgogliosi di parlarci del loro lavoro, delle affermazioni ottenute e per l'aiuto datoci si sentivano anche loro artefici del nostro successo.

Tornando al nostro C.A.I., sono d'accordo con te che molto c'è da fare, ma non credere che sia questa «vacanza» Argentina di pochi Soci, che hanno sentito il desiderio di dare uno sguardo ai monti e alla vita di altri paesi (dopo aver percorso i monti di casa), ad impedire o ritardare la soluzione degli altri problemi: per fare questo occorre trovare chi si dedica a ciò. È facile criticare, ma penso che per realizzare le belle iniziative che elenchi, occorre gente che si dia da fare sul serio, la critica è bella se è seguita da una volontà e disponibilità a voler modificare ciò che non va.

Penso che se tu venissi in sede a proporre, per esempio, di volerti dedicare all'alpinismo giovanile, troveresti porte spalancate e corsie sui pavimenti, ma come normalmente succede si indicano le mancanze e non si pensa a rimboccarsi le maniche per porvi rimedio. Per tua consolazione ti dirò che da tempo alcuni soci vanno in giro per le Scuole a tenere conferenze: sono iniziative a carattere personale e pertanto non reclamizzate (esiste ancora la modestia), ma può essere l'inizio di qualcosa di più organico e sistematico.

Speravo, nel corso dell'ultima Assemblea dei Soci, di sentire una voce critica riguardo alla spedizione, ma l'unica protesta è stata di un socio che vuole leggere quanto prima un resoconto dettagliato sul suo svolgimento. Forse c'eri anche tu, e allora non capisco perché non sei intervenuto, mi sembrava la sede adatta; oppure mancavi e allora con la tua assenza hai fatto aumentare ancora di più la percentuale dei soci privi di interesse verso i problemi sezionali.

Io vado spesso in Sede, perché non possiamo incontrarci per discutere a fondo di questi problemi e magari, chissà, tentare di risolverli?

Cordialmente.

La Guida dei «Monti d'Italia»

Giovanni Bertoglio

A distanza d'una buona decina d'anni (v. L.A.V. 1963, 1964 e 1965), ci sembra opportuno riprendere l'argomento riguardante le guide alpinistiche, con particolare riferimento alla Collana Guida Monti d'Italia. Ce ne offre lo spunto il caro amico e collega Giovanni Bertoglio, redattore della R.M., la cui competenza in materia è ben nota: con la sua cortese approvazione, di cui gli siamo grati, qui ne riportiamo lo scritto apparso sul fascicolo di gennaio-marzo 1975 di «Monti e Valli», organo della Sezione di Torino del C.A.I., e successivamente illustrato nel Convegno di primavera delle Sezioni liguri-piemontesi-valdostane. Appare ovvio l'interessamento conclusivo verso le particolari necessità legate alle Alpi Occidentali; naturalmente sta a noi individuare quelle relative

alle Alpi e Prealpi Trivenete: che non sono poche e trascurabili.

Il rapido evolversi dei tempi, connesso al mutare delle esigenze e alla crescente complessità dei fattori economici-editoriali, esige sicuramente una revisione d'indirizzi e una conseguente diversa impostazione dei programmi realizzativi anche a breve scadenza. Sulla scorta delle presenti realtà, si dimostra quanto fossero esatte e preveggenti le osservazioni a suo tempo pubblicate su queste pagine. Comunque non è tempo di rimpianti: nel quadro del rinnovamento strutturale del C.A.I. promosso dalle modifiche statutarie, questo delle guide alpinistiche, e in particolare della Collana Monti d'Italia, è un problema da affrontarsi senza ritardi o tentennamenti. (La Red.)

L'origine di questa collana si fa normalmente risalire alla prima guida pubblicata in collaborazione con il T.C.I., secondo gli accordi fissati tra i due Enti nel 1933.

In realtà il desiderio di una collana che comprendesse una serie di guide delle montagne italiane era stata espressa in forma ufficiale nell'Assemblea dei delegati del 1906, in cui dalla Sezione di Monza e da quella di Roma era stata proposta l'istituzione di una serie di guide alpinistiche; e infatti quella delle Alpi Marittime di Giovanni Bobba, promossa dalla Sezione di Torino, uscì nel 1908 sotto il titolo «Guida dei Monti d'Italia».

Successivamente furono pubblicate a cura delle Sezioni, ma sempre come parte di tale collana: nel 1908 il volume di Berti «Dolomiti Orientali», nel 1911 il volume di Brasca, Silvestri, Corti e Balabio «Retiche Occidentali», nel 1915 il Bonacossa «Ortles», nel 1923 il Ferreri «Cozie Settentrionali» e nel 1926 il Prati «Dolomiti di Brenta».

Le vicende politiche successive, per cui il C.A.I. fu inserito nel C.O.N.I., portarono ad un affievolimento dell'interesse dei Soci nelle vicende del sodalizio, cosicché nel 1933 si ritenne conveniente l'accordo con il T.C.I., che veniva ad assumersi buona parte dell'onere finanziario, e nel 1934 uscì il primo volume della nuova collana, le «Alpi Marittime», dovuto al Sabbadini.

Da tale epoca ad oggi furono pubblicati 26 volumi e per alcuni di essi anche in edizioni successive; però di questi volumi ben 14 sono completamente esauriti e precisamente: Alpi Marittime, Grigne, Comasche - Varesine - Bergamasche, Masino - Bregaglia - Disgrazia, Dolomiti di Brenta, Venoste - Passirio - Breonie, Catinaccio - Sassolungo - Latemar, Odle - Sella - Marmolada, Pale di S. Martino, Gran Paradiso, Alpi Orobie, Adamello, Alpi Carniche, Alpi Apuane; gli ultimi cinque volumi si sono esauriti rapidamente in questi ultimi due anni.

Risulta da quanto esposto che, pur tenendo conto del periodo bellico, la media di pubblicazione è rappresentata da un volume per anno. Il programma iniziale prevedeva la pubblicazione di 48 volumi di cui almeno 46 veramente necessari.

Anche riferendoci all'ultimo periodo, vediamo che dal 1970 ad oggi sono stati pubblicati 6 vo-

lumi; la media cioè è un po' superiore a quella di un volume per anno, ma la riteniamo ancora insufficiente nei confronti delle richieste del mondo alpinistico sia italiano che straniero.

Abbiamo, per esempio, per quanto riguarda le Alpi Occidentali, sul programma iniziale di 17 volumi soltanto 5 attualmente in vendita, due esauriti e 10 mai pubblicati.

Ora evidentemente, se si provvede soltanto ad una ulteriore edizione dei volumi esauriti di tutta la collana e al ritmo attuale, occorrerebbe almeno una diecina d'anni per coprire il vuoto esistente, e questo senza iniziare la pubblicazione di nuovi volumi; senza contare che, l'esperienza lo dimostra, nei 10 anni andrebbero esaurite queste riedizioni, almeno per alcuni volumi.

Di fronte alle evidenti esigenze delle giovani generazioni, che ricercano invano, e solo qualche volta trovano, a prezzi di antiquariato, qualche volume esaurito, è necessario provvedere con un ritmo più intenso all'uscita di nuovi volumi e a riedizioni aggiornate di quelli man mano andati esauriti.

Di fronte alle carenze di questa nostra collana non possiamo che essere consenzienti con le iniziative private, che sono venute a colmare le deficienze regionali generalmente con volumi di piccola mole e di costo limitato.

Solo per le Alpi Occidentali, oltre alle guide delle palestre (che non possono rientrare nella collana), negli ultimi anni abbiamo visto comparire una guida del Monviso, quattro guide parziali per le Alpi Marittime, una guida per gli Appennini liguri, una della zona del Monte Rosa, tre monografie-guida per la Val d'Ossola.

Tra gli editori dobbiamo segnalare la collana ormai nota della Casa Tamari che nel giro di 8 anni ha fatto uscire 19 volumi e ne ha in corso di edizione alcuni altri, di mole e di prezzo sempre contenuti; senza contare le iniziative di molte sezioni che localmente hanno provveduto a fornire guide per zone di interesse piuttosto locale.

Naturalmente una simile varietà di iniziative in regioni morfologicamente diverse ha portato a criteri non uniformi nella compilazione; mentre un vantaggio non trascurabile della Guida dei Monti d'Italia è una sufficiente uniformità di criteri, pur non eliminando la personalità degli autori, che è pur sempre un coefficiente di riuscita nella pubblicazione anche soltanto di una guida.

Questo problema di un insufficiente incremento nella pubblicazione della nostra collana ha già fatto oggetto di discussioni nei convegni delle sezioni liguri-piemontesi-valdostane fin dal 1965 e quindi l'argomento non riesce nuovo ai rappresentanti delle stesse sezioni che si riuniranno a Mondovì il prossimo 13 aprile.

E ciò senza tener conto delle precedenti proposte formulate nel 7° Convegno di Novara del 1954 (vedere «Monti e Valli» n. 1/1965 gennaio-febbraio, e verbali del VII, XXV e XXVI Convegno L.P.V.).

Oggi quindi occorre guardare al problema sotto due punti di vista:

- 1) cadenza nelle pubblicazioni;
- 2) costo.

Sul primo punto influiscono la collaborazione degli autori, la possibilità di editare contemporaneamente parecchi volumi, le possibilità finanziarie del Sodalizio per quanto riguarda gli investimenti iniziali.

Sul punto secondo influiscono, oltre le spese generali, le dimensioni di ogni volume.

Fermi restando alcuni concetti fondamentali della Guida dei Monti d'Italia, che non si ritengono da scartare, sta di fatto che la tendenza dell'alpinismo moderno, alla ricerca dovunque di nuove vie, di varianti, di salite invernali, di salite individuali, di tempi di percorrenza sempre più brevi, implicano nella redazione di una guida, che volesse essere completa, una mole per ogni volume (tenendo fermi i limiti fissati nel programma iniziale) non facilmente conciliabile con il concetto di guida tascabile e con quello di un costo accessibile, se si riesce a realizzare un più intenso ritmo di pubblicazione.

Riteniamo quindi che possa essere conveniente avvicinarsi ai concetti informativi delle guide per esempio compilate a suo tempo dal Kurz ed ancor oggi dal C.A.F. per la zona del Monte Bianco: concisione estrema nella descrizione dell'itinerario, senza scendere a troppi particolari e lasciando anche all'alpinista un necessario senso personale di orientamento e di ricerca della via; riduzione estrema del numero delle varianti dando di esse al più una precisa indicazione bibliografica o schematica in qualche disegno.

In tal modo anche con l'aumentare delle vie percorse si potrebbero mantenere le dimensioni dei singoli volumi nelle proporzioni attuali, che sono già abbastanza estese rispetto a collane straniere di guide riguardanti anche alcune delle nostre zone.

Ciò permetterebbe: una notevole semplificazione, con guadagno di tempo nella redazione del testo finale; una più facile ricerca di collaboratori per quanto interessa le ricerche bibliografiche; uno snellimento dei volumi nei riguardi della mole, specie per coloro che sono soliti portarsi nel sacco la guida che gli interessa.

Non è anche da escludere la possibilità di dividere su diversi volumi la materia oggi compresa in un unico tomo; cosa che già si è dovuta realizzare per le Dolomiti Orientali, in origine in un solo volume e che oggi sarà realizzata invece in quattro volumi separati.

Inoltre verrà anche diminuito il costo unitario, fattore non indifferente per la vendita particolarmente ai giovani, per i quali in questo caso è inutile fare il consueto discorso dei quattro pacchetti di sigarette.

Sappiamo infatti che il costo preventivato per le prossime edizioni raggiungerà le 10-12 mila lire per volume; se si potesse raggiungere il ritmo tenuto dagli editori sia italiani che esteri sulla base di almeno quattro guide all'anno, si verrebbe a chiedere al giovane socio, che è quello che fa dell'alpinismo attivo in zone diverse, uno sforzo pecuniario non indifferente.

Dobbiamo tenere presente che attualmente gli editori privati sia italiani che stranieri mantengono il costo per volume sulle 2-3 mila lire, cifra ancora accessibile anche se ripetuta alcune volte nell'anno per l'acquisto di parecchi volumi.

Se la suddivisione di una zona in parecchi volumi implica in un certo qual modo un maggior costo globale, sta di fatto però che il prezzo dei singoli volumi è accessibile ad un maggior numero di persone, nonché alle Sezioni a cui con il sistema attuale di distribuzione viene fatto carico di un buon numero di copie.

In conclusione noi riteniamo che la collana dei Monti d'Italia vada proseguita tenendo presente le seguenti esigenze:

1) Aumentare il numero dei volumi pubblicati annualmente riducendo l'estensione della trattazione sul tipo di alcune delle migliori guide estere.

2) Proseguire la collaborazione con il T.C.I., se non possibile per una nuova serie, almeno per le riedizioni, concepite con criteri di economia nel testo, in modo da mantenere più alto il ritmo delle riedizioni che non l'attuale.

3) Esaminare attentamente con analisi approfondita il costo dei prossimi volumi sia per le riedizioni sia per le nuove edizioni.

4) Esaminare la convenienza di istituire un fondo apposito per le nuove edizioni e per le scorte di magazzino in modo da creare un settore editoriale nell'ambito del sodalizio.

5) Rendere noto il più possibile questa nuova struttura di tutta la collana, in modo da ottenere una maggiore collaborazione da parte dei soci nella redazione dei testi dei nuovi volumi, costituendo al più presto un programma di stampa sia per le edizioni nuove che per quelle in riedizione.

È bene ricordare che per il settore delle Alpi Occidentali è assolutamente necessario:

a) una terza edizione della Guida del Gran Paradiso;

b) una uscita rapida della Guida delle Graie Meridionali il cui testo è ormai pronto;

c) inoltre, una nuova edizione della Guida delle Cozie Settentrionali, per la quale siamo a conoscenza di propositi concreti da parte di alcuni volenterosi soci, pronti ad accingersi al lavoro se avranno collocato lo stesso in un programma di sicura attuazione;

d) una seconda edizione del volume Alpi Marittime esaurito da troppo tempo e che potrebbe trovare un completamento nelle recenti edizioni di alcune sezioni e di un editore privato;

e) una nuova edizione delle Alpi Cozie Meridionali per la quale i collaboratori attualmente al lavoro potrebbero essere incitati alla conclusione se posti di fronte ad un programma sollecito e specifico;

f) poi la Guida delle Alpi Lepontine, per la quale vi è il materiale raccolto a suo tempo da Aldo Bonacossa e per alcune zone illustrato nelle tre monografie pubblicate da Luciano Raimondi;

g) una seconda edizione della Guida del Monte Rosa debitamente aggiornata secondo i criteri su esposti.

Confidiamo che nel prossimo Convegno delle L.P.V. a Mondovì vengano ad essere sostanzialmente affrontati e successivamente risolti in sede

di Consiglio Centrale questi problemi che interessano praticamente tutto l'alpinismo italiano, continuando una tradizione iniziata con la Collana della Guida dei Monti d'Italia e che finora non ha pari negli altri Club Alpini esteri.

Del C.A.I. (o C.A.E.) e affini

Giulio Brunetta

(Sez. di Padova)

Finalmente, dopo anni, il nuovo Statuto del C.A.I. inizierà all'art. 1 con l'impegno istituzionale che riconosce quale finalità primaria quella di promuovere la conoscenza delle montagne e di difenderne l'ambiente naturale: bene, ma ci voleva tanto per arrivare ad un fatto che pare elementare?

Verrebbe semmai da chiederci quali difficoltà o quali bastoni sono stati frapposti, e da chi: ma è meglio lasciar perdere, oramai.

È anche sottinteso, credo, che le montagne cui ci si riferisce sono le nostre, anche senza voler escludere del tutto le altre, pur se quelle che la natura ci ha donato sono meta di tanti alpinisti stranieri, (che anzi in molti luoghi, a nostro scorno, sono addirittura più numerosi di noi).

Cosa vuol dire fine primario?: che al suo perseguimento il C.A.I. in generale, e ogni sezione in particolare, devono dedicare la maggior parte, e la migliore parte, delle energie di cui dispongono, con precedenza evidentemente su altri fini, anche se questi sono, e qui è il punto, più facili da perseguire e, molto spesso, più appariscenti.

Invece non c'è pubblicazione del C.A.I., non c'è, dalla testa in giù fino a sezioni anche di media importanza, iniziativa che più raccolga spazio, energia, dispendio e applausi delle nostre tante spedizioni, o spedizioncine, extraeuropee.

Ma per l'alpinismo giovanile, che dovrebbe essere come la pupilla degli occhi di ogni sezione, e per la difesa dell'ambiente montano, che è sempre più distrutto ed offeso: «nulla o quasi», e cito testualmente dal notiziario di una sezione capitatomì in mano per caso.

Io non ho fatto il conto di quanto spazio, oggi più che mai costoso, la «nostra» stampa dedichi e abbia dedicato a queste spedizioni: dire un buon 30% è forse giusto: ma non è un po' troppo, in confronto di tutto il resto, in vista delle montagne di casa nostra e delle finalità cosiddette primarie?

Insomma, siamo C.A.I. o C.A.E. (extraeuropeo)?

Riconosco, intendiamoci, che talvolta si tratta d'impresie di prim'ordine, che fanno spicco e danno giustamente onore: e che questi ardui cimenti riservati a pochi eletti, sono stati e possono essere ancora parte importante di ogni associazione alpinistica; ma non però la più importante, a meno che quell'Art. 1 non sia una burla.

Chi scrive è, in fatto di alpinismo con la A

maiuscola, una mezza cartuccia e anche meno, ma questa può essere una fortuna: prima, perché nessuno può dubitare che intenzioni meno che oneste mi ispirino; poi perché così posso dire di essere uno dei cento e passa mila soci che al C.A.I. magari danno solo i soldi della tessera, senza però nulla chiedere in cambio.

E qui, giacché ci siamo, vi è un altro punto, sul quale ritengo valga la pena di soffermarci: in Italia e fuori, i nomi di certi uomini rappresentano veramente quel fior fiore del C.A.I. che si ammira e si segna a dito, con simpatia e ammirazione, per tutto quello che fanno e hanno fatto: ma ad una condizione, che non esagerino.

Che non esagerino, non dico nelle imprese, sempre più difficili, sempre più lunghe ed estenuanti, e che si misurano non più a ore ma a giorni o a settimane, poiché questo è affare loro, ma in tutto il resto, che non è solo l'applauso meritato. E il resto sono, per esempio, i libri che immancabilmente scrivono o conscrivono, nei quali imprese sportive di per sé bellissime, perché tese all'estremo e che sono senza dubbio affermazioni di forza, di abilità, di fede, anche in se stessi contro ogni avversità, si complicano e si infiorano di tanti inutili orpelli e significati tra il letterario e il filosofico come da cavalieri dell'ideale: i Guido Rey, i Giulio Kugy, gli Antonio Berti, i Bepi Mazzotti, per restare in Italia, sono gli esempi che sono, e bisogna pensarci bene prima di voler mettersi in fila con loro, o addirittura tentando di snobbarli o irridarli, solo perché si sono fatti dodici bivacchi di seguito: c'è spesso tutto da perdere.

Ma vorrei fare ancora, se mi è concesso, un appunto, conclusivo: che non ci tocchi ancora di leggere su carta nostra diventata così preziosa, colonne e colonne di «schede» riguardanti fior di alpinisti senza dubbio, ma assai più lunghe di un qualunque «curriculum» di un accademico dei Lincei o di un premio Nobel. Non dico modestia, ma misura, per piacere, nei riguardi di tutti quei centomila e passa soci che non hanno voce in capitolo, è vero, ma che pur sempre sono il corpo e l'anima del C.A.I.

A proposito di cronache sezionali

Il C.D. della Sezione di Venezia, considerate le ben note difficoltà in cui versa la Rassegna, a causa delle quali si è già resa necessaria una diminuzione delle pagine di testo, già da un anno aveva deciso di disertare la rubrica dedicata alle cronache sezionali. Poiché tale atteggiamento è stato interpretato, da più parti, come manifestazione di cattiva volontà, riteniamo doveroso render pubblico il nostro pensiero:

«Almeno fino a quando non si notino chiari sintomi di ripresa, suggeriamo di eliminare o, quantomeno, contrarre al massimo «Cronache delle Sezioni» a vantaggio della Rubrica *Nuove ascensioni*, di gran lunga più interessante e, a

parere nostro, ingiustamente sacrificata a favore della citata «Cronache...».

Naturalmente, una soluzione in tal senso non è realizzabile se non previa collaborazione delle Sezioni sorelle, le quali dovrebbero quanto meno considerare il problema con la dovuta attenzione, ferma restando la libertà di decidere poi in assoluta autonomia e come meglio credono.

Lo scambio d'informazioni sulle attività sociali, potrebbe avvenire tramite i bollettini sezionali da inviare regolarmente e reciprocamente nell'ambito Triveneto.

Le piccole Sezioni, o comunque, le Sezioni meno abbienti, potrebbero appoggiarsi alle più vicine consorelle più solide, oppure uscire in stampa con dei semplici «ciclostyles».

Siamo grati alla Sezione di Venezia per questo suo intervento e per la sensibilità dimostrata a proposito d'un problema del quale si è discusso nel corso della recente Assemblea delle Sezioni editrici di L.A.V. Le decisioni adottate, che riportiamo in altra parte della Rassegna, ci sembra collimino perfettamente con la proposta veneziana.

La Red.

Monografie de «Le Alpi Venete»

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Salite in Moiazza** - L. 2.000.

G. ANGELINI - **Tàmer - S. Sebastiano** - L. 2.000.

G. ANGELINI - **Pramper-Mezzodì** - L. 2.500.

E. BEER - **Le vipere** - L. 700.

C. BERTI - **Sorapiss** - L. 900.

TREVISAN-FRADELONI - **Il Gruppo Caserine-Cornaget** - L. 900.

G. ANGELINI - **Alcune postille agli Spiz di Mezzodì** - L. 1.500.

G. ANGELINI - **Bosconero** - L. 2.000.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

La spedizione «Città di Padova» al Cerro Mercedario

La Sezione di Padova del C.A.I. ha organizzato e portato a termine nel gennaio 1975 una spedizione sulle Ande Argentine con meta la parete Est del Cerro Mercedario 6770 m, scelta per il carattere alpinistico-esplorativo che si intendeva fare all'impresa.

Il Cerro Mercedario appartiene geograficamente a quel settore delle Ande che va comunemente noto sotto il nome di Ande cilene-argentine. È situato nel gruppo montuoso denominato Cordillera de la Ramada, di cui costituisce la massima elevazione.

La montagna, di aspetto maestoso, è costituita da porfido, in superficie metamorfizzato.

Imponenti ghiacciai ricoprono le pareti sud ed est, mentre la parete ovest è rocciosa e quella nord è costituita da pendii di sfasciumi a trat-

ti ricoperti da campi di penitentes o da apparati glaciali in via di estinzione e di scarso valore alpinistico. L'organizzazione della spedizione, per la maggior parte curata del capo-spedizione, è stata lunga ed accurata.

Il gruppo dei partecipanti era composto da: Toni Mastellaro (capo spedizione), Sergio Billoro, Andrea Cassutti, Franco Cremonese, Almo Giambisi, Graziano Mingardo, Nino Portolan, Armando Ragana, Pier Paolo Cagol (medico della spedizione). Tutti sono stati sottoposti, prima della partenza, a severi controlli medici.

L'invio del grosso del materiale avvenne via mare da Napoli per Buenos Aires, con l'appoggio costì di connazionali laggiù residenti, a cura dei quali il materiale spedito sarebbe stato recapitato a S. Juan, città dalla quale la comitiva avrebbe preso le mosse.

L'equipe lasciò Roma in aereo il 30 dicembre 1974 e il 31 pomeriggio raggiunse S. Juan.

Qui venne completato l'approvvigionamento



I componenti della spedizione al campo base.

dei viveri e dei materiali, furono presi contatti con le autorità locali, ma soprattutto fu stabilita una fraterna amicizia con gli andinisti del Club Andino Mercedario.

Il 4 gennaio 1975 la spedizione, accompagnata da un gruppo di andinisti locali tra cui Antonio Beorchia Nigris e Edgardo Yacante, si trasferì alla «Laguna Blanca», 3150 m, mediante autocarri messi a disposizione dall'esercito e da una società mineraria operante nella zona.

Il campo base (3960 m) fu stabilito la sera dell'8 gennaio. Il giorno 10 venne piantato, il campo I a q. 4630, ai piedi della parete est. Il 13 venne stabilito il campo 2 a q. 5170 ed il 15 il campo 3 a q. 5500.

Due cordate si erano frattanto formate per l'attacco finale: la prima formata da Almo Giambisi e da Nino Portolan, che il 16 partì dal campo 3 per sferrare un primo attacco; una seconda formata da Armando Ragana, Andrea Cassutti e Antonio Mastellaro che mosse con un giorno di ritardo sulla prima. Il 18 gennaio la prima cordata, dopo aver stabilito il campo 4 a q. 6000 bivaccò una seconda notte a q. 6400 circa. Partendo da qui, il solo Almo Giambisi poté raggiungere la vetta, mentre Nino Portolan dovette fermarsi. Ambedue rientrarono al campo base nella serata dello stesso giorno.

La seconda cordata non ebbe la fortuna di completare la salita: rimasta bloccata a q. 6000, quando ormai le maggiori difficoltà tecniche erano state superate, dovette ripiegare in modo un po' complesso. Armando Ragana e Andrea Cassutti furono trasportati d'urgenza a S. Juan con un elicottero della regione; mentre Toni Mastellaro, aiutato da Nino Portolan calatosi in suo soccorso con il medesimo elicottero, poté scendere lungo la via di salita.

Il 27 gennaio tutti i componenti della spedizione erano riuniti a S. Juan in buone condizioni.

La parete est del Mercedario è tutta glaciale, con qualche sperone di roccia affiorante. Nella sua parte mediana è coronata da una imponente seraccata verso nord e da una strana formazione rocciosa somigliante ad un cavallo verso sud. Per questo viene chiamata la parete del «Caballito». Presenta, sopra le poderose morene basali, un tratto di ghiacciaio non molto inclinato (35°-40°). La parte mediana costituisce il tratto tecnicamente più difficile: la chiave della salita è costituita infatti da uno scivolo di ghiaccio, tra il Caballito e la seraccata, avente una pendenza media di 50° e situato tra i 5500 e i 6050 m.

Al di sopra di questo tratto vi è un plateau di ghiaccio abbastanza vasto e crepacciato, traversato il quale resta da salire un altro pendio di ghiaccio, meno inclinato del precedente, che porta direttamente sulla vetta.

I componenti della spedizione hanno svolto anche un notevole programma esplorativo e scientifico, risalendo la via normale dal nord fino quasi alla vetta e facendo rilevazioni geologiche, glaciologiche e archeologiche. È stato esplorato un versante della montagna finora sconosciuto, che mette in comunicazione la via normale con la zona della parete est. È stata eseguita una completa campionatura di rocce e di acque della zona, mentre alcuni prelievi ad alta quota sono



Il Cerro Mercedario.

avvenuti per conto della compagnia mineraria operante in loco.

È stata raccolta un'ampia documentazione sulla flora locale. Al campo base ha funzionato una centralina meteorologica con registrazione quotidiana di dati sulle condizioni atmosferiche.

Sono stati eseguiti test psicologici sul comportamento umano alle alte quote e in condizioni di stress.

Il materiale raccolto è ora in corso di elaborazione. La spedizione al completo è rientrata in Italia il 7 febbraio 1975.

Comunicazione

Dal 1° luglio 1975 la Segreteria redazionale è trasferita presso la Sezione di Vicenza del C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 VICENZA.

Le Sezioni editrici, i collaboratori, gli abbonati, i lettori sono pregati di avviare al cennato indirizzo tutta la corrispondenza, anche di carattere amministrativo.

NOTIZIARIO

Il 63° Convegno delle Sezioni trivenete

Si è svolto a Vicenza l'11 e 12 maggio u.s., impeccabilmente organizzato dalla locale Sezione.

Nel pomeriggio e nella serata di sabato 11, presso la sede della Sez. vicentina, si è riunita dapprima la Commissione Triveneta per la difesa della Natura Alpina, mentre ha dovuto essere annullata la convocazione della Fondazione A. Berti, causa la forzata assenza dell'avv. Camillo Berti. Per la medesima ragione, all'Assemblea delle sezioni editrici della nostra Rassegna, svoltasi subito dopo, l'annuale relazione è stata svolta dal vice direttore Gianni Pieropan.

Sempre nella stessa sede si è quindi riunito per i consueti lavori il Comitato di orientamento, mentre in precedenza la maggioranza dei convenuti aveva presenziato all'inaugurazione della Mostra celebrativa del centenario delle Sezioni di Verona e Vicenza.

Il mattino successivo, nella grande sala degli Stucchi del Municipio di Vicenza, affollata in ogni ordine di posti dai delegati di molte Sezioni (rilevata con rammarico l'ingiustificata assenza di Sezioni pur favorite dalla grande vicinanza) il dott. Giorgio Sala, sindaco della città berica, ha porto il suo saluto ai convenuti. Eletto all'unanimità a presidente dell'Assemblea il dott. Francesco Gleria, pres. della Sezione ospitante, hanno avuto inizio i lavori, che si sono protratti con viva animazione fino al primo pomeriggio, dato il grande interesse degli argomenti in discussione e il numero degli interventi verificatisi.

Ci auguriamo di poter dare in proposito un più ampio resoconto nel prossimo fascicolo, data la irrisolvibile sfasatura esistente tra la compilazione del verbale e la cadenza semestrale della Rassegna.

Assemblea delle Sezioni editrici di «Le Alpi Venete»

Nell'ambito del 63° Convegno delle Sezioni trivenete del C.A.I., presso la sede della Sezione di Vicenza si è svolta il 10 maggio l'annuale Assemblea delle Sezioni editrici della Rassegna «Le Alpi Venete». Presenti i rappresentanti di numerose Sezioni, ed in forzata assenza del direttore avv. Camillo Berti, la relazione è stata svolta dal vicedirettore Gianni Pieropan.

Approvati all'unanimità i bilanci consuntivo 1974 e preventivo 1975, è rimasta confermata anche per il 1975 la solita quota d'abbonamento, ferma ovviamente restando l'attuale consistenza del periodico. Nel caso d'imprevisti aumenti che dovessero verificarsi per il fascicolo d'Autunno-Natale, essi dovranno essere resi noti in occasione del Convegno triveneto d'autunno, in modo che le Sezioni possano tempestivamente recuperare l'aggravio venutosi a determinare.

Per quanto riguarda il problema delle cronache sezionali, inaspritosi per effetto della riduzione apportata nel 1974 al numero delle pagine, fermo restando l'invito a renderle quanto più possibile concise, è stato deciso all'unanimità ch'esse vengano pubblicate soltanto nel fascicolo annuale di primavera-estate, in modo da lasciare maggior disponibilità alle materie letterarie o di più immediato interesse.

La difficile situazione determinatasi a seguito delle irrevocabili dimissioni del rag. Zorzi dall'incarico di reggente la segreteria redazionale, su cui si sono innestati altri e non meno gravi contrattempi, è stata chiaramente esposta dal relatore che, dopo aver porto a Zorzi il ringraziamento più fervido per la preziosa collaborazione prestata, ha fornito assicurazione che, per quanto umanamente possibile, ogni sforzo sarà fatto per portare avanti la Rassegna sempre nello stesso spirito che fin qui l'ha retta. Per intanto, a partire dal prossimo fascicolo, sarà istituita una segreteria redazionale presso la Sezione di Vicenza, via G. Zanella 4 - 36100 Vicenza, con incarico di smistamento del materiale in arrivo tra redazione e amministrazione, in attesa di poter arrivare a una sistemazione meglio consona alle necessità. Ai convenuti il relatore ha rivolto invito per una fattiva comprensione verso le inevitabili carenze già manifestatesi e che purtroppo potranno ripetersi.

In conclusione dell'Assemblea, la Sezione di Montebelluna è stata ammessa all'unanimità tra le Sezioni editrici.

Il verbale dei lavori è stato esposto il giorno appresso all'Assemblea delle Sezioni trivenete.

Manifestazioni per il centenario delle Sezioni di Verona e Vicenza

Circostanza ben singolare, l'atto di costituzione delle Sezioni di Verona e Vicenza del

C.A.I. risale per entrambe al 7 maggio 1875: la Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, nel quadro delle sue apprezzate iniziative culturali, ha saputo cogliere il significato sia della ricorrenza che della coincidenza, promuovendo una Mostra celebrativa di questo duplice centenario.

Il lavoro preparatorio, iniziato fin dal tardo autunno 1974 da un'apposita Commissione formata da qualificati esponenti delle due Sezioni e presieduta dal dott. Giovanni Padovani, è stato assai laborioso ed impegnativo, necessitando un'attiva quanto paziente ricerca di documenti, seguita da un'attenta selezione che armonizzasse i contributi e le vicende delle due Sezioni, in modo da realizzare un discorso differenziato e unico al tempo stesso. Sul canovaccio redatto da Gianni Pieropan, si sono quindi sviluppate le successive operazioni, consistenti nella realizzazione di oltre un centinaio di grandi pannelli riproducenti documenti e fotografie di altissimo interesse storico, affiancati da altri e preziosi documenti originali potuti recuperare soprattutto a Verona. La coordinazione conclusiva, il cui montaggio è stato curato con grande passione e capacità da Orazio Cordioli, ha visto costantemente all'opera la Commissione e in ultimo l'inesauribile Pieropan, cui è stata affidata l'interpretazione dei periodi storici, la loro suddivisione e l'impostazione descrittiva, esplicita attraverso un filo conduttore che parte dal 1875 e arriva ai nostri giorni, insomma una cordata lunga un secolo, come ben s'intitola la sintesi storica pubblicata nell'elegante depliant che accompagna il visitatore e che riproduciamo in altra parte di questo fascicolo, considerandola alla stregua di testimonianza ben significativa della storica ricorrenza.

Collocata la Mostra nel salone principale della sede centrale dell'Istituto bancario in Verona, il suo allestimento è praticamente finito un attimo prima che, alle 18 di venerdì 18 aprile, vi entrassero ad inaugurarla il presidente generale del C.A.I. sen. Giovanni Spagnolli, il presidente della Cassa di Risparmio prof. Mirandola e uno stuolo di autorità politiche, civili e militari. Dopo il saluto del prof. Mirandola, il quale ha offerto al presidente Spagnolli un artistico ricordo della manifestazione, quest'ultimo ha risposto con un cordiale e simpatico discorso, che ha conferito all'incontro un particolare clima di familiarità. Successivamente è avvenuta l'inaugurazione ufficiale della Mostra, che il presidente Spagnolli e le autorità, guidati da esperti, hanno visitato con attenzione e interesse. In effetti si tratta di un'iniziativa probabilmente unica nel suo genere, il cui significato trascende le usuali iniziative per collocarsi a livello culturale assai elevato, considerabile un'autentica e commossa testimonianza di civiltà, che dall'arco d'un secolo si proietta nell'avvenire con immutata convinzione e sempre vivo entusiasmo.

Alle ore 21, nel teatro Corallo affollato in ogni ordine di posti da una festosa folla di oltre duemila persone, il presidente della Sezione di Verona, Guido Chierago, ha celebrato ufficialmente il centenario della sua Sezione; ha concluso

il presidente Spagnolli esprimendo i suoi voti augurali e il più vivo compiacimento agli alpinisti veronesi e vicentini. Quattro complessi corali veronesi hanno infine brillantemente concluso la riuscitissima serata.

Sabato 10 maggio alle ore 18, conclusosi il ciclo espositivo in Verona che ha visto innumerevoli visitatori avvicinarsi nel salone della Cassa di Risparmio, la Mostra «Cent'anni di alpinismo di casa nostra», frattanto trasferita e sistemata con paziente lavoro nell'artistica chiesetta di S. Giacomo, è stata ufficialmente inaugurata dal sen. Treu, socio della Sezione di Vicenza. Il presidente di quest'ultima, Francesco Gleria, l'ha preceduto con un'adeguato indirizzo di saluto mentre facevano ala i dirigenti delle Sezioni Trivenete giunti a Vicenza per il 63° Convegno intersezionale. L'afflusso del pubblico è stato immediato, giacché la Mostra era attesissima. Come già a Verona, molte scolaresche si avvicineranno nella visita: i giovani potranno così toccare con mano quale esempio di sane virtù e di civile dedizione sarà loro proposto in un momento in cui assillante si manifesta il bisogno di ragionevolezza e riflessione.

La Sezione di Verona e Vicenza non potevano celebrare in maniera migliore la storica ricorrenza e crediamo vi sia ampio motivo per complimentarsi con esse e con l'Istituto Bancario che, con tanta generosità e lungimiranza, ha anche materialmente consentito una realizzazione che torna ad onore dell'alpinismo tutto e di quello veneto in particolare.

Dopo il turno di Vicenza, la Mostra sarà trasferita in epoche diverse nei maggiori centri di entrambe le provincie, da Bassano del Grappa a Schio, da Asiago a Recoaro, da Marostica a S. Bonifacio e Legnago.

Essa costituirà un singolare quanto prezioso veicolo di propaganda per il C.A.I. e per il problema della salvaguardia della montagna, che ne costituisce il richiamo conclusivo.

Un esempio da imitare

Dagli alunni della classe IV-A delle scuole elementari «A. De Gasperi» di Falzè di Piave riceviamo la seguente lettera che, aderendo al desiderio espressoci dagli scolari, siamo lieti di pubblicare.

«La prima settimana di maggio sarà inaugurata la nostra Mostra ecologica. Al papà di una nostra compagna, ex alpino, e alla nostra maestra, socia del C.A.I., arriva la vostra rivista «Le Alpi Venete» e a noi piacerebbe che in un prossimo numero apparisse un articolo che menzionasse questa iniziativa, promossa dal C.A.I. di Conegliano e dalla sottosezione di Pieve di Soligo, per portare a conoscenza di tutti che anche noi, ragazzi della scuola elementare, sentiamo il bisogno di proteggere e difendere la natura. Il papà di una nostra compagna si è fatto promotore della raccolta di firme per ottenere nuove leggi venatorie. Il nostro paese è

ancora ricco, dal punto di vista naturale, e noi vorremmo conservarlo così.

«Durante l'estate alcuni di noi sono stati in montagna e nei rifugi hanno visto i cartelloni che riproducono la flora alpina da rispettare. Abbiamo scritto agli Enti autonomi del Turismo di Trento e di Belluno per poter ricevere questi manifesti e ne siamo in attesa. Se ci sarà possibile invieremo qualche fotografia della Mostra per documentare il nostro impegno».

Niente ci è parso più significativo che riportare nella sua integrità questa notizia, con l'augurio che tale esempio trovi altri imitatori e si diffonda sempre di più tra i giovani, nelle scuole e dovunque essi operino, la percezione che ha ispirato i bimbi di Falzè. Vuol dire che il seme non è stato sparso invano.

Il convegno C.A.I. - A.N.A. - U.N.C.E.M. a Vicenza

Il 22 marzo u.s. si è svolto a Vicenza, sotto gli auspici dell'Ente Fiera, la seconda edizione di quest'importante Convegno, nel corso della quale sono stati esposti e dibattuti tre temi affidati rispettivamente a Gianni Pieropan per il C.A.I., a Bepi De Marzi per l'A.N.A. e a Danilo Longhi per l'U.N.C.E.M.

Assente il primo per motivi professionali, la sua relazione è stata letta da Francesco Gleria, presidente della Sezione di Vicenza, e seguita con viva attenzione dai presenti. Per quanto sviluppato in forma necessariamente sintetica, l'argomento ha suscitato molto interesse per la sua attualità e significato anche morale, nonché per le prospettive che possono coinvolgere non soltanto le Prealpi Vicentine, ma varie altre zone montane trivenete. Per questo motivo abbiamo creduto opportuno riportare integralmente tale relazione in altra parte di questo fascicolo.

Il maestro Bepi De Marzi, nostro prezioso collaboratore, ha trattato da par suo il tema «Costumi e tradizione musicale montanara»: avvalendosi d'interessanti documenti sonori, egli ha individuato l'autentica espressione vocale montanara ed ha illustrato le formazioni tipiche dei complessi vocali e strumentali dell'ambiente montano.

Infine Danilo Longhi è intervenuto su «Salvaguardia paesistico-ambientale tra realtà e sviluppo», partendo dalla considerazione che nella gerarchia dei valori la persona umana si colloca al primo posto e pertanto sono gli uomini che promuovono e sviluppano il progresso sociale, la scienza e la tecnologia. Rendendosi perciò essi stessi responsabili della trasformazione dell'ambiente, occorre offrire in loco, alle popolazioni montane, prospettive concrete di lavoro in alternativa allo sfruttamento delle risorse ambientali; soggiungendo che soltanto una pianificazione nazionale può costituire lo strumento essenziale per sanare il conflitto in atto tra necessità dello sviluppo e bisogno di proteggere e salvaguardare l'ambiente naturale.

La Commissione regionale F.V.G. per la protezione della natura alpina

Formata poco più di un anno fa, la Commissione regionale per la protezione della natura alpina del Friuli-Venezia Giulia ha confermato una volta di più come sia possibile agire in questo difficile settore ed ottenere dei risultati concreti, se a sorreggere l'azione ci sia una volontà concorde di tutti gli interessati.

Il bilancio infatti di questo primo anno di vita è più che confortante, iniziando dal numero delle riunioni tenute, con frequenza quasi mensile, presso le varie Sezioni del C.A.I., proprio per maggiormente sottolineare la volontà dell'organo di esaminare «in loco» i problemi man mano affrontati.

Anche le presenze dei componenti sono risultate sintomatiche, registrando quasi sempre la totalità dei membri designati.

A parte però questi dati puramente statistici, giova ricordare le principali direttrici in cui si è sviluppata l'azione della Commissione, sia pure in mezzo alle difficoltà collegate con il periodo di rodaggio e con la gran massa di problemi da risolvere.

Il criterio inizialmente fissato di esaminare un solo problema alla volta, prima di passare ad altri, ha dato sul piano pratico i suoi frutti concreti.

È stata così presentata alle Autorità regionali competenti una memoria sul previsto insediamento turistico in località Plan di Val di Bos, in Provincia di Udine, giudicato controproducente e pericoloso. Ancora all'Ente Regione è stato prodotto un documento contenente un progetto di normativa per la regolamentazione delle zone extra-silvatiche poste al di sopra dei 1.600 metri, ossia delle aree normalmente non considerate più dai piani urbanistici. Un'altra azione concreta nei confronti dell'Amministrazione regionale è stata svolta al Congresso Nazionale del C.A.I. tenuto a Udine nel settembre 1974, ove è stato illustrato un appello per l'abrogazione della legge regionale sull'uccellazione che tanto squalifica la nostra Regione.

A tale proposito è interessante segnalare che, su iniziativa del Pretore di Trieste, la legge è stata poi rinviata alla Corte Costituzionale per ritenuta illegittimità costituzionale.

Anche la progettata istituzione del Parco dell'Alta Valcellina, in Provincia di Pordenone, sulla cui realizzazione puntano le popolazioni locali particolarmente sensibili ad un nuovo concetto di «riserva» inteso non come zona di divieti ed assenza di vita produttiva, ha trovato nella Commissione appoggio e considerazione, tradotti poi concretamente in contatti con le categorie interessate, in studi particolari, in proposte alternative, e complementari. Analoga situazione si è verificata per l'ambiguo «Piano d'azione» approvato al Convegno di Trento su «L'avvenire delle Alpi», evidente frutto di compromessi e di opposte tendenze, che proprio per questo potrebbe trasformarsi in un pericoloso precedente per la pianificazione alpina nei vari Stati.

Una dettagliata e precisa mozione, approvata

all'unanimità, è stata inviata allo scopo alla Commissione centrale per la protezione della natura alpina ed alle altre Commissioni regionali, criticando in particolare l'ipotizzata terziarizzazione della montagna con tutte le conseguenze che da ciò possono derivare.

Né si è fermata qui l'attività della Commissione, che contemporaneamente ha avviato un'azione di propaganda scolastica da realizzare in futuro con la collaborazione degli insegnanti soci del C.A.I.; ha seguito puntualmente particolari situazioni locali da cui poteva emergere un pericolo generico per l'equilibrio ecologico delle zone montane regionali; ha elaborato una serie di proposte di modifica dell'Inventario delle aree montane da proteggere (di recente edito dalla Commissione Centrale) le cui manchevolezze relativamente alla Regione Friuli-Venezia Giulia sono notevoli; ha richiesto alle Sezioni del C.A.I. in essa rappresentate l'impegno del preventivo esame da parte della Commissione dei progetti di opere alpine da realizzare; ha ottenuto infine che un suo rappresentante ufficiale faccia parte della «Commissione consultiva per la protezione dell'ambiente», un organo collegiale nominato dall'Ente Regione nel quale sono presenti, sia pure a diverso titolo, altri due membri della Commissione del C.A.I.

Di tutto questo è stata data finora saltuariamente notizia alle altre Commissioni regionali, ma è intenzione di sviluppare in seguito, mediante l'invio periodico di bollettini d'informazione, lo scambio di esperienze e notizie che potrebbero rivelarsi utili nell'attività futura di tutti.

Solo così, ci sembra, l'azione della Commissione del Friuli-Venezia Giulia avrà un senso non settoriale e locale, ma, coinvolgendo altre forze operanti nel settore, potrà realizzare quanto è nella speranza di chi ha a cuore questi problemi.

Cambio della guardia nella rappresentanza italiana all'U.I.A.A.

A seguito delle dimissioni, per ragioni di salute, dell'accademico conte Ugo di Vallepiana, la rappresentanza del C.A.I. nell'U.I.A.A. è stata delegata dal Consiglio Centrale al collega trentino Luigi Zobebe.

Le dimissioni di Ugo di Vallepiana, che per tanti anni ha tenuto alto il nome e il prestigio del C.A.I. nell'importante sodalizio internazionale, riscuotendo ovunque incondizionata ammirazione e fiducia, sono per tutti dolorose e non possono che destare profondo rammarico. A lui deve andare l'espressione di grande riconoscenza di tutto il Club Alpino Italiano per l'opera così meritoriamente svolta.

Pesante è la responsabilità che grava sulle spalle di Luigi Zobebe, ma siamo certi che il suo grande dinamismo, la sua esperienza dei problemi alpinistici e l'entusiasmo che certamente non gli fa difetto assicureranno nel modo migliore la continuazione delle tradizioni del Club Alpino Italiano sul piano internazionale.

Suoi apprezzatissimi interventi nella prima assemblea dell'U.I.A.A. confermano la fiducia accordatagli e a lui vanno i più fervidi auguri di buon lavoro da parte della grande famiglia alpinistica triveneta.

Lhotsè: amara rinuncia

Giunge notizia, al momento di andare in stampa, che la spedizione del Club Alpino Italiano al Lhotsè ha dovuto rinunciare all'impresa.

Le notizie sono ancora frammentarie, ma è certo che la decisione è stata presa dal capo spedizione accademico Riccardo Cassin in pieno accordo con i colleghi del gruppo, in relazione alla eccezionale pericolosità determinata dalle sopravvenute condizioni atmosferiche.

Già in precedenza due immani valanghe avevano travolto le attrezzature del campo base e la rinuncia, anche se durissima, comprova la serietà dell'organizzazione e il buon senso e lo spirito di fraterna collaborazione dei fortissimi partecipanti all'impresa.

Apprenderemo più precise notizie dopo il rientro della spedizione, ma già è certo comunque che, anche se una rinuncia del genere è molto amara, il gruppo dei nostri amici ritornerà ricco di preziose esperienze acquisite sotto il profilo sia alpinistico, sia organizzativo (la squadra di punta era giunta a circa 1100 m dalla vetta), sia anche sotto quello scientifico.

Agli sfortunati componenti della spedizione va il senso di solidarietà di tutti i colleghi e la non meno viva gratitudine per aver tentato, fra così gravi difficoltà e rischi, di portare alto il nome e la bandiera del Club Alpino Italiano e dell'alpinismo italiano in genere.

Comunicazione

Dal 1° luglio 1975 la Segreteria redazionale è trasferita presso la Sezione di Vicenza del C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 VICENZA.

Le Sezioni editrici, i collaboratori, gli abbonati, i lettori sono pregati di avviare al cennato indirizzo tutta la corrispondenza, anche di carattere amministrativo.

RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Distrutto il Bivacco «Greselin» al Cadin dei Frati

Un'enorme valanga ha travolto il bel Bivacco eretto nel 1957 dalla Sezione di Padova del C.A.I. al Cadin dei Frati, nel Gruppo del Duranno, e dedicato alla memoria di Paolo Greselin, caduto due anni prima sulla C. Canali.

La dolorosa notizia è stata recata da Luigino Sandi, ispettore del Bivacco, recatosi nella zona ai primi di maggio per constatare lo stato dell'opera dopo il lungo inverno e l'ancor più difficile primavera. Al suo posto ha trovato una massa di 30 m di neve accumulatasi per effetto d'una valanga mentre i resti del Bivacco, costruito parte in muratura e parte in legno, sono finiti in fondo Val Compol, a oltre 3 km di distanza.

Alla Sezione di Padova si pone ora il grave problema di come e quando poter ricostruire questa preziosa base d'appoggio, divenuta meta assai frequentata da parte di alpinisti italiani e stranieri. Il Consiglio direttivo ha posto immediatamente all'o.d.g. il problema stesso, con la ferma volontà d'arrivare quanto prima possibile ad una degna soluzione per la quale, interpretando il pensiero degli alpinisti triveneti, formuliamo i più vivi auguri.

Nuovo itinerario sulla cima dei Preti

Nel fascicolo n. 2/1974 di L.A.V. è pubblicata un'interessante memoria di Tullio Trevisan riguardante il primo centenario della salita al Duranno e alla C. dei Preti. Fu infatti nel luglio del 1874 che salendo da Perarolo per la selvaggia Val Montana, la guida Santo Siorpaes col capitano scozzese Utterson Kelso si avventurarono per primi in quella regione, osando affrontare montagne completamente sconosciute. Attualmente, com'è noto, per la salita alla C. dei Preti si può pernottare al bivacco «Greselin», la cui presenza ha contribuito a valorizzare non poco quella solitaria zona (purtroppo esso è andato completamente distrutto). Proprio il 21 luglio 1974 tre alpinisti padovani (L. Grazian con B. e L. Sandi) hanno compiuto una traversata sulla Cima dei Preti, che costituisce un nuovo e interessante itinerario, del quale diamo la relazione tecnica:

Dal bivacco *Greselin* 1920 m al Cadin dei Frati, per la via comune da sud (Holzmann-Siorpaes) si sale alla C. dei Preti 2703 m (ore 2,10 - I con 50 m di II). Dalla vetta si scende lungo il versante nord formato dall'incontro delle pareti est e ovest per una lunga cresta avente uno sviluppo

complessivo di circa 1000 m, che comprende le C. *Spellanzon* e *Patéra* e termina a Forc. dei Preti 2370 m. L'itinerario si sviluppa lungo la cresta affilata, che si percorre tenendosene con le mani sul filo e puntando i piedi sui lastroni calcarei del versante Est. Dalla cima si cala lungo la cresta per circa 60 m fino ad un piccolo intaglio, donde si supera uno spuntone risalendo sul versante ovest per una facile paretina di 10 m. Si prosegue la discesa per cresta per altri 200 m (5 tiri di corda), finché si arriva ad un salto di 10 m, che bisogna scendere sul versante ovest per una difficile e verticale paretina con appigli scarsi e malsicuri. Si riprende la discesa lungo la cresta e, con altri quattro tiri di corda, si perviene ad una forcilla senza nome, che proponiamo di chiamare Forc. dei Lastroni perché si trova al centro delle immense lastronate calcaree che costituiscono la parete est di C. dei Preti ed a quota 2460 m (ore 2,30 dalla cima - III con un passaggio di IV). Da detta Forcella si sale lungo il versante ovest per un camino detritico di 70 m raggiungendo la C. *Spellanzon* 2530 m (ore 0,45 - II+). Trovato il libro di vetta collocato dalla Sezione C.A.I. di Conegliano, completamente fradicio e con la custodia rotta; riportato a casa per sostituirla. Dalla cima si riprende a scendere lungo la cresta sempre affilata e, con quattro tiri di corda, si perviene alla Forc. del Grap 2420 m (ore 0,45, III), donde si attraversa a sinistra sul versante ovest per 10 m, si risale un canalone di sfasciumi di 60 m, si percorre la cresta verso nord e si giunge, così, sulla C. *Patéra* 2480 m, (ore 0,30 - II+). L'altitudine di questa vetta viene ridimensionata rispetto a quella indicata in 2550 m sulla Guida *Dolomiti Orientali*, vol. II, pag. 220. Effettivamente essa è più bassa della C. *Spellanzon* di circa 50 m. Dalla C. *Patéra* si scende lungo la cresta che ora attenua la pendenza, si allarga e si percorre camminando; poi si restringe di nuovo, finché si giunge ad un gendarme che si aggira sulla destra (versante est), percorrendo dapprima un canalino e poi circa 40 m di placche inclinate che terminano sul cono detritico sottostante la Forc. dei Preti 2300 m (ore 1, II).

Qui si conclude la traversata della C. dei Preti, con salita da sud e discesa lungo la meravigliosa cresta Nord. Per la Pala Anziana, la Val Frassin e la Val S. Maria si scende in Val Cimoliana e da qui allo sbocco della Val Compol, dove solitamente s'inizia la salita al bivacco *Greselin*.

Vie di guerra sul Paterno

Livio Grazian
(Sezione di Padova)

Sul Paterno, tutti sanno, ebbero luogo celebri episodi bellici, durante la guerra 1915-18, che interessarono genieri e alpini.

Le opere rimasero a testimoniare del valore e dei sacrifici dei nostri soldati. Alcune di esse vennero mantenute in efficienza, almeno in parte, a cura della Sezione di Padova del C.A.I. anche per la vicinanza del Rifugio Locatelli, e grazie all'aiuto degli alpini.

Purtroppo col passare degli anni, i ponti in legno crollarono, le funi si staccarono, e le gallerie si riempirono di detriti.

La buona volontà degli alpinisti non era sufficiente a mantenere percorribili le famose gallerie del Paterno, che ogni anno di più andavano ostruendosi e si potevano percorrere soltanto con notevole rischio.

È quindi opportuno dare notizia di quanto è stato fatto durante l'estate 1974 per il ripristino delle opere di guerra sul Paterno.

Per iniziativa della Fondazione Berti e con l'appoggio della Sezione di Padova, reparti della Brigata Alpina «Cadore» hanno eseguito sul Paterno lo sgombero di una galleria e la ripulitura delle altre, rendendole di nuovo facilmente percorribili. Hanno inoltre ripristinato il sentiero di guerra tra Forcella del Camoscio e Pian di Cengia, mediante la ricostruzione di un ponte di legno, e applicazione di corde fisse e la ripulitura del sentiero dai detriti.

Mancano soltanto alcune corde fisse, che saranno messe in opera l'anno venturo a cura della Sezione di Padova, all'interno delle gallerie, unitamente alla sistemazione di alcuni gradini per renderle transitabili con tutta tranquillità. Pertanto a partire dall'estate 1975 la via di guerra, che partendo dal Rifugio Locatelli, e attraverso le Gallerie del Paterno e le Forcelle del Camoscio, del Camoscino, e del Camoscietto porta al Pian di Cengia, sarà di nuovo completamente percorribile.

A ricordo dei protagonisti dell'episodio sul Paterno, si propone di intitolare questo percorso «De Luca-Innerkofler».

Esso ha un grande valore storico, ma è anche di notevole interesse alpinistico per la sua varietà.

Possiamo inoltre segnalare che ora sono possibili tre traversate del Paterno con ritorno al punto di partenza e cioè:

- 1) dal Rifugio Locatelli per le Gallerie del Paterno a Forcella del Camoscio e da questa per il sentiero di guerra del Camoscino e Camoscietto al Pian di Cengia, da dove si ritorna al Rifugio per il sentiero basso 101;
- 2) dalla Forcella Lavaredo attraverso le Gallerie del Passaporto ed il successivo sentiero della Forcella del Camoscio indi al Pian di Cengia per Camoscino e Camoscietto e poi ritorno a Forcella Lavaredo per sentiero 104;
- 3) dal Rifugio Locatelli per Gallerie del Paterno alla Forcella del Camoscio e da questa per sentiero e gallerie del Passaporto a Forcella Lavaredo, donde si ritorna al Rifugio per sentiero 101. Questa si può fare anche partendo da Forcella Lavaredo.



IN MEMORIA

Renzo Dal Mas

Si vive in media fino ai 70-71 anni. Per qualcuno però la vita si conclude prima. Un incidente automobilistico, una malattia infettiva, un infarto.

Per Renzo Dal Mas, chiamato Pece per la sua carnagione particolarmente scura, la morte è sopravvenuta sotto forma di un banale incidente di montagna.

Renzo Pece aveva 49 anni e solo a 40 aveva incominciato ad arrampicare. Un'età in cui molti sono soliti appendere la corda al chiodo per quel normale declino fisico che sopraggiunge. Solo perché era abituato ad una vita senza strapazzi, a bagnarsi frequentemente nelle fredde acque della Piave anche d'inverno, ed era dotato di nervi molto solidi, aveva potuto iniziare un'attività così dura e pericolosa com'è l'alpinismo arrampicatorio. A 49 anni aveva forse raggiunto la sua massima maturità, come alpinista e come uomo. Non aveva ancora incominciato la malinconica strada della discesa.



Quella mattina di agosto era uscito di casa prestissimo, perché la Marmolada era distante e lungo era l'avvicinamento a piedi alla famosa via Micheluzzi. Il vecchio padre lo aveva visto per l'ultima volta mentre uscendo dalla porta aveva spaccato per la fretta una bottiglia di vino e mentre saliva in auto con gli amici e si allontanava.

Sembrava un giorno come gli altri. Identico alla mattina di tante domeniche. Sarebbe salito ancora una volta lungo la grande parete della Marmolada. Non avrebbe trovato grandi difficoltà. Di questo era sicuro. Perché il suo ragazzo era ancora a posto e pieno di vitalità.

Eppure c'era qualcosa che non lo lasciava tranquillo. Forse per via di quella bottiglia rotta!

Quel giorno d'agosto, a 49 anni, Renzo era salito sulla Marmolada lungo la via Micheluzzi. La fatalità sarebbe giunta inaspettata dopo. Nel discendere lungo una via turistica di nessuna difficoltà, su una lastra di ghiaccio affiorante i piedi che scivolano, il salto nel vuoto, il tem-

po di gridare un ultimo saluto ad un compagno di cordata.

«Sai, dice il vecchio padre rimasto solo, era la prima volta che Renzo usciva così precipitosamente e rompeva una bottiglia di vino. Me la sentivo proprio. Quella mattina aveva fretta».

«Amici di Renzo»
(Sezione di Belluno)

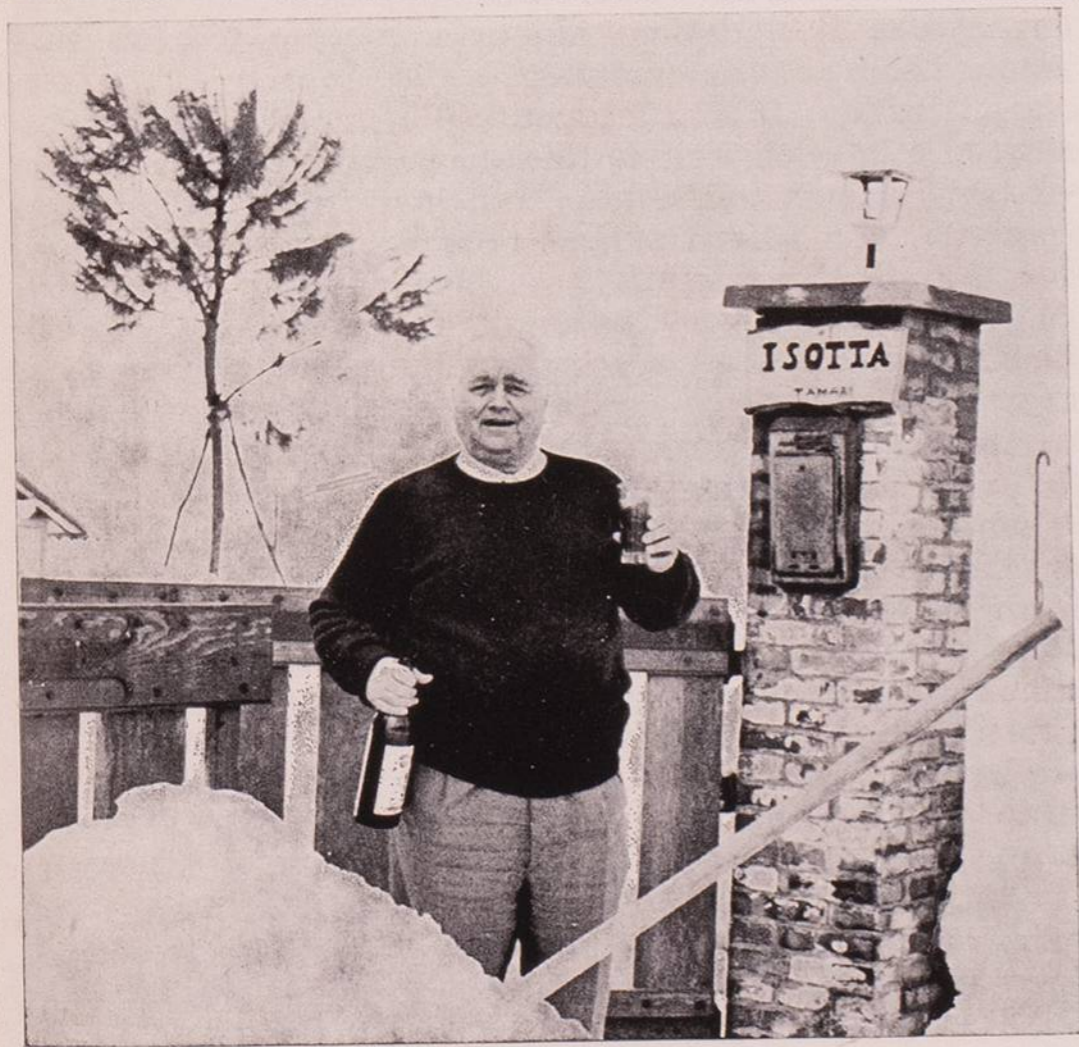
Armando Tamari

Nel mondo nostro di appassionati della montagna infiniti sono i modi in cui ciascuno può esprimere la sua passione, dall'arrampicata ai livelli estremi alla passeggiata ai piedi delle rocce, dall'opera di apostolato a quella di appassionata collaborazione in quel multiforme lavoro, gravido di sacrifici più che di soddisfazioni, che è di fondamentale supporto di tutta l'attività alpinistica.

Armando Tamari lo abbiamo conosciuto in quest'ultima espressione della sua grande dedizione alla montagna, quando il Club Alpino, uscendo dalla grave crisi dell'ultima grande guerra cercava di riprendere respiro, medicando le molte gravi ferite, nelle sue attività istituzionali.

Le pubblicazioni, essenziale canale di comunicazione in un organismo come il C.A.I., i cui componenti sono sparpagliati per tutta la nazione, procedevano fra grossi intoppi. Ed ecco tendersi la mano amica del socio Armando Tamari, preziosa allora e poi come quella del compagno di escursione che ti aiuta a districarti da una seria difficoltà in montagna.

Armando Tamari disponeva allora a Bologna di una organizzazione tipografica condotta saggiamente con l'aiuto dei figli e di pochi collaboratori, i quali più che dipendenti erano amici e componenti della medesima famiglia.



La gloriosa Rivista Mensile del C.A.I. trovò nella sua offerta di collaborazione grafico-editoriale una speranza di uscire dal momento difficile. L'esperienza fu felicissima perché nessun'altra azienda avrebbe potuto dare un così valido e vivo contributo.

Le Arti Grafiche Tamari si può dire che divennero subito parte integrante del complesso redazionale tanta era la partecipazione di tutti alla realizzazione della Rivista, trascinati dall'entusiasmo di Armando, che spesso

aiutò a risolvere, con la sua capacità e il suo entusiasmo organizzativi, nonché con la sua grande esperienza nel campo, anche problemi economici di non secondaria importanza.

A Tamari, che nel frattempo andava potenziando la sua azienda anche in virtù dell'opera dei figli Oscar e Virgilio educati all'ottima scuola del padre, si appoggiarono varie altre iniziative editoriali del Club Alpino Italiano e fra queste nel 1961 anche la nostra Rassegna.

Chi disponga della raccolta completa della nostra pubblicazione non avrà difficoltà a rendersi conto come, dal momento in cui iniziò questa collaborazione, la Rassegna fece un salto di qualità sotto ogni profilo editoriale.

E, dato che i responsabili della pubblicazione sono sempre gli stessi di allora, è giusto e doveroso che essi riconoscano apertamente e con gratitudine che, se addirittura la Rassegna è oggi ancora in vetta malgrado il travaglio delle ricorrenti crisi che sempre trovavano origine in difficoltà organizzative, ciò si deve all'opera dei Tamari, con Armando in testa, che si sobbarcarono l'onere di aggirare ogni difficoltà anche e spesso con sacrificio economico e di lavoro.

Dopo aver lanciato la sua Azienda, Armando nel 1965 decise con saggezza di ritirarsi dal lavoro attivo per cercare, nel riposo della pace agreste della sua Zappolino, un meritato rimedio ad infermità che minavano seriamente la sua salute.

Ma lo spirito del vecchio combattente del lavoro non si fermò e il desiderio di mantenere in vita tante care amicizie conquistate dalla sua operosa personalità, gli ispirarono l'idea di organizzare, nel suo forzato romitaggio, un cenacolo del quale invitò a far parte tutti coloro che si erano a lui legati in ideale cordata nella passione per la montagna. Nacque così l'originale e geniale «Patto di Zappolino», una singolare e simpaticissima istituzione che, facendo fulcro sulla sua ospitalità sempre bonaria e generosa, raccolse per anni attorno a lui le più belle figure dell'alpinismo.

Con Armando Tamari, un socio nella sostanza benemerito come pochi del Club Alpino Italiano, s'è spento prima di tutto un grande e carissimo amico. S'è spento serenamente, in coerenza con lo spirito che aveva informato tutta la sua vita.

Ci ha lasciato però, oltre all'insegnamento degli infiniti modi con i quali si può servire la nostra causa, i suoi bravissimi figlioli e i collaboratori della sua azienda che sono permeati del suo insegnamento ed impegnati a portare avanti con la medesima fede e con lo stesso entusiasmo la sua opera a favore della causa alpinistica e del Club Alpino Italiano.

È triste sempre dover ricordare una cara figura scomparsa, ma è confortante, molto confortante, quando si sente che l'esempio di vita trascende il fatto fisico della morte, assicurando la continuità dello spirito.

È questa proprio l'ultima edificante esperienza che ci ha donato il nostro indimenticabile amico.

La Red.

Aldo Rioda

È spirato immaturamente, dopo breve malattia, a pochi giorni dal raggiungimento della quiescenza dal servizio prestato presso gli uffici dell'Enel.

Veneziano di nascita e di parlata, era giunto in città nel 1953 e, nel periodo di ripresa del Club Alpino locale, si era attivamente prodigato mettendo a disposizione delle gite sociali la sua lunga esperienza, assumendo altresì, per diversi anni, l'incarico di revisore dei conti.

Se n'è andato all'improvviso, dopo aver vissuto da semplice, modesto e buono.

Una dipartita avvolta da quel silenzio che, da alpinista provato e da rocciatore dotato, era sempre andato cercando sulle amate croce, spesso in arrampicata solitaria.

La Sezione di San Donà di Piave

TRA I NOSTRI LIBRI

La montagna a mani nude

Con quest'opera pubblicata sul finire del 1972, e ci scusiamo se soltanto adesso siamo in grado di fornirne notizia, l'editore dall'Oglio ha iniziato la nuova Collana Exploit dedicata, com'è facile desumere dal titolo, ad imprese alpinistiche d'alto livello o comunque contraddistinte da spiccato impegno umano e tecnico.

Pensiamo che la scelta non potesse risultare più indovinata e caratterizzante, sia da un punto di vista qualificativo dell'indirizzo letterario che del contatto iniziale con la particolare fascia di lettori prevedibilmente interessata: René Desmanson è non soltanto uno dei maggiori e giustamente celebri esponenti dell'alpinismo francese e mondiale, ma altresì un autentico personaggio, un uomo capace insomma di tradurre in discorsi pratici e quanto mai efficaci tutta la gamma di sensazioni vissute prima, durante e dopo le sue grandi imprese alpinistiche.

Quest'opera offre una conferma inequivocabile di queste singolari doti: dal famoso e controverso salvataggio sui Drus condotto con Gary Hemming all'incontro con Jean Couzy, dalla parete ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey alla direttissima sulla Grande di Lavaredo, dalla prima esperienza himalaiana alla via «Couzy» sulla Ovest di Lavaredo, dall'Olan invernale alla conquista del M. Jannu, dall'invernale alle Jorasses alla «solitaria» sulla ovest dei Drus, per finire con la duplice esperienza stagionale sul Pilastro centrale del Frêne tristememente celebre per la tragedia che coinvolse il povero Oggioni, il testo si snoda con ritmo avvincente, vivido ed essenziale al punto che soltanto altre necessità possono indurre a temporanee parentesi nella lettura. Questo tuttavia consente di accrescere il godimento mediante pause che favoriscano una più attenta meditazione degli avvenimenti.

In definitiva quest'opera, tra l'altro assai ben illustrata, che Giancarlo Barberis ha tradotta dal testo originale in francese edito da Flammarion nel 1971 con identico titolo, pone una ben valida premessa alla continuità ed all'auspicabile successo della nuova iniziativa editoriale.

g.p.

RENÉ DESMAISON - *La montagna a mani nude* - Dall'Oglio ed., Milano, 1972 - in bross. con cop. ill. e plast., 288 pagg con 69 ill. n.t. - L. 2.500.

342 ore sulle Grandes Jorasses

Torna alla ribalta René Desmanson col racconto della tremenda avventura vissuta lungo la via diretta da Nord alla P. Walker delle Grandes Jorasses, che tanta eco ebbe a suscitare anche nel grosso pubblico per la tragica fase conclusiva, nel corso della quale decedeva Serge Gousseault e lo stesso Desmanson veniva salvato in extremis per l'intraprendenza e l'audacia dell'elicotterista Alain Frébault. A quest'ultimo ed al compagno morto quando la cordata distava soltanto ottanta metri dall'agognata sommità, l'A. ha dedicato la drammatica narrazione della vicenda sviluppatasi tra l'11 e il 25 febbraio 1971 e nella quale, oltre alla montagna e agli alpinisti impegnati nella scalata, emerge un quarto protagonista. È infatti Simone, la moglie di Desmanson, che regge il ruolo fondamentale di legame tra gli uomini sperduti in un ambiente terrificante e il mondo da cui sono partiti ed al quale intendono tornare. Particolarmente avvincenti sono le pagine in cui l'A., che non abban-

donerà il compagno finito per gli stenti, tocca lo scottante argomento dell'azione di soccorso nella quale si rivelano troppo incertezze e manchevolezze: ne va di mezzo lo stesso Maurice Herzog, il vincitore dell'Annapurna.

Ma quegli ottanta metri conclusivi costituiscono per Desmanson un gravame intollerabile cosicché, dopo vari tentativi vanificati dal persistente maltempo dell'inverno 1972, egli torna lassù nel gennaio 1973 con la guida italiana Giorgio Bertone e il genero e guida alpina Michel Claret. L'ottavo bivacco avviene esattamente sul posto dov'è morto Gousseault; il giorno appresso Desmanson afferra per primo la cresta di ghiaccio che corona la sommità delle Jorasses. Scozza in quel momento la 342^a ora, quella della vittoria e d'una gloria ch'egli definisce effimera, chiedendosi se la montagna, e soprattutto questa montagna, meriti davvero tanto amore e tanti dolori. È una domanda alla quale, in verità, egli aveva chiaramente risposto prima ancora di formularla; diversamente, quale senso avrebbero le sue e tutte le grandi e piccole imprese, i piccoli e i grandi sacrifici che sono l'essenza stessa dell'alpinismo?

Giancarlo Barberis è il traduttore del testo francese edito da Flammarion nel 1973; ottime e in taluni casi altamente drammatiche risultano le illustrazioni: tutto sommato, un eccellente terzo punto all'attivo della nuova Collana Exploit.

g.p.

RENÉ DESMAISON - *342 ore sulle Grandes Jorasses* - Dall'Oglio ed., Milano, 1973 - in bross. con cop. ill. e plast., 184 pagg con 34 ill. f.t. - L. 3.000.

Eiger

Questa volta il celebre colosso dell'Oberland Bernese, sul quale Toni Hiebeler si è cimentato varie volte con successo e fortuna prima alpinisticamente e poi letterariamente, gli fornisce l'estro per un'opera all'infrarosso. È questo un termine che ben s'appropria al tipo d'indagine che il notissimo alpinista-scrittore tedesco abilmente conduce sulla montagna a lui cara.

Dal lontano 1858, allorché l'irlandese Charles Barrington e le celebri guide Christian Almer e Peter Bohren riescono a por piede per la prima volta sull'inviolata sommità, alla «direttissima» sulla tremenda parete nord conclusa il 15 agosto 1969 da una squadra di alpinisti giapponesi, corrono centoundici anni durante i quali l'alpinismo si è evoluto tecnicamente e organizzativamente nella misura di cui le due cennate imprese forniscono un significativo paragone. Nulla di facile v'è sull'Eiger e forse niente di più difficile o meglio ancora di più rischioso e misterioso: questa è probabilmente la ragione più profonda e vera del fascino che tale montagna ha esercitato e tuttora esercita su intere generazioni di alpinisti che sulle sue creste e pareti si sono cimentati con varia fortuna, cogliendo vittorie clamorose, suscitando infinite apprensioni, vivendo drammi allucinanti e seminando lutti: questo libro ne fa una cronistoria attenta e appassionata, in cui l'ambiente recita costantemente la parte di protagonista che ampiamente gli spetta.

Con la descrizione degli itinerari e delle varie azioni di salvataggio, s'arriva infine a una diagnosi circa il futuro dell'Eiger, che in effetti non appare troppo ottimistica: «Ma chi può sapere — scrive l'A. — quali saranno le nuove idee della giovanissima generazione alpinistica di tutto il mondo di fronte all'Eiger?».

Crediamo fosse l'unica cosa ch'egli non poteva riferirci e perciò chi vivrà vedrà!

Enrico Tormene è il traduttore dal tedesco del testo pubblicato in Germania nel 1973 e ora edito in Italia nella Collana Exploit.

g.p.

TONI HIEBELER - *Eiger* - Dall'Oglio ed., Milano, 1974, in bross. con cop. ill. e plast., 198 pagg. con 30 ill. f.t. - L. 3.500.

Storia di Cortina d'Ampezzo

Tutti i paesi di montagna, quale più e quale meno, hanno vissuto nel tempo vicende che sul piano storico appaiono sostanzialmente comuni.

Cortina d'Ampezzo fa un po' eccezione a questa regola e ciò è dovuto alla sua particolare posizione geografica che vide questa borgata in una posizione giusto al confine di due popoli e di due civiltà: quella veneto-italiana e quella teutonica.

In tempi nei quali il potere della signoria dominante condizionava la vita delle genti di montagna a prescindere da razze e tradizioni, la popolazione della conca cortinese si trovò a giocare per secoli una partita di singolare equilibrio, riuscendo peraltro con molta saggezza a limitare i danni derivanti dai ricorrenti conflitti che inevitabilmente la coinvolgevano e a conservare una sostanziale autonomia di governo locale che, preservando le istituzioni spontanee, la salvò spesso da tante iatture che tormentarono per secoli i paesi vicini.

Chi ama questa incantevole conca, eccezionalmente dotata di bellezze naturali, uniche al mondo, non può non avere interesse alle vicende della sua storia.

Giuseppe Richebuono, appassionato e profondissimo cultore della storia di Cortina, ha per anni lavorato con assidua tenacia, rovistando fra vecchie carte da un archivio all'altro, spillando da ogni documento o notizia ogni testimonianza che favorisse la ricostruzione delle vicende storiche della borgata.

Di lui già conoscevamo le molte note che, in pubblicazioni particolari (fra le quali il pregevole periodico cortinese «Due soldi» edito dalla Cassa Rurale e Artigiana di Cortina), ci avevano riferito sulle molte e interessantissime informazioni che andava via via raccogliendo nel suo meticoloso e sistematico lavoro.

Recentemente, la stessa Cassa Rurale e Artigiana, in occasione delle celebrazioni del proprio centenario di vita, ha dato incarico al Richebuono di raccogliere e coordinare in un volume organico i risultati delle sue ricerche. Ne è sortito un volume di grande interesse, nel quale l'A., con equilibrato utilizzo del materiale raccolto e con non meno equilibrato spirito di critica storica, ci racconta le vicende della borgata e del suo popolo dalle prime notizie che si hanno e che risalgono all'era romana, fino al primo conflitto mondiale. L'opera però non si limita a raccontare le vicende storiche, ma ricostruisce fatti, circostanze, tradizioni, usi, costumi, istituzioni, dando nel complesso un quadro completo della storia cortinese e del sistema di vita della popolazione nei secoli. Dall'opera si traggono moltissime rivelazioni di grande interesse e suggestione per chi ama questa terra e la sua gente, che sono spesso argomento per spiegare come, malgrado le notevolissime trasformazioni degli ultimi anni dovute allo sviluppo turistico, prima di élite e poi di massa, la popolazione locale mantenga pur sempre una fiera autonomia di costumi e tradizioni, conservando gelosamente istituzioni secolari, che potrebbero sembrare superate dal progresso sociale e che invece trovano radice in una preziosa tradizione storica che le rende tuttora validissime e perfettamente consoni al modo di vivere e di essere della popolazione.

Giustamente Indro Montanelli, profondo amatore e conoscitore di Cortina e delle sue genti, nella sua presentazione dell'opera scrive che «una storia dell'Ampezzo bisognava scriverla, non fosse che per dimostrare una cosa che gli altri italiani, salvo rarissime eccezioni, sembrano aver del tutto dimenticato: quale peso e importanza abbiano nello sviluppo di un popolo (e gli ampezzani sono un «popolo») l'attaccamento al proprio costume ancestrale e la fedeltà alle proprie originali istituzioni».

È da tempo che la fatica appassionata di Giuseppe Richebuono, sorretta da una preparazione di prim'ordine, si propone all'ammirazione e alla riconoscenza di tutti coloro che amano questa terra e la sua gente. La «Storia di Cortina d'Ampezzo» costituisce un punto d'arrivo importante, che non sarà però certamente l'ultimo

perché egli è ancora impegnato a sviluppare altri studi sulla storia e sui costumi di questa valle che certamente non mancheranno di sorprenderci per nuove rivelazioni.

Un doveroso plauso non può mancare alla Cassa Rurale e Artigiana di Cortina, anch'essa istituto tradizionale dei cortinesi, il cui determinante contributo ha reso possibile la realizzazione dell'opera in forma editoriale, veramente ottima anche per la cura particolare postavi dalla Casa ed. Mursia.

C. B.

GIUSEPPE RICHEBUONO - *Storia di Cortina d'Ampezzo* - 520 pagg. con 76 ill. f.t. di grande interesse storico e documentario - Ed. Mursia, Milano, 1974, per conto della Cassa Rurale e Artigiana di Cortina.

Montagnes Valdôtaines

Nella grande collana di monografie illustrate edita dai Tamari di Bologna, meritatamente impostasi per validità di testi inquadrati in una veste editoriale d'alto livello grafico e stilistico, appare quest'opera che Renato Chabod intenderebbe considerare come conclusiva della sua attività di alpinista-pittore valdostano. Su quest'intenzione, coglibile nel risguardo del volume, è legittimo e anzi auspicabile nutrire seri dubbi: questo diciamo sia come augurio di lunga vita ancora e sia nella persuasione che, ciò verificandosi, egli continuerà ad usare penna e pennello al servizio delle montagne che più gli sono care.

Ciò premesso, e passando a una succinta analisi dell'opera, soggiungeremo che quest'ultima va innanzitutto situata e vista sotto due distinti profili, peraltro perfettamente convergenti. Il primo d'essi, e non a caso gli conferiamo il posto d'onore, è dato dalle splendide riproduzioni dei quadri ad olio nei quali l'A. propone una visione della montagna che, naturalmente prescindendo dai gusti e dagli eventuali indirizzi artistici d'ognuno, non può che lasciare ammirati per la personalissima quanto incisiva interpretazione. Chi poi abbia dimestichezza con le opere alpinistiche che l'A. ha fin qui illustrato prevalentemente e per necessità pratiche in bianco-nero, può giustamente provarne entusiasmo.

Il sottotitolo dell'opera, inteso come «cime, rifugi e valichi della regione intramontana Valle d'Aosta», ne delimita i confini fisici e letterari, nel cui ambito molti sono i pregi descrittivi, forniti da una materia prima ricchissima e della quale l'A. vanta conoscenze ed esperienze probabilmente inarrivabili. Quella ch'egli tratteggia è una suggestiva cavalcata lungo i cennati confini, dalle vette ai valichi, dai rifugi ai bivacchi, dai moderni trafori stradali alle fortezze celebri come quella di Bard. Cosicché la Val d'Aosta, cui in tempi più o meno recenti non sono mancati illustratori di grande vaglia, può adesso contare su un'opera ben degna d'affiancarsi a quelle tra le migliori che l'hanno preceduta.

g.p.

RENATO CHABOD - *Montagnes Valdôtaines* - Tamari ed., Bologna, 1974 - form. 22 x 28, rileg. con sovracop. a col. - 150 pagg. con 80 tav. a col. f.t. e altre ill. n.t. - L. 10.000.

Sci-alpinismo delle Dolomiti di Brenta

Con l'esaurimento, praticamente avvenuto da tempo della Guida delle Dolomiti di Brenta di E. Castiglioni, la quale conteneva una preziosa appendice sciistica curata con molta capacità e competenza da Silvio Saglio, è venuta a mancare agli sciatori alpinisti che volessero frequentare il gruppo un'opera organica alla quale po-

tersi affidare per formulare precisi programmi. È da aggiungere anche che dall'edizione di detta guida sono trascorsi ormai oltre 25 anni, nei quali l'organizzazione turistica ha subito notevolissime evoluzioni per quanto riguarda sia le attrezzature dei centri sciistici, sia gli impianti di risalita, sia i punti d'appoggio, cosicché comunque la guida in questione avrebbe richiesto un lavoro di sostanziale aggiornamento.

Molto utile quindi risulta la nuova guida dedicata allo sci-alpinismo nel gruppo, curata da Marcello Andreoli e da Jacques Casiraghi ed edita da Tamari sotto il patrocinio della Comm. Centrale sci-alpinismo del C.A.I., della S.A.T. e della Sez. C.A.I. di Monza.

La guida tratta compiutamente la materia, fornendo tutte le indicazioni che possono essere necessarie per programmare e realizzare escursioni sci-alpinistiche nel Brenta, gruppo straordinariamente interessante sia per l'ambiente che per le possibilità di escursioni con gli sci in alta montagna.

La guida è impostata secondo moderni concetti in materia ed appare completa nella descrizione degli itinerari, dei quali sono ben evidenziate le caratteristiche e le difficoltà; le illustrazioni non sono molte ma appaiono sufficienti e la cartina che corredata f.t. il volume, come pure gli schizzi fotografici n.t. risultano molto utili.

Lo sci-alpinismo da qualche tempo sembra finalmente sia in fase di vivace sviluppo e così il numero degli appassionati che possono avere interesse a guide tecniche in questo campo va sempre crescendo. La guida di Andreoli e Casiraghi troverà certamente molto favorevole accogliamento ed è auspicabile che altre analoghe opere vengano presto ad arricchire le biblioteche degli sciatori alpinisti per illustrare le possibilità dello sci d'alta montagna negli altri gruppi dolomitici, aprendo quindi agli appassionati sempre nuovi orizzonti d'azione in questa disciplina che è fra le più varie ed entusiasmanti offerte dalla montagna.

La Red.

GIUSEPPE ANDREOLI e JACQUES CASIRAGHI - *Sci-alpinismo nelle Dolomiti di Brenta* - 112 pagg. con 22 ill. n.t., 23 schizzi top. di itinerario e una cartina d'insieme f.t. - Ed. Tamari, 1973, nella Collana «Itinerari alpini» - L. 2.500 in brossura con cop. plast.

Montagna 1972-1973

Si tratta del classico Annuario del Gruppo Italiano scrittori di montagna (G.I.S.M.) riferito al cennato biennio e la cui ritardata pubblicazione si giustifica ampiamente con la mole e più ancora la qualità del materiale contenuto nel bel volume recentemente edito nella tipica veste editoriale, peraltro ravvivata da un'originale copertina dovuta a Salvatore Bray.

Esigenze di spazio non ci consentono di elencare e analizzare i molti brani dovuti a scrittori e poeti, scomparsi o viventi, che contano tra i più stimati e noti della letteratura alpinistica italiana. Tuttavia ci torna particolarmente gradito segnalare l'inedito secondo e ultimo capitolo dell'incompiuta opera «Vita di croce», in cui l'indimenticabile Ettore Castiglioni andava trasfondendo le sue esperienze e avventure alpinistiche.

Pittori, fotografi ed esponenti d'arti affini intercalano e arricchiscono la parte propriamente letteraria con efficaci testimonianze della loro attività, contribuendo in maniera notevole, anche sotto l'aspetto puramente estetico, all'eccellente riuscita di quest'Annuario. Per la quale molto si è prestato l'onnipotente Carletto Arzani, coordinando il materiale e sostenendo il gravoso impegno redazionale-editoriale che l'opera ha comportato.

La Red.

Montagna - Annuario G.I.S.M. 1972-1973 - Ed. Arti Grafiche Lecchesi, Lecco, 1974 - 220 pagg. con molte ill. n.t. - presso la segreteria del G.I.S.M., via Morone, 1 - 20121 Milano.

Description des aspects du Mont Blanc

Nel 1776 Marc Théodore Bourrit, una delle figure più celebri e discusse nella vicenda che, attraverso la conquista del M. Bianco, tenne a battesimo l'alpinismo, pubblicava a Losanna questo rarissimo volumetto che, nell'autodefinirsi un artista poco conosciuto al di fuori della Patria, osava presentare e dedicare al Re di Sardegna signore del ducato di Savoia nel cui territorio si ergeva il gigante delle Alpi.

Pur rimanendo lontana dalla mole e complessità dell'opera letteraria del de Saussure, questa testimonianza del Bourrit, ricca d'impressioni quanto mai suggestive e genuine, contribuisce ad inserirlo degnamente nella storia dell'alpinismo, che si andava imbastendo anche su tali basi. La realizzazione in ristampa anastatica, perfettamente fedele all'originale, è dovuta alla Libreria Alpina di Bologna, che in tal modo offre agli studiosi e appassionati un altro e ben prezioso incentivo.

La Red.

MAR THÉODORE BOURRIT - *Description des aspects du Mont Blanc* - Lausanne, 1776 - rist. anast. Libreria Alpina, Bologna, 1974 - form. 21 x 13, in bross., pagg. VIII/160 - L. 5.000.

Il Massiccio del Monte Bianco

Considerata la vastità e la varietà della letteratura di ogni genere, compresa quella tecnico-alpinistica, riguardante il M. Bianco e le grandiose cime satelliti che insieme formano il più imponente massiccio delle Alpi, era certamente difficile realizzare un'opera che desse un apporto nuovo alla conoscenza di queste montagne.

Vi è invece felicemente riuscito Gaston Rébuffat, con il suo «Il Massiccio del Monte Bianco - Le 100 più belle ascensioni», ideando un volume che unisce armonicamente i due principali generi nei quali si esprime la letteratura alpinistica: quello illustrativo e quello tecnico-descrittivo. La realizzazione non poteva non essere altrettanto felice, data la grande conoscenza del M. Bianco maturata dall'A. in imprese di ogni difficoltà, e data la sua ormai largamente collaudata capacità di scrittore geniale ed abile.

A completare la validità del volume stanno numerosissime illustrazioni, parte in b.n. e parte a colori, tutte accuratamente scelte, che insieme danno una completa e spettacolare sensazione dell'ambiente nel quale sono presentate e descritte — come dice il sottotitolo — le 100 più belle ascensioni del massiccio.

Per ogni ascensione l'A. fornisce, dopo alcune note di presentazione che inquadrano le caratteristiche della cima e dell'ascensione, le necessarie annotazioni tecniche, sintetiche ma complete, una relazione essenziale sulla via di salita, uno schizzo a penna con il tracciato e una o più ill. che inquadrano con molta efficacia l'ascensione nell'ambiente sia sotto il profilo panoramico che sotto quello prettamente arrampicatorio.

In sostanza, ciò che l'A. offre con questo volume è una vera e propria guida alpinistica, sia pure limitata alle 100 vie di ascensione selezionate, ma avente il pregio di una illustrazione veramente eccellente: e di ciò va doverosamente fatto anche molto merito all'Ed. Zanichelli che, come sempre, ha posto la migliore cura per la riuscita editoriale dell'opera.

È anche da porre in rilievo che la scelta di questi 100 itinerari e l'ordine della loro presentazione sono frutto di una accurata selezione la quale tende a suggerire all'alpinista moderno una razionale progressione di ascensioni, tale da metterlo a suo agio in relazione alle difficoltà, pur assicurandogli la migliore remuneratività sia dal punto di vista dell'arrampicata che da quello degli aspetti ambientali e panoramici.

In sostanza il volume appare molto intelligentemente impostato e realizzato in modo validissimo ed è di grande utilità ad ogni alpinista che voglia conoscere il massiccio e cimentare in esso le proprie capacità.

La Red.

GASTON RÉBUFFAT - *Il Massiccio del Monte Bianco - Le 100 più belle ascensioni* - Traduz. di Rosalba Donvito - 240 pagg. con 157 ill. b.n. e 86 a colori, 100 schizzi al tratto, 17 bicolori - Ed. Zanichelli, Bologna, 1974 - L. 8.800.

Sci-alpinismo nelle Alpi

Sono poco più di cinque anni che Toni Gobbi è scomparso, travolto dalla tragica slavina del Sassopiatto, eppure il ricordo della sua figura e della sua opera sono tuttora vivissime nel cuore di tutti coloro che ebbero la buona sorte di essere da lui guidati sulla montagna, specialmente nella pratica dello sci-alpinismo.

Le «Settimane di sci-alpinismo» da lui ideate, organizzate e mirabilmente condotte, restano insuperabili: sia per la abilissima scelta degli itinerari, sia per lo spirito che la sua personalità sapeva infondere alle comitive da lui guidate.

Un gruppo di sciatori alpinisti, frequentatori delle «Settimane» ha voluto rendere omaggio all'amico scomparso, impegnandosi a raccogliere in una guida tascabile la descrizione tecnica dei più interessanti itinerari che rientrarono nei programmi delle «Settimane» stesse. La guida è il frutto di una vasta collaborazione di amici, condotta e coordinata da Luigi Zobebe, Gian Paolo Nannelli e Alfonso Bernardi.

Nel volume, dopo una serie di note introduttive, sono descritti gli itinerari di ben 23 «Settimane» di sci-alpinismo che si sviluppano lungo gran parte dell'arco alpino dal Delfinato alle Oetztaler. Come è ben precisato nelle citate note introduttive, gli autori non si sono proposti di descrivere tutte le possibili soluzioni di itinerari sci-alpinistici che sulle Alpi si possono funzionalmente concatenare per dei programmi di sette giorni — per il che occorrerebbe un trattato! — ma hanno accuratamente scelto quelle serie di itinerari che meglio si prestano per le condizioni ambientali, per la disponibilità di validi punti d'appoggio e di vie di eventuale ripiegamento, allo svolgimento più favorevole di cicli settimanali.

In sostanza non poteva non venire fuori una ottima selezione delle migliori «Settimane» studiate, realizzate da Toni Gobbi e ampiamente collaudate dall'esperienza.

Per ogni settimana sono fornite accurate informazioni sugli itinerari sulle possibili varianti, sui rifugi e capanne, sulle difficoltà tecniche con ogni suggerimento utile per agevolare la programmazione e l'attuazione di simili escursioni, tanto spettacolari quanto impegnative.

Toni Gobbi, con la sua eccezionale capacità organizzativa e con la sua non meno eccezionale esperienza nello sci-alpinismo, ha avviato sulla sua scia lungo questi percorsi centinaia di alpinisti e di sciatori alla pratica dello sci in alta montagna, appassionandoli a questa non facile disciplina che unisce le caratteristiche dell'alpinismo e dello sci, mantenendo però una autonomia tutta propria.

Questa guida sta a significare che l'opera di Toni Gobbi non si è fermata con la sua immatura scomparsa: il suo spirito e il suo insegnamento sono tuttora vivi e ad essi si deve la realizzazione di quest'opera che costituirà una preziosa base perché l'ideale catena continui.

La Red.

Sci-alpinismo nelle Alpi - Le «Settimane di Toni Gobbi» nelle Alpi Italiane, svizzere e austriache - Guida coordinata da Luigi Zobebe e Gian Paolo Nannelli - 146 pagg., 14 ill., col corredo di numerose cartine con gli itinerari - Ed. Tamari, Bologna, 1975, nella Collana «Itinerari alpini» - L. 4.500 in broccia con cop. plast.

Le Alpi Feltrine

Questa Rassegna si è impegnata negli ultimi anni per la pubblicazione di due poderose monografie di Franz Hauleitner dedicate alla storia alpinistica delle Alpi Feltrine, preziose sotto il profilo storico, ma anche importanti per il contributo alla conoscenza e alla divulgazione di queste montagne dolomitiche che si ergono a Nord di Feltre e costituiscono un complesso montuoso di notevoli caratteristiche, tanto più interessante in quanto si trova fra i più prossimi alla pianura e ai grossi centri della Val Belluna.

A questo contributo storico si aggiunge ora quello tecnico-alpinistico fornito dalla guida delle Alpi Feltrine, curata da E. Bertoldin, G. De Bortoli e S. Claut, completando il materiale necessario per la conoscenza di queste belle montagne, tanto importanti quanto dimenticate e sconosciute alla grande maggioranza degli alpinisti.

La prima trattazione organica delle Alpi Feltrine si deve alla mirabile opera di Ettore Castiglioni che le incluse nella sua Guida delle Pale di San Martino delle quali considerò le Alpi Feltrine un Sottogruppo, mentre la tendenza più moderna è quella di considerarlo come sistema avente una propria sostanziale autonomia. Questa guida è ormai da molto tempo introvabile e comunque trattava di queste cime in modo piuttosto marginale.

A colmare la lacuna ben venga quindi la nuova guida dei colleghi feltrini che animati da grande passione per le montagne della loro terra, si sono prodigati per anni, generosamente, su queste cime, percorrendole in tutti i sensi in modo da conoscerne ogni segreto, risolvendo insieme con altri alpinisti specialmente feltrini, molti problemi e aprendo anche molte vie nuove di arrampicata, di cui talune di notevole livello tecnico.

Dobbiamo ricordare che a queste cime, tra le quali spiccano il Piz de Sagron, il Piz de Mez, il Sass de Mura, il Pizzocco e, giù verso Feltre, la più docile catena delle Vette, aveva dedicato per anni molta preziosa e non meno appassionata attività Gabriele Franceschini, cui si deve il ponte ideale gettato fra l'opera di Ettore Castiglioni e quella degli autori della nuova guida.

Il volume, che per necessità di spazio dobbiamo limitarci a presentare in forma essenziale, appare realizzato con impostazione rispondente ai canoni moderni: in esso il complesso montuoso è descritto con completezza di notizie storiche e alpinistiche e l'opera costituisce valido strumento per chi voglia accingersi a frequentare quelle dure croce, sia sotto il profilo alpinistico che sotto quello del turismo alpino.

La Red.

G. BERTOLDIN, G. DE BORTOLI e S. CLAUT - *Le Alpi Feltrine (Vette-Cimónega-Pizzocco)* - Ed. Sez. C.A.I. di Feltre, 1972, 230 pagg. con numerose ill. n.t. e f.t. (di cui alcune a colori) con tracciati di via sia su foto che su disegno - Correda il volume una cartina top. f.t.

Zona del Prefouns

A cura di Alessandro Gogna e di Gianni Pastine è stata recentemente pubblicata una Guida della Zona del Prefouns, un piccolo sistema montuoso nell'Alta Valle Gesso al centro delle Alpi Marittime, che per le caratteristiche della roccia e delle cime ben si presta all'arrampicata anche per la favorevole vicinanza di un buon punto d'appoggio costituito dal Rif. Questa.

Il volumetto, che si può ben considerare una nuova guida, data la quantità degli aggiornamenti rispetto alla descrizione che ne risulta nella Guida delle Alpi Marittime di Sabbadini (1934), è ben impostata e dà una com-

pleta illustrazione delle cime del Prefouns sotto il profilo alpinistico. L'opera è integrata da un'appendice sci-alpinistica.

La Red.

ALESSANDRO GOGNA e GIANNI PASTINE - *La Zona del Prefouns* - Guida alpinistica; 119 pagg. di testo con 19 ill. e una cartina di gruppo - Ed. Tamari, Bologna, 1974, nella Collana «Itinerari alpini» - L. 3.000 in broccura con cop. plast.

Appennino ligure

A cura di Euro Montagna e Attilio Sabbadini, col patrocinio e per iniziativa editoriale della Sezione Ligure del C.A.I., è recentemente apparsa questa interessante Guida dell'Appennino Ligure, compreso tra il Colle di Cadibona e il Passo della Cisa. Una regione fin qui poco conosciuta: ed è sintomatico che a descriverne e svelarne le attrattive ambientali ed escursionistiche siano due valenti alpinisti accademici quali il Sabbadini e il Montagna, due diverse età e due diverse esperienze, peraltro ottimamente fuse e indirizzate alla conoscenza di complessi montuosi alpinisticamente minori, ma non per questo meno degni d'essere frequentati, amati e rispettati. È quel che opportunamente sottolinea il Presidente generale del C.A.I. in una sentita sua prefazione laddove scrive che, pur avvezzi alle grandi pareti alpine, lo stesso sentimento d'amore ha sostenuto i due autori nel tenace, assiduo lavoro preteso da questo ridente e ben più pacifico Appennino.

Quel che poi appare degna di massima attenzione, è la soluzione editoriale adottata nella circostanza: esulando questa Guida dal programma della Collana Guida Monti d'Italia edita dal C.A.I.-T.C.I., giustamente si è voluto che essa non sfigurasse nei suoi confronti e anzi le si allineasse, perciò realizzando un'impostazione generale e una veste grafica molto simili e comunque degne entrambe di molta considerazione. Questo ha peraltro consentito, pur tenendo doveroso conto che nell'opera non figurano schizzi topografici del resto resi superflui dalla presenza d'una carta topografica al 200.000 dell'I.G.M., di contenere i costi entro limiti ragionevoli, e conseguentemente di offrire ai soci e agli appassionati un'opera altamente qualificata e ad un prezzo appetibile per una cerchia quanto possibile ampia. Il successo registrato dall'iniziativa fornisce del resto inequivocabile conferma circa la sua validità, non soltanto, ma può fornire lo spunto per un discorso nuovo e più realistico nei confronti dei problemi editoriali legati a questa importante branca della letteratura alpinistica.

La Red.

E. MONTAGNA e A. SABBADINI - *Appennino ligure* - Ed. C.A.I. Sez. Ligure, 1974 - rileg. in tela, pagg. 502 con 32 ill. n.t. e una cart. top. f.t. - L. 5.500 (L. 4.500 ai soci del C.A.I.).

De prisca ac vera alpina raethia

Introdotta da un dotto studio di Aurelio Garobbio su quel singolare personaggio che fu Aegidius Tschudi, quindi da un'approfondita analisi di Giovanni De Simoni riguardante in particolare questa famosa opera, ch'egli sottilmente considera più prisca che vera, riappare in ottima ristampa anastatica quella che in effetti costituisce la prima organica opera illustrativa delle Alpi. Pubblicata a Basilea nel 1538, essa dunque anticipa la forse più nota «Vallesiae descriptio - De Alpibus commentarius» di Josias Simler; entrambe comunque rimangono il punto di partenza della letteratura geografica alpina.

Per iniziativa della Libreria Alpina di Bologna ora anche quest'opera, altrimenti introvabile, diviene disponibile a quanti, studiosi e bibliofili o più semplicemente appassionati, intendano conoscere le origini dell'alpinismo e relativa letteratura.

La Red.

TSCHUDI AEGIDIUS - *De prisca ac vera alpina raethia* - Basilea, 1538 - rist. anast. - Libreria Alpina, Bologna, 1974 - cm 24 x 17, brocc., 162 pagg. - L. 5.000.

In Alto - Centenario S.A.F. 1874-1974

Anche nell'ambito delle Sezioni trivente del C.A.I. si susseguono le celebrazioni ispirate dal progressivo verificarsi dei centenari di fondazione: mentre il 1975 vedrà simpaticamente appaiate le Sezioni di Verona e di Vicenza, il 1972 è stato l'anno della S.A.T. e il 1974 quello della S.A.F. - Sezione di Udine del C.A.I.

Il glorioso sodalizio friulano giustamente non ha voluto esser da meno delle consorelle che in precedenza hanno rievocato in poderosi volumi le vicende del loro primo secolo d'esistenza: a questo fine ha infatti destinato un'edizione speciale di «In Alto», l'apprezzato periodico sociale che in tal modo ha visto realizzarsi il vol. LVIII della sua III serie. Scorrerne il sommario è sufficiente per capire quale sia il contenuto di quest'opera, che abbraccia nella loro multiformità eventi diluiti nell'arco d'un secolo, però non trascurando il presente e doverosamente proiettandosi verso il futuro. Vediamo infatti come la parte storico-cronachistica, che in queste circostanze è solita far la parte del leone, risulti contenuta in uno spazio così limitato da ridurla ad una pur succosa sintesi sortita dalle autorevoli penne di G. B. Spezzotti e O. Soravito, attuale presidente del sodalizio. Bisogna però tener conto che, una decina d'anni or sono, lo stesso Spezzotti aveva riversato in ben due volumi le vicende di novant'anni d'alpinismo in Friuli. Ciò che ha consentito, allo scoccare del secolo, di riservare gran parte dell'opera celebrativa ad un'ampia e composita maniera d'espone i rapporti d'ordine scientifico, naturalistico, sportivo, storico e sociale (quanti cioè sono i modi per praticare seriamente l'alpinismo) intervenuti, in atto o proposti per il futuro tra gli alpinisti friulani e le montagne non soltanto, di casa propria.

Nell'impossibilità materiale di citare i molti argomenti e i relativi autori che danno corpo al volume, ci sembra però doveroso ricordare il profilo delle Alpi e delle Prealpi visibili dal Castello di Udine tracciato dall'ing. Mariutti che, opportunamente inseritovi in apposito estratto, conclude degnamente questa bella opera.

g.p.

In Alto - Centenario S.A.F. 1874-1974 - S.A.F. - C.A.I. Sezione di Udine ed., Udine, 1974 - form. 18 x 24, in brocc. con cop. plast., 511 pagg. con molte ill., dis. e schizzi n.t. e un profilo panoramico f.t. - s.i.p.

L'architettura rusticana in val d'Aosta

Pubblicata nel 1923 a Torino quest'opera illustra mirabilmente, mediante 54 disegni a penna, una serie di antiche case e costruzioni valdostane, non trascurando particolari e interni quanto mai suggestivi. Si tratta di un'eccezionale testimonianza riguardante un ben definito tipo di architettura spontanea, perfettamente inquadrato nell'ambiente naturale, che purtroppo va scomparendo o rarefacendosi per effetto d'un malinteso progresso. Bene ha fatto la Libreria Alpina di Bologna, larga-

mente specializzate in queste iniziative, realizzandone una stupenda ristampa anastatica che restituisce l'opera con assoluta aderenza all'originale.

La Red.

CAMILLO JONA - *L'architettura rusticana in Valle d'Aosta* - Torino, 1923 - rist. anast. Libreria Alpina, Bologna, 1974 - cm 34 x 24, in bross., 10 pagg. e 25 tav. lit. con 54 dis. a penna - L. 5.000.

Il canto dell'allodola

In questa raccolta di racconti noti o men noti l'infaticabile scrittore milanese Sandro Prada, che nell'elenco delle opere già pubblicate annesso al volumetto ancora ne annuncia due in fase di preparazione, fornisce unennesimo saggio della sua deamicisiana sensibilità attraverso rievocazioni e testimonianze risalenti ai suoi anni verdi, quelli appunto riferiti al canto dell'allodola o alle fortunatamente pacifiche rapsodie d'un giovane soldato di fanteria. Una terza e conclusiva parte è invece dedicata a «incontri nell'aura della poesia», com'egli definisce una serie di bozzetti riguardanti personaggi anche celebri del mondo culturale e artistico italiano, cominciando con D'Annunzio e finendo con Buzzati.

La Red.

SANDRO PRADA - *Il canto dell'allodola* - Ed. Spritualità, Casorezzo, 1974 - form. 27 x 24 con cop. ill. e plast., pagg. 92 - s.i.p.

Una nuova carta del Monte Pasubio

Prende avvio, con quest'inedita illustrazione cartografica del M. Pasubio, una nuova iniziativa dell'editrice Fotoghedina di Cortina d'Ampezzo, sicuramente destinata a riscuotere piena approvazione da parte di alpinisti, escursionisti e anche semplici appassionati della montagna.

Redatta in tricomia, secondo lo stile e il metodo che caratterizzano le cartine inserite nella Collana Guida Monti d'Italia, essa appare in scala 1:25.000: ciò significa che la montagna riesce letteralmente «leggibile» a prima vista. Risultato, questo, sommamente apprezzabile quale contributo ad una maggior cognizione del terreno da parte di quanti intendano conoscerlo non superficialmente e studiarlo adeguatamente. In calce alla carta figurano inoltre un'incisiva descrizione della zona, con una sintetica ma chiara elencazione dei punti d'appoggio, dei rifugi, dei principali itinerari di salita al Monte e delle traversate lungo il vasto e storico acrocorno sommitale: in definitiva una vera e propria Guida, un Pasubio tascabilizzato in maniera intelligente e pratica.

Contenuta in apposita bustina, con nuovo procedimento tecnico la carta è stata inoltre plastificata così da renderla non soltanto ingualcibile ma altresì insensibile alla pioggia, all'umidità e al calore.

Disegno e testo aggiornatissimi (quali amare riflessioni suscitano i molti sentieri praticamente scomparsi o ridotti a poche tracce!) sono dovuti a Gianni Pieropan che, anche in questo difficile campo, ha conseguito esperienza e capacità tali da stentar a credere che la carta sia realizzata completamente a mano. Essa è edita sotto gli auspici della Fondazione Bertè.

La Red.

M. Pasubio - Carta schematica in scala 1:25.000 - Ed. Fotoghedina, Cortina d'Ampezzo, 1975, a cura di G. Pieropan - plast. e in apposita custodia - L. 1.500.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

La persistente grave carenza di spazio impone di seguire ancora il criterio di riportare i dati sommari delle vie nuove di cui ci è stata inviata relazione, peraltro riprendendo da questo stesso fascicolo la pubblicazione delle relazioni tecniche.

Per agevolare il compito della redazione e nel contempo per favorire una più sollecita pubblicazione delle relazioni stesse, si fa viva raccomandazione di contenerle nei termini più brevi ed essenziali possibili.

La Red.

GRUPPO DEL PRAMAGGIORE

CIMA DI FORCELLA SIDON c. 2250 m, per spigolo Nord-Est - G. P. Sclauzero, G. F. Gregoris e L. Scagnetto (Sez. XXX Ottobre - Gruppo Gervasutti Cervignano), 7 luglio 1974.
Disl. c. 250 m; 2 ch., lasciati; ore 3; roccia buona.

GRUPPO DELLA CRODA DA LAGO

TORRIONE MARCELLA, per spigolo Nord-Ovest - Andrea Menardi e Armando Dallago, 8 settembre 1974.
Disl. 250 m; 2 ch., più 1 di sosta; IV e V; ore 2,30.

TORRIONE GRAZIA (topon. proposto) - Andrea Menardi e Armando Dallago, 8 settembre 1974.

È il più pronunciato torrione della parte sett. dei Lastoni di Formin ed è caratterizzato da una paretina grigia non molto larga e inclinata verso sin. che, iniziando dalla base, termina a 50 m dalla cima.

Disl. 250 m; ch. nessuno; IV; ore 1,30.

CIMA CASON DI FORMIN, per parete Nord-Est («Via Maria Grazia») - Giusto Zardini, Luciano Da Pozzo, Dionigio Rossi e Orazio Apollonio, 24 agosto 1974.
Disl. 250 m; V e V+; 20 ch., lasciati; ore 6.

GRUPPO DELLE TOFANE

CIMA BOIS, via degli strapiombi dello spigolo Sud-Est - Armando Dallago e Andrea Menardi, 18 maggio 1974.
Disl. 300 m; 65 ch. (3 a press.); VI; ore 12.

TOFANA DI ROZES, variante alla Via della Tridentina, per la parete Est dello sperone - Gianni Buzzi e Nereo Zeper (Sez. XXX Ottobre), 10 giugno 1973.
IV con pass. di V; ch. 2, levati; ore 12.

TOFANA DI MEZZO, direttissima dello sperone centrale in parete Est («Via del ventennale del K2») - Raniero Valleferro, Carlo Demenego e Alberto Dallago, 15 agosto 1974.

Disl. 400 m; 200 ch. (70 a press.), tolti 10; VI+ e A; ore 40.

GRUPPO DEL POMAGAGNON

PUNTA FIAMES, variante d'attacco - Raniero Valleferro e Alberto Dallago, 26 maggio 1974.
IV con pass. di V; ore 3.

GRUPPO DELLA CRODA ROSSA D'AMPEZZO

CRODA ROSSA D'AMPEZZO, per parete Sud Est («Via del 35° degli Scoiattoli») - Armando, Alberto Dallago e Andrea Menardi, 4-5 luglio e 14-15 settembre 1974.

Disl. compl. 800 m; 70 ch. (3 a press.) più i ch. di fermata; VI; ore 37 di arrampicata effettiva.

GRUPPO DELLE MARMAROLE

CIMA NORD DI VALLONGA, per parete nord - g. *Alziro Molin* e g. *Gianni Pais Becher* (Sez. Auronzo), 6 settembre 1973.

Disl. 400 m; ch. 3, lasciati; da II a IV; ore 3,30.

IL PUPO, per parete Est - g. *Gianni Pais Becher* (Sez. Auronzo) con *Mario* e *Quinto De Pra* (Sez. Lozzo), 30 giugno 1973.

Disl. 120 m; ch. ass. 2, lasciati 1 e ch. 22 progress., lasciati 15; IV con pass. A2; ore 8.

CIMA SELLA OVEST, per parete Nord - g. *Alziro Molin* e g. *Gianni Pais Becher* (Sez. Auronzo), 5 settembre 1973.

Disl. 450 m; ch. 6, lasciati; 240 m, II e III, 170 m, IV e 40 m V+; ore 4.

TORRE PIAN DEI BUOI, per parete Est - *Dario Sacchet* e *Gianpiero Genova* (Sez. Pieve di Cadore) e *Aurelio Del Favero* (Sez. Domegge), 9 settembre 1973.

Disl. c. 200 m; ch. 6, lasciati; V e V+; ore 4.

GRUPPO DEL POPERA

CRODA DI TACCO 2612 m, per parete Sud-Sud Ovest - *Rinaldo Sturm*, *Tullio Ogrisi* e *Federico Mazzoli* (Sez. XXX Ottobre), 14 luglio 1974.

Disl. 370 m; II e III con 2 tratti di IV; ore 4.

CRODA DI LIGONTO, Anticima Nord o PUNTA DARMSTAEDTER (topon. proposto), per cresta Nord - *Rinaldo Sturm* e *Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre, 28 luglio 1974.

Disl. c. 180 m; IV con un tratto di V; ore 4.

PUNTA COMELICO, per spigolo Nord - *Livio Grazian* e *Silvano Varotto* (Sez. Padova), 12 settembre 1974.

Disl. 500 m; III; ore 5; roccia friabile.

PALE DI SAN MARTINO

CIMERLO, per sperone Sud-Ovest - *Ferdinando*, *Bruno* e *Luigi Sandi* (Sez. Padova), 25 agosto 1974.

Disl. c. 600 m; II e II con pass. di IV; ore 5.

C. WILMA, per parete Est - *Oscar Giazon* e *Aristide Riera* (Sez. Feltre), 1 settembre 1974.

Disl. 300 m; ch. 3, lasciati; II e III con pass. di IV; ore 3.

CIMA DI BALL, per parete Sud-Sud Ovest - *Gino Pagani*, *Enrico Kingspergher*, *Arnaldo Loss* e *Antonio Rainis* (Sez. Fiamme Gialle e Padova), 13 settembre 1974.

Disl. c. 700 m; IV, V, 1 pass. V+ e 3 ch. di A1; ch. 19 (compresi 3 di progress.), lasciati 5; ore 7 fino al sent. Gusella; roccia ottima, salvo i primi 150 m.

CIMA PRADIDALI, per parete Sud dell'Anticima Sud («Via del Pilastro Adele») - *Guido Pagani*, *Arnaldo Loss* e *Enrico Kingspergher* (Sez. Fiamme Gialle e Padova).

Disl. 100 m lungo la Via Tavernaro a 300 di pilastro; IV, V e 1 pass. V+; ch. 2, lasciati (usati 2 o 3 cordini); ore 4; salita elegantissima su roccia stupenda.

CIMA CANALI, per parete Sud-Ovest - *Guido Pagani* e *Enrico Kingspergher* (Sez. Fiamme Gialle e Padova), 11 settembre 1974.

Disl. c. 500 m; III, IV e V, con qualche pass. V+ e 1 di A1; ch. 3, lasciati 4 di cui 2 di sosta; ore 7,30; arrampicata elegante su roccia ottima.

SASS MAOR, per spigolo Sud - *Guido Pagani* e *Benvenuto Laritti* (Sez. Fiamme Gialle e Padova), a.c.a., 30 luglio 1974.

Disl. c. 410 m; IV, V, V+, con qualche pass. VI+ e A1; ch. 19 (9 tolti) e 1 cuneo; ore 7,30.

CIMA DI VALGRANDE(per spigolo Nord-Ovest all'anticima Nord - *Guido Pagani* e *Toni Rainis* (Sez. Fiamme Gialle e Padova), 7 luglio 1974.

Disl. c. 500 m; ch. 7 intermedi e da 1 a 3 nei punti di sosta (5 rimasti); da II a V, con 1 pass. V+; ore 9.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

PUNTA PENIA, parete Sud, per il pilastro di destra - *Guido Pagani*, *Benvenuto Laritti*, *Emilio Beber* e *Aldo Leviti* (Sez. Fiamme Gialle e Padova), 5-6 settembre 1974.

Disl. 700 m, di cui 450 di pilastro (sviluppo 850 m); 100 ch., 50 rimasti; V, VI, A1 e A2; ore 22 di arrampicata effettiva con 1 biv.

CIMA DELL'AUTA ORIENTALE, primo pilastro Est, per il versante Sud - *Armando Rudatis*, *Franco Busin* e *Guido Pagani* (Sez. Fiamme Gialle e Padova), 6 gennaio 1975 (1ª asc. ass. e inv.).

Disl. c. 300 m; ch. 38, 20 lasciati e 2 cunei, lasciati; da IV a A2; ore 8,30; roccia buona con qualche tratto malsicuro.

RELAZIONI TECNICHE

ALPI GIULIE

CIMA PACIFICO, per Diedro e Spigolo Ovest - *Roberto Ive* e *Giorgio Priolo* (Soc. Alpina delle Giulie) 23 marzo 1974.

La via segue il marcato diedro a sin. della via Buscaini-Metzeltin. Raggiunto lo spigolo, tenendosi ora alla sua d., ora alla sua sin., lo si risale completam. sino alla cima. Si sale pre rocce ed erba verso sin. alla base del diedro (20 m; S1). Si sale il diedro per uscirne dopo c. 10 m a sin. su roccia gialla friabile e si traversa quindi per 6 m a sin. (IV, V+); un cuneo rimasto; S2). Si risale senza via obbligata mirando nuovam. al diedro (20 m; III; S3). Tenendosi sempre a sin. del diedro si raggiunge una conchetta ghiaiosa ove il diedro si trasforma in fessura (20 m; IV; S4). Per la fessura si raggiunge lo spigolo presso un mugo (40 m; 1 ch. lasciato; IV; S5). Poco a sin. dello spigolo si sale un camino strapiombante con ottimi appigli. Poi per il filo dello spigolo, su roccia solida ed esposta sino a un terrazzo, sotto due piccoli strapiombi (35 m; IV+; S6). Si traversa diagonalmente a sin. 15 m fin sotto una fessura che conduce allo spigolo (III; S7, non buona). Per detta fessura, per il filo dello spigolo e per un piccolo colatoio friabile, al pianoro con mughi, pochi metri sotto la cima (30 m; V-, IV, un cordino lasciato su un ponte naturale in fessura).

Disl. 200 m; 1 cuneo, 1 ch., 2 cordini; difficoltà come da relaz.

CIME MARGINALI DI RIOBIANCO, per parete Nord Est («Via delle Talpe»), *Lucio Piemontese* e *Frido Mecchia* (Soc. Alpina delle Giulie), 28 luglio 1974.

La via segue una marcata fessura che, a d. della Via Perotti, sale da sin. verso d. ad un canale che scende dalla cima.

Si attacca per la fessura sottostante lo strapiombo (V; 1 ch.) facendo terrazzino sotto quest'ultimo (20 m). Si sale una placca gialla fino al suo termine (1 cuneo, 2 cordini; V+), da qui si traversa a d. su un minuscolo terrazzino (V; 10 m); quindi si sale diritti in fessura (V; 2 ch.) superando in bavarese un tetto, VI, e si giunge sotto un altro camino (12 m). Si sale faticosam. tale camino fin oltre uno slargo (35 m; IV e V). Si prosegue per due tiri di corda (il camino ora si allarga) passando anche

per un foro (III; 70 m) finché si arriva al canale che scende dalla cima. Lo si sale fino ad un diedro grigio (II e III; 30 m), e dopo averlo superato (6 m; 1 ch.), si traversa a d. per 3 m e quindi diritti sino a raggiungere la cresta (1 ch.; V; 30 m). Dalla cresta per fac. rocce in cima.

Disl. 190 m (sviluppo 240 m); ch. 5 + 7 di sosta (lasciati); ore 4,15; roccia ottima.

CIMA ALTA DI RIOBIANCO, per spigolo Nord Est - *Flavio Ghio* (C.A.I. - Soc. Alp. Giulie) e *Riccarda de Eccher* (C.A.I. Soc. Alp. Friulana), 23 luglio 1974.

La via segue il marcato diedro tra Cima e Campanile di Riobianco. Si segue il diedro fino sotto il grande strapiombo, visibile dal basso. Lo si supera per la fessura che incide il suo margine sinistro (V; 1 ch.). Si continua quindi lungo la fessura, vincendo alcune strozzature (V), portandosi in una zona di rocce più fac. Si prosegue fino ad una forc. dove il diedro si esaurisce. Dopo una traversata a sin., con qualche lunghezza si è in vetta.

Disl. 300 m; IV e V; ch. 4; ore 5, roccia friabile.

TORRE STABILE, per spigolo Nord Est - *Roberto Ive* e *Mario Corrado* (C.A.I. - Soc. Alp. Giulie) a c.a., 13 settembre 1974.

Dal Biv. Stuparich si percorre l'ampio dosso erboso che poi si trasforma in cengia sino alla base dello spigolo NE. Pochi metri alla sua d. si risale un diedro per c. 20 m (III) sino ad un buon posto di fermata. Si continua per 40 m per il diedro successivo, all'inizio molto marcato e che poi si trasforma in camino (IV+). Facilm. a d. sino ad entrare in una gola profonda, interrotta da massi incastrati, che si risale tutta sino al suo termine. Da qui per placche e paretine ci si porta con due tiri di corda (III) sino alla base del giallo testone terminale. Ci si sposta a d. e si risale tutto il camino (40 m; IV) fino a sbucare su una forc. Poi per una lastra staccata a d. per pochi metri e su direttam. per 5 m su roccai gialla sino a riportarsi nuovam. su placche grigie che conducono in cima (40 m; all'inizio V+, poi IV).

Disl. 300 m; nessun chiodo; ore 3; difficoltà come da relazione.

GRUPPO DELLE TERZE E DI CLAP

CRETON DI CULZEI (Sottogruppo di Clap), Via diretta sulla Spalla, per parete Sud Est - *Giorgio Damiani* (Sez. Tolmezzo), *Angelo De Polo* e *Andrea Gracis* (Sez. Pieve di Cadore), 10 agosto 1973.

Per l'attacco si segue l'itin. della Via Gilberti-Granzotto, fino a raggiungere obliquando a sin. per 50 m la netta fessura che scende perpendicolare dalla Spalla. Si segue detta fessura per 25 m (V; ch.). Con delicata traversata a d. ci si porta fin sotto il diedro strapiombante (3 ch. ass.). Si attacca il diedro direttam. (A3; ch.) uscendo poi, a sin. su un comodo terrazzino (ch.). Salendo direttam. fin sotto uno strapiombo giallo (cordino) si traversa a sin. per c. 10 m rientrando nella fessura (VI; ch.). Per parete si esce direttam. alla cengia della Spalla (20 m). Evitando lo strapiombo iniziale si percorrono i primi 50 m del camino che sale alla Spalla e si esce con elegante traversata ad un comodo terrazzino sullo spigolo (om.). Continuando per roccia esposta ma buona (IV+) si raggiunge la sommità della Spalla. La discesa avviene per la via comune del Creton di Culzei.

Disl. 250 m dalla base della fessura alla Spalla; IV+ e V con 30 m A3; ore 6.

1° **CAMPANILE DI RINSEN** (topon. proposto), per Diedro Nord Est - *Furio Pennisi* (SUCAI Roma) e *Gianni Borella* (Sez. di Padova), 24 agosto 1973.

Da Cima Sappada si sale al Rif. M. Siera e di qui si

segue il sent. che porta nel gran Vallone di Rinsen e all'omonima forc.. Una ventina di metri prima di toccare la suddetta forc. sulla d. della mul. si presenta un piccolo camp. dalle forme slanciate, caratterizzato da roccia in prevalenza giallastra.

Il toponimo proposto è «1° Campanile di Rinsen», essendo esso il primo di una serie di torrioni che, a partire dalla forc. si susseguono verso ovest e che la guida «Alpi Carniche» (di E. Castiglioni) denomina molto genericamente, a pag. 478 «Cresta Rinsen o Cresta del Pettine».

Attacco presso un breve canalino che sale in direzione dello spigolo N. Si segue detto canalino (6 m; II); poi si devia a sin. per entrare nel diedro che, nei primi metri, è conformato a stretto canale. Si sale per esso con pass. iniziale molto delicato (7 m; all'inizio un pass. IV+, poi IV continuo) e si raggiunge un esile terrazzino. Si supera la breve paretina soprastante, costituita da una placca friabilissima (IV; ch. malsicuro, lasciato) e si prosegue per il diedro più aperto e marcato, spostandosi poi leggerm. a sin. in direzione dell'orlo dello strapiombo (25 m; III e IV). Si traversa quindi un metro e mezzo a sin. con espostissima spaccata, salendo poi alcuni metri su rocce articolate, poco sotto la vetta. Da questa zona si notano due caminetti: si prende quello di d., più breve ed esposto, e si esce facilm. in cresta a pochi metri dalla vetta.

Disl. 50 m; IV con 1 pass. IV+; ore 0,20; roccia friabile.

GRUPPO DEL PRAMAGGIORE

MONTE PRAMAGGIORE 2479 m, per parete Ovest - *Dino Ulian*, *Mario Danelon* e *Ezio Migotto* (Sez. Pordenone), 29 agosto 1971.

Attacco sulla perpendicolare del diedro che scende dalla cresta immediat. a sin. del pilastro sommitale. Si risalgono ghiaie e fac. gradoni mirando ad evidenti placche gialle. A d. di queste qualche metro fino a raggiungere la base di una fessura grigia (om.). La si sale fino a raggiungere una cengia (III). Si traversa pochi metri a sin. e si supera a d. un corto camino fac. Si prosegue direttam. per fac. placche grigie e compatte mirando ad una fessura gialla alla base e leggerm. strapiombante, obliqua verso d. La si supera (6 m; IV+; ch.) e si continua per altri 10 m per roccia ottima (III) fino ad un buon punto di sosta. Si prosegue per una evidente fessura-diedro obliqua a sin. che incide una zona a placche (III) fino ad un terrazzino; qui la fessura si restringe. La si sale per c. 10 m su roccia liscia e compatta, si traversa a d. pochi metri entrando nel diedro che porta in vetta (40 m; III). Si supera il diedro fino ad uscirne in cresta vicino all'om. della cima (30 m; III); uscita finale (8 m; IV).

Disl. 220 m; 1 ch. più 2 di sosta (tutti levati); III con pass. IV e IV+; ore 2,30.

CAMPANILE GAMBET 2023 m, per Parete e Gran Diedro Nord - *Ezio Migotto*, *Gianni Martin* e *Gino Scaramuzza* (Sez. Pordenone), 20 maggio 1973.

La via sale lungo la parete N del camp. avendo come direttrice il gran diedro grigio che la solca nella sua parte terminale, comprendendo anche i salti basali baranciosi e un po' friabili. L'attacco è proprio sulla verticale del diedro. Vi si giunge portandosi fin sotto le rocce della parete N e traversando poi a sin. fino ad una cresta baranciosa (c. ore 1 dal Rif. Pordenone; 20 min. da V. Meluzzo). Si segue la cresta fino al suo termine, salendo per dossi in un intrico di mughi e per fac. salti di roccia. Si traversa a d. fino all'estremità di una conca ghiaiosa e per fac. salti e sfasciumi (I) ad un largo

cengione. Percorrere il cengione sempre verso d. fino all'altezza di una fac. gola che si risale dapprima all'interno e poi sulla parete di sin. giungendo ad una cengia alla base del salto di rocce che delimita inferiormente il gran diedro (II, un po' friabile). Ci si porta allora, attraversando a sin., sulla direttrice del diedro puntando ad un evidente caminetto (II; punto di sosta alla base). Ci si tiene a sin. del caminetto, si supera una fessura (III) e si giunge ad una cengia; da qui salendo una parete fessurata (IV poi III) si perviene al diedro vero e proprio. Il diedro, molto aperto, presenta alla sua origine una larga fessura; si sale per questa alcuni metri (IV) ed appena possibile si piega sulla parete d. (III) fino ad arrivare ad una larga cengia (ch. di sosta, lasciato). Sempre su diritti nella fessura di fondo del diedro (III) fino ad altra cengia. Caratteristica di questa parete-diedro è di essere strutturata a scalinata. Continuare sempre nel fondo del diedro per una fessura molto bella (IV; un ch., lasciato) e seguendo altri due caminetti (III) si giunge ad un'altra cengia. Si supera un'altra fessura all'interno del diedro (III+) e dove essa diviene liscia ed un po' strapiombante è necessario portarsi sulla parete di d. che si sale direttam. (IV; un ch., lasciato) giungendo alle fac. rocce e sfasciumi che portano in breve alla cresta del camp. ed in cima.

Disl. 550 m; III e IV; ore 5.

CIMA VAL DI GUERRA 2351 m, per la Parete Sud-Ovest dello sperone Ovest - *Dino Agnolin, Mario Danelon e Sisto Degan* (Sez. Pordenone), 2 ottobre 1971.

La via segue per i primi 90 m, dopo aver evitato lo strapiombo iniziale, l'evidente fessura-diedro che solca tutta la parete SO subito a d. dello Spigolo O. Nel tratto alto la via si sposta sulla sinistra fino a raggiungere il diedro terminale dello spigolo O che porta direttam. in cresta. Dai ruderi del Cason d'Inferno si raggiunge in 20 min. la base della parete, si evita il marcato strapiombo iniziale obliquando a d. per roccia gialla e friabile (IV; ch.), si supera sulla sin. un masso instabile (IV+; ch.) e si entra in un breve diedro giallo che si segue fino al suo termine (IV+; 2 ch.). Si traversa orizzontalm. per 4 m verso sin. su parete gialla (A1; 3 ch.) e si supera un esile fessura verticale (5 m; V+). Obliquando a sin. si entra nel diedro principale che si segue per c. 20 m fino ad un buon posto di sosta (V; 1 pass. V+; 3 ch.). Si continua obliquando a d. per evidente fessura, quindi, attraversando a sin. si rientra nel diedro che si segue fino ad un terrazzino (25 m; IV; ch.). Si prosegue leggerm. a d. della fessura principale fino ad una comoda cengia (IV+; A1; 4 ch.). Con fac. traversata verso sin. si raggiunge un'esile cengia molto esposta che si segue fino al suo termine (IV; ch.); quindi con salita obliqua verso sin., dopo 6-7 m ad un posto di sosta. Si obliqua verso sin. e si arriva alla base del diedro terminale che si segue fino a raggiungere la cresta (50 m; III e IV; ch.) dove terminano le difficoltà. Da qui facilm. per la lunga cresta in vetta. Roccia buona salvo i pochi metri iniziali.

Disl. 150 m (fino in cresta), sviluppo 190 m; ch. 16, lasciati 2 più 5 di sosta; IV, V, V+ e 2 pass. A1; ore 6.

GRUPPO DEL CRIDOLA

AGO DEL CRIDOLA, per Parete Sud - *Rino Costacurta e Ennio Reginato* (Sez. Vittorio Veneto), 21 luglio 1974.

Un quarto d'ora prima di Forc. Scodavacca, in corrispondenza di un colatoio bagnato, si risale un canalone diagonale a sin. giungendo in breve alla base di un camino superficiale formato da una costola grigia appoggiata alla parete. Su per il camino che si restringe a fessura nera strapiombante (60 m; da IV a V+; 1 ch.). Si

evita a sin. un tratto liscio, poi si rientra nel diedro che si risale uscendo a d. su una terrazza (IV+ e V). Su per una placca liscia (V) e poi per più fac. rocce fino ad una cengia sotto tetti gialli. Ci si porta all'estremità d. dei tetti, si supera uno strapiombo, e si sbuca sulla grande cengia mediana (V, poi III). Un fac. tiro di corda porta alla base di una fessura-camino liscia e verticale formata da un contrafforte appoggiato all'Ago. Si risale tutta la fessura (90 m; IV+, V, V+) giungendo in cima alla spalla. Si sale ora una serie di diedri verticali proprio sullo spigolo SO dell'Ago (50 m; IV+) giungendo in vetta.

Disl. c. 400 m; 3 ch. più 4 di sosta, lasciati; da IV a V+; ore 7; roccia ottima.

MONFALCONI E SPALTI DI TORO

PALA GRANDE 2387 m, per il Secondo Diedro Nord Est - *Ezio Migotto e Luca Zuccolo* (Sez. Pordenone), 4 novembre 1973.

La parete NE della Pala Grande è caratterizzata da due evidenti diedri; il primo che si incontra salendo il canalone che porta a Forc. Pia, è percorso dalla Via Danelon-Agnolin; il secondo, formato dall'incontro di due lisce pareti, dalla nuova via. Si segue il canalone che porta a Forc. Pia fino all'altezza del secondo diedro (c. 150 m). Si raggiunge l'inizio della fessura-camino che solca il fondo del diedro, superando lo zoccolo basale fac. di circa 70 m (I e II). Si segue integralm. la fessura-camino fino ad una grotta sotto grandi strapiombi ben visibili dall'attacco (5 tiri di corda; da III- al IV+; 4 ch.). Si esce a sin. della grotta per una liscia paretina (IV-) raggiungendo una gola ghiaiosa. Si segue la gola fino al suo termine (I; 50 m) e, superata a sin. la sovrastante parete friabile, si raggiunge in breve la cresta e la cima (II e III; friabile).

Disl. 300 m; da III+ a IV+; ore 4.

CRODA CIMOLIANA 2405 m, per pilastro Sud Ovest - *Ezio Migotto, Mario Danelon e Piero Boz* (Sez. Pordenone), 18 luglio 1972.

La parete O della Croda Cimoliana è costituita da due evidenti pilastri separati fra loro da un canale lungo il quale sale la Via Piaz; la via supera il pilastro di d. L'attacco è al centro del pilastro (om.). Su diritti 45 m per rocce grigie ed articolate (II e III) giungendo alla prima grande cengia che fascia tutta la parete O. Si continua direttam. per il camino soprastante (45 m; III) giungendo alla seconda grande cengia. Si sale obliquam. verso d. una parete grigia (40 m; III) giungendo ad un terrazzo detritico. Su direttam. pochi metri fino a portarsi sotto rocce rosse e leggerm. strapiombanti (om.). Si supera un piccolo strapiombo (IV+; 1 ch.) e si continua per il successivo fac. canale (II) che porta alla quarta grande cengia sotto rocce rosse e strapiombanti. Si traversa allora c. 30 m a d. fin sotto un evidente camino. Si entra nel camino superando una piccola parete, lo si sale per alcuni metri, si traversa a d. appena possibile e poi su per una parete friabile e delicata (III+) rientrando nel precedente camino ora trasformatosi in canale (40 m dalla cengia). È possibile anche continuare diritti per il camino superando uno strapiombo sulla sin. con difficoltà più sostenute. Si risale il canale (II; 30 m) che successivam. si trasforma in un camino superficiale e molto friabile. Lo si segue per alcuni metri poi si traversa a sin. guadagnando un terrazzo ghiaioso (30 m; III+). Si rimonta la conca ghiaiosa sovrastante giungendo ad una forcelletta dalla quale tenendosi a sin. di uno spigolo si perviene per rocce più solide alla cresta terminale che porta alla vetta.

Disl. 350 m; III e IV; ore 4.

TORRE VINCENZO, per parete Est - *Ezio Bellotto e Aldo Andolfato* (Sez. Pordenone), 7 luglio 1973.

Dal Biv. Granzotto-Marchi alla Forc. Cresta del Leone (2330 m), oppure dalla V. Monfalcon di Cimoliana alla sopradetta forc.

40 m prima (o dopo) della forc. sullo sperone a sin. (d. orogr.) inizia una piccola cengia, che si percorre fino ad un canale colatolo (om.). Qui è l'attacco. La fessura che fa capo al camino colatoio viene superata, così la sovrastante paretina a sin.; si continua per paretine a sin. ammirando una marcata fessura (pass. delicato in traversata); salita questa sulla sin. e per gradoni si arriva alla cengia sotto la parete terminale della cima, che si raggiunge per una ben visibile marcata fessura-acmino strozzata a metà che scende perpendicolarmente dalla vetta (V).

Disl. 150 m; ch. 5 più 2 di sosta; III e V; ore 2; roccia discreta.

CIMA TORO 2355 m, da Sud Est - *Ezio Migotto, Renzo Buttignol, Dino Ulian e Gianni Martin* (Sez. Pordenone), 4 luglio 1971.

Attacco quasi al centro della parete Sud-Est in corrispondenza di quel camino giallo e profondo in parte strapiombante che, partendo dalle ghiaie, porta alla prima cengia (om.). Si sale per questo, sul labbro d. fino ad un comodo terrazzino (15 m; III). Si supera il sovrastante strapiombo (masso incastrato) o all'interno attraverso un foro o all'esterno, e si continua per il camino fin dove esso termina (IV). Si esce allora per uno stretto foro (ch.) e superato uno strapiombo (V; 2 ch.) ci si riporta nuovam. nel camino, ora fac. fino alla prima cengia. Si traversa qualche metro a d. sino ad un evidente spigolo. Su per questo (IV; 2 ch.) alla seconda cengia. Si traversa qualche metro a sin. fino ad una grande nicchia gialla visibile dal basso. Si supera verso d. una placca gialla e friabile (ch.), poi su direttam. (IV+; ch.) e si arriva in vista di alcune zolle d'erba. Si traversa a sin. per qualche metro, poi su dritti alla base di un evidente diedro giallo. Lo si supera (IV) giungendo così alla base di un altro diedro grigio (ottimo posto di sosta; 2 ch. di ass.). Lo si risale con difficoltà brevi ma sostenute, prima nel mezzo (chiodi) poi sulla parete di d. per rientrare verso sin. in un camino (V+). Superato il camino (III) si arriva ad una cresta baranciosa e di qui in breve alla terza cengia. Si prosegue per il fac. camino sullo spigolo (tratto in comune con la Via Silvestrin-Onofri) e si giunge alla quarta cengia. Di qui si attacca il pilastrino proprio sulla continuazione dello spigolo salendo dritti per 3 o 4 m e poi traversando a d. per 6 o 7 m finché si può salire fin sotto un piccolo diedro (IV; ch.). Su direttamente (IV; ch.) oppure attraversando verso d. e poi su dritti, con minore difficoltà si giunge così alle fac. rocce che in breve conducono sulla cresta. Seguendo questa in pochi minuti si arriva in cima.

Disl. c. 400 m; IV, V, V+; ore 5.

CIMA MELUZZO 2160 m, per Parete Sud-Est - *Ezio Migotto e Gianni Martini* (Sez. Pordenone), 6 ottobre 1973.

Osservando dall'inizio della V. Monfalcon di Cimoliana la parete SE di C. Meluzzo si nota che essa è interam. percorsa nel centro da una evidente riga nera che nella parte alta si trasforma in un caratteristico diedro, che è la direttrice ideale della nuova via. La grande cengia d'attacco che fascia alla base tutta la parete SE si raggiunge dalla V. Montanaia seguendo l'itin. Blanchini-Micoli. Si percorre la cengia per oltre 2/3 fino alla caratteristica fascia di rocce gialle e strapiombanti, segnata da due linee di tetti; una a c. 30 m di altezza e poco marcata, l'altra a c. 70 m e ben più prominente. L'attacco è situato sul margine sin. delle rocce gialle.

Si sale prima verticalm. poi obliquam. un po' verso d. fino a raggiungere un buon terrazzino (IV+ e III; 2

ch. sosta). Continuando dritti pochi metri si giunge sotto la prima fascia di strapiombi che si supera sulla d. nel punto di minor resistenza (IV e V+; 2 ch.). Appena sopra lo strapiombo si piega alcuni metri a d. e si raggiunge quella ben evidente fessura-diedro che permette di arrivare fin sotto la seconda fascia di strapiombi (IV e V; 2 ch.). Si segue interam. la fessura-diedro (V e V+; 4 ch.; posto di sosta dopo pochi metri; 1 ch. e 1 cuneo di fermata) e dove essa termina si piega leggerm. a d. superando poi direttam. una esile fessurina e lo strapiombo grigio sovrastante uscendo su rocce più fac. che in breve adducono ad un ottimo terrazzino (VI-, A1, IV; 5 ch. e 1 cuneo). Comincia qui la caratteristica zona grigia a placche. Obliquando a sin. si raggiunge con un tiro di corda la base di un evidente diedro grigio (V, IV+ e III; 2 ch.) che si sale qualche metro per poi traversare orizzontalm. a sin. fino a rocce più articolate che portano ad una cengia ghiaiosa (IV; 1 ch.). Si segue verso d. la cengia per c. 25 m; si supera una corta fessura all'inizio strapiombante (IV) giungendo ad un'altra cengia ghiaiosa che si percorre verso sin. fin quando è possibile salire dritti per rocce articolate (III) fino ad un'altra cengia con mugo sulla sin. Si vince il piccolo strapiombo che sovrasta la cengia c. 15 m a d. del mugo e per rocce più fac. in breve ad un'altra cengia con mughi (V, III e II; 1 ch.). Seguendo la cengia verso sin. per c. 20 m e, superato un breve caminetto giallo (III; punto di incontro con la Via Agnolin), si arriva alla base del diedro che caratterizza il tratto terminale della parete. Si sale il diedro (V e V+; 3 ch.) e, continuando dritti lungo il camino successivo (III; 1 ch.), si arriva ad una cengia ghiaiosa che si segue verso sin. fino ad un mugo dal quale per fac. rocce in breve alla vetta.

Disl. 250 m; da III a VI con 1 pass. A1; 23 ch. e 1 cuneo (tutti lasciati) più 10 ch. e 1 cuneo di sosta (tolti 7 ch.); ore 8.

CIMA MELUZZO 2160 m, per Parete Sud-Est - *Dino Agnolin, Davide Praturlon e Alvaro Praturlon* (Sez. Pordenone), 29 agosto 1971.

Si aggira il versante S della C. Meluzzo seguendo la Via Blanchini-Micoli fino a raggiungere la cengia che fascia alla base tutta la parete SE (ore 1 dal Biv. Perugini).

Si inizia la salita a circa 1/2 cengia per rocce grigie e ben articolate (III) che portano dopo c. 40 m sotto una parete gialla. Si vincono i primi metri leggerm. strapiombanti (V+, A1; 3 ch.) e obliquando a d. si prosegue per una breve fessura (V, A1; 2 ch.); 2 m sotto un piccolo tetto si attraversa per 4 m verso d. (V+); quindi verticalm. fino ad una cengia. Attraversando facilm. verso d. e superando un gradino (II+) si guadagna una cornice che permette di continuare verso d. fino ad oltrepassare di poco lo spigolo. Si superano alcuni metri leggerm. strapiombanti (V; A1; 2 ch.) e si prosegue dritti per c. 20 m (V, IV; 2 ch.) fino ad un discreto punto di sosta. Si continua sempre verticalm. per rocce grigie (III, IV; 1 ch.) fino a raggiungere una comoda cengia pochi metri a d. dello spigolo. Si sale pochi metri a sin. dello Spigolo; con breve traversata a sin. (IV, V; 1 ch.) si guadagna una fessurina strapiombante che si supera (V+, A2; 3 ch.). Proseguendo dritti (V, IV; 1 ch.) si raggiunge dopo c. 15 m un posto di fermata. Si prosegue verticalm. (III, III+; 1 ch.) fino a raggiungere la spalla SE della C. Meluzzo. Seguendo una comoda cengia verso d. e superando un breve camino (III) si arriva alla base del diedro che caratterizza il tratto terminale della parete E. Si salgono 10 m per il diedro fino a superare sulla d. uno strapiombo (V, V+; 3 ch.) quindi per altri 10 m sulla parete di d. (V, IV; 1 ch.) fino ad un esiguo posto di sosta. Proseguendo verticalm. per altri 2 tiri di corda (IV, III; 1 ch.) si raggiunge la cresta a pochi metri dalla vetta.

Disl. 250 m (sviluppo 330 m); ch. 20 (lasciati 9) e 10 di fermata; da III a V+ con 3 pass. A1 e 1 pass. A2; ore 9; roccia in parte friabile.



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. VANDELLI

AL SORAPISS 1928 m

Il rifugio sorge nella conca glaciale del versante Nord del Sorapíss nelle vicinanze del piccolo Lago di Sorapíss. Dispone ora di 38 letti e 18 cuccette con servizio di alberghetto nella stagione estiva e di ricovero invernale. Gestori: fratelli Zandegia come Orsolina di Auronzo.

Accessi:

- da Passo Tre Croci ore 1,30 segnavia n. 215.
- dai Tondi di Faloria, per la Sella di Punta Nera ore 2,30 segnavia n. 215.



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. SONNINO

AL COLDAI 2132 m

Il rifugio è ubicato all'estremità Nord della Civetta, nelle vicinanze del Lago Coldai. È dotato di ricovero invernale e di telefono (Settore Forno di Zoldo 0437 - 78278). Dispone di oltre 60 letti ed è gestita, con servizio di alberghetto nella stagione estiva, da De Zorzo di Masarè di Alleghe.

Accessi:

- da Pécol in Val Zoldana ore 2,30, segnavia n. 556.
- da Alleghe, per Forcella d'Alleghe ore 3, segnavia n. 564.

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Dopo l'Assemblea del 26.3.75: presidente P. Mason; vice A. Bizzotto e L. Gloder; segretario U. Martini; consiglieri E. Bertan, L. Celi, F. Fontana, R. Gnoato, A. Marchiorello, L. Reck, A. Zizola. Revisori: F. Bellotto, F. Favero, I. Settin. Delegato Assemblea e Convegni: G. Zorzi. Soci in regola col 1974, n. 474.

ATTIVITA DIDATTICA

Si è già svolto, con 25 allievi, il consueto corso d'alpinismo diretto quest'anno dal neo istruttore naz. Toni Gnoato, mentre è tuttora in corso quello di perfezionamento che prevede, fra l'altro, salite come: Pala del Rifugio spigolo NO, Sasso d'Ortiga spigolo O, Torre Trieste spigolo Tissi, Presanella parete N, M. Rosa parete E, via dei Francesi, Monte Bianco sperone della Brenva. Con 18 partecipanti si è pure svolto il 1° corso di sci alpinismo diretto dagli istruttori G. Cagnati ed E. Marmolada delle Fiamme Gialle di Predazzo. Infine, in settembre si svolgerà un primo breve corso di ghiaccio.

PROGRAMMA GITE

Per il 1975 prevede fra l'altro: Appennino Meridionale e Costiera Amalfitana, Latemar, traversata del Gruppo, Picco dei Tre Signori, Catinaccio, traversata SN, Cima Canali traversata NS, Sass da Putia, Tofana di Roces per varie vie, dalla normale al Pilastro di Roces, ecc.

ANDE 1975

Sei nostri soci, e cioè: Carlo Zonta (capospedizione), L. Vinanti (medico), E. Battaglia, A. Gnoato, F. Gessi, R. Tessarolo, parteciperanno questa estate alla spedizione avente per meta l'inviolata parete S del Nevado Huandoy 6395 m (Ande Peruviane, Cordillera Blanca).

G. Z.

SEZ. DI CASTELFRANCO VENETO

50° DI FONDAZIONE

Ben accolta dai soci è stata la pubblicazione di un numero unico dove hanno trovato spazio, oltre alla storia della Sez. articoli interessanti la sua vita. Riuscita anche la serata, organizzata per la cittadinanza, in cui Riccardo Cassin ci ha presentato le tappe più significative della sua vita di alpinista. Le celebrazioni si sono concluse con una giornata dove, presenti autorità ed invitati, sono stati consegnati i distintivi d'oro ai soci venticinquennali, proseguita poi con il pranzo sociale. Inoltre è stata organizzata, per la prima volta dalla nostra Sez. una gita sociale ad un 4000; dal 15 al 18 agosto 36 soci sono saliti al Gran Paradiso.

ASSEMBLEA GENERALE

Il 21.3 si è tenuta la annuale assemblea dei soci: sono stati eletti neo consiglieri M. Boni e P. Andretta, confermati in carica L. Casto e Q. Gazzola che con W. Zorzi, R. Miotto e S. Faleschini formano il Consiglio per il 1975. Alla sua prima riunione il consiglio ha designato: L. Casto presidente, M. Boni vice pres. e Q. Gazzola segretario.

GITE ESTIVE E CORSO DI ALPINISMO

Non intenso, ma qualitativamente buono, il programma estivo 1975: 15.6 Cima d'Asta, 29.6 Tre Cime di Lavaredo, 19-20.7 Adamello, 14-17.8 Monte Rosa, 6-7.9 Sassolungo e 21.9 Tofana di Rozes. Il corso di alpinismo, organizzato anche quest'anno dalla nostra sez., comprende: 4 lezioni pratiche nella palestra di S. Felicità e 8 teoriche; seguono 4 uscite in montagna alle quali parteciperanno gli allievi ritenuti idonei.

ATTIVITA

Da segnalare la prima salita invernale della parete S della Cima dei Lastei via Simon-Wiessner, compiuta dai nostri soci P. Andretta, A. Bidoia, P. De Nardi con F. Soldati della Sez. di Conegliano.

SEZIONE DI CONEGLIANO

RIFUGI

Notevoli lavori sono stati effettuati al Vazzoler, dove sono stati installati un nuovo grande impianto di cucina e due lavatrici per la biancheria. È stato pure costruito un locale in muratura per il gruppo elettrogeno e, infine, rifatto l'impianto elettrico interno.

Al Torrani la mancata assegnazione degli elicotteri militari (conseguenza della crisi energetica) ha compromesso nel 1974 la definitiva sistemazione del rifugio, che si spera possa comunque essere portata a termine entro il corrente anno.

Notevole affluenza di visitatori e buona attività alpinistica al Bivacco Carnielli. Molto frequentato anche il Rif. L. Bottari della Sottosez. di Oderzo.

CINQUANTESIMO DI FONDAZIONE DELLA SEZIONE

Per degnamente celebrare questa ricorrenza è allo studio una pubblicazione a carattere storico, rievocativa del primo mezzo secolo di vita della Sez. Nel corso della pros-

RIGONI SPORT

TUTTO
PER L'ALPINISMO

TRENTO - Piazza Battisti, 31

BASSANO - Via Roma, 81

VISITATECI!

sima estate la Sez. patrocinerà una spedizione alpinistica nel Sahara; infine, in autunno, Conegliano ospiterà il 64° Convegno delle sezioni trivenete del C.A.I.

GITE SOCIALI

Nel 1974 sono state effettuate 12 gite con 285 presenze.

ATTIVITA ALPINISTICA INDIVIDUALE

Un'attività intensa e di ottimo livello hanno svolto i soci G. De Marchi, P. Sperandio, D. ed E. Correggiari, G. Nenzi, D. Della Libera, autori, fra l'altro, di due «prime» sui Monti dell'Hoggar. Da segnalare ancora una quindicina di salite in Dolomiti del socio F. Soldati, fra le quali lo spigolo N dell'Agner, la via Carlesso alla Sissilla, la via Scalet al Sasso d'Ortiga, la fessura Buhl della Canali, la Solleder del Sass Maor, ecc.

SOTTOSEZIONI

Il Gruppo di S. Polo ha inaugurata la sede sociale in un locale concesso dal Comune ha inoltre organizzato una conferenza di F. La Grassa sulla flora alpina e una serata di diapositive del geom. P. Rossetti.

SOTTOSEZIONE DI ODERZO

Conferenza del prof. Gentili sulle vipere; corso di sci a Falcade; buona attività del gruppo speleo con esplorazione di quattro nuove cavità e completamento del rilievo della Grotta Santomauro. Ottima l'attività alpinistica individuale: fra l'altro, Torre Grande via Myriam, Sasso d'Ortiga spigolo Kees; Marmolada direttissima N, Campanile Basso diedro Fehrman e spigolo Fox.

SOTTOSEZIONE DI MOTTA DI LIVENZA

È continuata l'attività culturale con: avv. G. Del Zotto su «Tempi di scialpinismo»; prof. Franco Chierago su «L'evoluzione dell'alpinismo moderno e le spedizioni extraeuropee»; Carlo Zonta su «Annapurna 1973». Le gite sociali del 1974 hanno visto 266 presenze. Intensa pure l'attività del «Gruppo roccia» che, con l'assistenza delle guide M. Bonafede e M. Ossi, ha svolto due corsi ed alcune uscite in montagna su vie di media difficoltà.

SEZIONE DI FELTRE

CARICHE SOCIALI

Dopo l'Assemblea del 22.2.75: presidente L. Barban- te; vice G. Conz e A. Scopel; segretario W. Faccini; tesoriere M. Del Favero; consiglieri F. Bortolot, S. Claut, E. Conz, D. De Bernardo, G. De Bortoli, O. Giazzon, N. Gris, G. Zamboni; revisori M. Aspodello e R. Mene- gazzo.

SENTIERI

Per il biennio 1975-76 è in programma la sistemazione e completamento della segnaletica dei sentieri che si collegano all'Alta Via delle Dolomiti n. 2, nonché di quelli delle zone: Pavione, San Mauro, Pizzocco, Tre Pietre, Tomatico e Grappa vers. N.

GITE SOCIALI

Per il 1975 sono previste, da maggio a ottobre, dodici gite fra cui Cridola, Ferrata Tridentina, Antelao, Gran Zebrù, ecc.

ATTIVITA CULTURALE

Oltre all'incremento della biblioteca e alla continuazione del notiziario «Le Vette», che così lusinghiero successo ha incontrato non solo fra i soci, ma anche presso altre sezioni, saranno promosse conferenze su argomenti attinenti la montagna in tutti i suoi aspetti.

È prevista pure una sempre maggior penetrazione nelle scuole, anche con l'organizzazione di gite studen-

tesche; infine, alcuni giovani soci si sono impegnati per uno studio sistematico, sotto il profilo alpinistico, dei Monti del Sole.

ATTIVITA DIDATTICA

A cura degli istruttori naz. Conz, De Bortoli e Frare, e con la collaborazione del Gruppo Rocciatori, sono stati effettuati, con buona partecipazione ed esito soddisfacente, il 1° Corso di Scialpinismo e il IX Corso di Alpinismo.

GRUPPO ROCCIATORI

Nell'inverno 1975: traversata dei Campanili di Val di Roda, via Esposito e via Frisch alla Pala del Rifugio.

TESSERAMENTO

A fine maggio, soci in regola col bollino 1975 circa 600.

SEZIONE DI GORIZIA

NUOVO DIRETTIVO

Per il biennio 1975-76 risulta così composto: P. Geotti, presidente; C. Tavagnutti, v. presidente; L. Medeot, segretario; G. C. Ceriani, cassiere; E. Turus, V. Agliodoro e C. Pascoletti, consiglieri.

Nella stessa occasione è stato proclamato all'unanimità presidente onorario Mario Lonzar, in considerazione degli altissimi meriti conseguiti in tanti anni di attività a favore della Sezione.

SCI-C.A.I.

È stato organizzato a Sella Nevea, il X Corso pratico. Quasi 60 gli iscritti, che hanno poi dato vita, ai primi di gennaio, alla tradizionale gara di fine corso.

I campionati sociali, hanno laureato campioni 1975 Alessandro Vuga e Flavio Komauli.

PROGRAMMA GITE

È prevista l'effettuazione di 13 escursioni collettive, dall'11 maggio al 9 novembre 1975. Le mete si trovano soprattutto nelle montagne regionali, Carniche e Giulie, non senza una puntata in Austria ed una in Jugoslavia.

A Bassano

**RISTORANTE
"AL SOLE,"**

da TIZIANO

*...dove si mangia
veramente bene*

Via Vittorelli - Telefono 23.206

OPERE ALPINE

La Sez. intende realizzare, durante l'estate, un intenso programma di lavori. Infatti, oltre alla rinfrescatura della segnaletica di alcuni sentieri compresi nel programma delle «30 Cime dell'amicizia», verrà completata la scala ferrata A. Pipan, situata sul Jôf di Montasio, e verrà provveduto al restauro di una piccola costruzione, a breve distanza del bivacco C.A.I. Gorizia nel Gruppo del Jôf Fuart, allo scopo di accogliervi in caso di necessità gli alpinisti che non trovano posto nel bivacco.

CORSO INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO

Organizzato in primavera dal Gruppo Rocca, ha visto la presenza di ben 37 allievi, tra i quali moltissimi giovani, che hanno seguito le lezioni dell'istruttore M. Collini.

NUOVO NOTIZIARIO

Con l'inizio del 1975 è arrivato ai soci e simpatizzanti il primo numero del nuovo notiziario sociale, denominato «Alpinismo goriziano», che sostituisce così la precedente pubblicazione ormai settennale.

GRUPPO SPELEO «L. V. BERTARELLI»

La preannunciata esplorazione del nuovo abisso scoperto sull'altopiano del Canin, denominato successivamente Carlo Seppenhofer dal nome del primo speleologo goriziano, ha avuto luogo ai primi di novembre.

I primi risultati conseguiti (—230 metri di profondità in pochi giorni) ed il ritrovamento di una gran quantità di ghiaccio fossile, rendono la cavità di particolare interesse e degna di ulteriore esplorazione.

Il Gruppo infine è stato incaricato, al termine dei lavori del II Convegno regionale di spelologia, di organizzare la prossima edizione del convegno che avrà sede a Gorizia nel 1977.

ATTIVITA CULTURALE

Prosegue intensa. Nell'ordine sono stati presentati: alcuni soci con una rassegna visiva dell'attività 1974, alcune pellicole della cineteca nazionale, un resoconto della spedizione invernale speleologica all'abisso Seppenhofer, impressioni fotografiche in montagna di Renato Candolini, una vasta panoramica alpina di Flavio Cucinato, immagini dei fenomeni carsici nel bolognese a cura dell'U.S.B., ed una curiosa rappresentazione di aspetti insoliti e sconosciuti di montagne internazionali curata dal dirigente dell'Oe.A.V. di Villaco Walter Lackner.

SEZIONE DI MONTEBELLUNA

PROGRAMMA GITE

Riportiamo le gite programmate per il periodo successivo all'uscita del presente fascicolo:

13 luglio: Pale di San Martino - V. Venegia, Rif. Mulaz, C. Mulaz, Falcade.

27 luglio: Sella - Comitiva A: Ferrata «B. Tridentina», Rif. «Cavazza», Passo Gardena; Comitiva B: Passo Gardena, V. Setus, Rif. «Cavazza», Passo Gardena.

24 agosto: Crídola - Passo Máuria, Vallò dei Cadorini, Forca Crídola, Lorenzago.

6-7 settembre: Civetta - Comitiva A: Rif. Coldai, Ferrata «Alleghesi», Ferrata «Tissi», Listolade. Comitiva B: Rif. Coldai - Sent. «Tivan» - Van delle Sasse - Listolade.

20-21 settembre - Sorapíss: Passo Tre Croci, Rif. Vandedelli, Cengia Croda Marcora, Biv. «Slataper», S. Vito di Cadore.

SEZIONE DI PADOVA

ASSEMBLEA DEI SOCI

Presieduta dall'avv. Giacomelli, ha avuto luogo l'assemblea ordinaria generale dei soci con l'intervento di un notevole numero di iscritti. Il pres. Baroni ha commemorato i soci scomparsi e, dopo un minuto di silenzio, ha proclamato i nomi dei «fedelissimi». Passando alla relazione morale già inviata a tutti i soci attraverso il *Notiziario sezionale*, s'è intrattenuto sui più importanti e attuali problemi istituzionali e di sviluppo specie in relazione all'ordinamento regionale, all'alpinismo giovanile, alla difesa dell'ambiente, alla difficile situazione delle pubblicazioni, e a tutta l'attività svolta, rilevando l'avvenimento di centro cioè la spedizione andina. Ricordato l'incremento dei soci che, al 31 dicembre '74 erano 1704, illustrava l'attività della Scuola Piovana, soffermandosi pure sulla intensificata opera della Commissione gite; ha sottolineato lo sviluppo che va prendendo il Gruppo speleologico, costituito da soli due anni, al quale si sono affiancati naturalisti e sommozzatori. Nota meno lieta ma inevitabile l'annuncio dell'aumento della quota subordinato alle decisioni delle assemblee dei delegati di Como e di Bologna.

La relazione è stata approvata, come pure lo sono state quelle dei revisori dei conti e quelle sui bilanci consuntivo e preventivo illustrati dal tesoriere Livio Grazian e dall'amministratore Sandro Mioni.

Aperta la discussione, ciascun responsabile di settore ha risposto agli intervenuti, mentre il pres. Baroni ha replicato puntualizzando taluni aspetti della discussione. Nelle successive elezioni, sono stati confermati consiglieri: Giulio Bertolo, Bepi Grazian, Graziano Mingardo e Gastone Scalco; nuovo eletto Gianni Ranzato, a revisori dei conti sono stati confermati M. Didoné, U. Rusconi e M. P. Dusini Foresti; a delegati confermati Giovanna Barreggi, M. Didoné, B. Grazian, L. Grazian, F. Marcolin, A. Mastellarò e F. Pilli; nuovo eletto, G. Ranzato.

SCUOLA D'ALPINISMO «F. PIOVAN»

Come di consueto la prima manifestazione di primavera-estate è stato il 38° Corso di roccia inauguratosi l'11 aprile a Rocca Pendice con la partecipazione di 31 allievi suddivisi in due corsi, A e B a seconda delle attitudini dimostrate e diretti, rispettivamente, dagli i.n. F. Tognana e S. Billoro. I corsi si sono svolti regolarmente fino a tutto maggio nelle palestre di Rocca Pendice, Pirio e Campogrosso e si concluderanno con l'uscita finale in montagna.

Gli idonei al 9° Corso di ghiaccio, svoltosi al Bernina con la direzione di F. Tognana, coadiuvato da S. Carpesio, F. Fassanelli, A. Canton, sono stati festeggiati durante una cena in cui il pres. Baroni ha consegnato il diploma, con un saluto particolarmente augurale ai par-



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



tenti per le Ande Argentine ospiti d'onore. I diplomati sono: Maria Rosa D'Abbruzzo, Corrado Pinton, Luciano Babetto, Giampaolo Carrara e Sandra Rampazzo.

Il VII Corso di sci alpinismo ha concluso l'attività invernale. Pur avversato dal persistente maltempo, il programma è stato svolto interamente, malgrado qualche forzata variazione imposta dalla pericolosità della montagna. Altre sette lezioni teoriche si sono alternate ed infine la chiusura alla C. Madriccio nel Gruppo del Cevedale: 22 allievi hanno portato a termine il Corso, mentre sei di essi hanno conseguito il diploma.

Il VII Corso didattico triveneto per istruttori sezionali è stato affidato nel secondo anno alla «Piovan» con la direzione dell'i.n. Toni Mastellarò, appoggiato da Billo e N. Portolan; vi hanno partecipato 34 allievi e tre osservatori provenienti da 20 Sez. trivenete. Il corso, s'è svolto a Rocca Pendice e hanno conseguito il titolo di i.s., oltre ai padovani Carpesio e Parisotto: dell'Alpina delle Giulie, F. Albesi, F. Ghio, L. Piemontese e G. Raman; di Dolo: A. Baldan e P. Bigatello; di Bassano: A. Basso, F. Gessi e A. Lazzarotto; di Schio: G. Bonotto; di Longarone: Piercostante Brustolon e G. Feltrin; delle «Fiamme Gialle» di Predazzo: G. Cagnati, A. Cauria, L. Lagunaz e S. Perlon; di Gorizia: M. Collini; della SAT di Rovereto: M. Frizzera, S. Slaghenaufi e M. Tranquillini; del C.A.I. Alto Adige-Bolzano: L. Filippi; di Mestre: A. Lamberti; di Udine: M. Perotti; di Treviso: F. Scandolini; di Verona: Gianluigi Stella e M. Zavarella.

La consegna degli attestati agli idonei è avvenuta domenica 11 maggio durante il convegno delle Sezioni trivenete.

ALPINISMO EXTRAEUROPEO

Non s'era ancora spenta l'eco della spedizione *Città di Padova* nelle Ande Argentine, che già correva notizia che altri due nostri soci partecipavano a imprese analoghe: Giorgio Zanon e Toni Gianese.

Il prof. Zanon, glaciologo all'Università di Padova, è tornato nell'Himalaya con la spedizione *Lhotse '75* diretta da Cassin. È tornato prima degli altri, avendo compiuto la sua missione scientifica e ha promesso che informerà sulle sue ricerche. Toni Gianese, invece, l'alpinista cieco che vanta impegnative salite sia in Dolomiti che nelle Alpi occidentali, parteciperà alla spedizione nelle Ande Peruviane organizzata dalla Scuola d'alpinismo «Paolo Bortoluzzi» di Dolo.

COMMISSIONE GITE

Da quest'anno ha in Gianni Ranzato il suo nuovo presidente. È stata inoltre affidata la direzione tecnica del corso di formazione alpinistica per principianti a G. Fornara e il settore stampa a Foresti.

Nel complesso l'attività invernale domenicale è stata buona malgrado l'eccezionalità della stagione e specie dopo il sospirato arrivo della neve. Da luglio sono in programma queste gite: Cengia del Banco e Croda del Fogo; Ferrata Lugli, Cimon della Pala e Vezzana, Strada degli Alpini. In settembre: Mesules, Ferrate Tommaselli e di Col Rosà; Val Travenanzes; in ottobre ferrata dell'Amicizia, Roda di Vael e Val Campelle.

Nel frattempo la Commissione ha preso una importante deliberazione a favore dei giovani: per le sole gite estive, bambini e ragazzi se aggregati, godranno del viaggio gratuito purché accompagnati. Bambini e ragazzi sotto i 15 anni non soci accompagnati dai genitori soci: metà prezzo, se non accompagnati prezzo intero con tariffa da socio.

8° CORSO DI FORMAZIONE ALPINISTICA

Ha avuto inizio il 23 maggio. Nonostante il vivo desiderio di accettare tutte le domande, si è stati costretti a limitare il numero degli allievi a 35. Il corso, comprendente 5 lezioni teoriche presso la sede sociale e 5 pratiche, si propone di avviare i soci, in particolar modo, i giovani, all'alpinismo escursionistico nella sua forma più completa; di imparare a conoscere ed amare la montagna ed affrontarla con un bagaglio di cognizioni indispensabile ai fini della sicurezza.

Fra maggio e giugno, per iniziativa del cons. Ungaro è partito, suddiviso in due turni di dieci giorni, un gruppo di soci con meta l'Iran e la salita al Demavend. Il programma comprende anche una parte non alpinistica, cioè una visita nelle suggestive, antiche, storiche città di quel Paese.

ATTIVITÀ CULTURALE

Si estrinseca nel ciclo di conferenze e proiezioni svoltosi da novembre ad aprile sempre con straordinaria affluenza di pubblico che, spesso, ha dovuto rinunciare a presenziarvi perché i vari locali concessi si sono mostrati spesso insufficienti.

Si è iniziato con Kurt Diemberger e si è concluso con una trionfale serata nel teatro *Pio X* ove sono state proiettate diapositive scattate durante la salita al Cerro Mercedario e commentate da Pierpaolo Cagol, medico della spedizione, dopo che il pres. Baroni aveva pronunciato brevi parole di circostanza.

Toni Gianese che, con passione e competenza aveva diretto questa attività, s'è dimesso per lasciare il posto ai suoi giovani collaboratori citati restando, però, loro vicino per consigli e suggerimenti.

Dal 30 novembre al 9 dicembre 1974 la Sez. ha ospitato nella sua sede una mostra personale del pittore milanese Giovanni Aloisi che già aveva partecipato ad analoghe rassegne collettive. Anche a Padova ha suscitato interesse di alpinisti, amanti della montagna ed artisti questa mostra che, significativamente, si intitola *Montagna, Casolari, Boschi*, 30 opere tutte a soggetto, appunto, alpino.

Il 22 maggio all'Università Popolare di Padova il pres. Baroni ha presentato *Deserto del Sahara*: il commento alle proiezioni è stato eseguito da Tosi e Bonaiti.

SOTTOSEZIONI

Con l'intervento di autorità locali la Sottosez. di Camposampiero ha organizzato una brillante manifestazione in occasione della premiazione dei vincitori della V edizione del concorso nazionale di fotografia sul tema *La montagna e i suoi aspetti* le cui opere, pervenute da ogni parte d'Italia, sono state esposte a villa Dal Poz.

È prevista su domanda di un gruppo di interessati, l'eventuale costituzione di una sottosez. a Monselice.

RIFUGI E BIVACCHI

L'andamento della stagione 1974 è stato in complesso buono. Hanno apposto la loro firma sui libri dei rifugi e bivacchi complessivamente n. 29.543 visitatori così sud-



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



divisi: Locatelli, 15.300; Zsigmondy-Comici, 5.360; Berti 4.700; Padova, 1.373; bivacchi: Bt. Cadore, 360; Greselin, 160; Così, 230; De Toni, 110; Minazio, 790; Piovani, 655; Gera, 332; Brunetta, 173. Leggero incremento di visitatori, comunque, pari al 2% rispetto al 1973.

Dopo un lungo iter si è conclusa, con la Provincia di Bolzano, la questione del terreno su cui sorge il Locatelli che ora, senza ombra di dubbio, può dirsi veramente nostro. In tale vicenda s'è principalmente adoperato Livio Grazian, al quale il Consiglio ha espresso il suo plauso non dimenticando anche altri che si occuparono della cosa e, fra questi, Gino Saggiaro.

FESTEGGIATI I «FEDELISSIMI»

Particolare significato ha assunto quest'anno la festa in onore dei soci *cinquantennali* e *venticinquennali*, a fianco dei quali si sono trovati i reduci della spedizione Città di Padova nelle Ande Argentine. Il pres. Baroni ha accomunato in unico ideale abbraccio i «fedelissimi», e gli «andini»; mancava soltanto Almo Giambisi bloccato dalla neve al Pordoi, mentre Toni Mastellarò, ha fatto omaggio alla Sez. di «souvenir» caratteristici dei gauchos.

Si è passati, quindi, alla consegna delle *aquile d'oro* a due soci cinquantennali ed ai 27 soci venticinquennali.

I 30 ANNI DEL CORO

Al teatro comunale Verdi, gremitissimo di amanti della montagna e delle sue canzoni, si è svolto il concerto celebrativo nel trentennale della fondazione e col patrocinio del Comune il quale ha assegnato, nella ricorrenza, una artistica coppa al complesso quale riconoscimento dei suoi successi in Italia e all'estero. Lo speaker Trentin ha fra l'altro annunciato che ai «superstiti veci cantori» veniva donata una targa ricordo, che è andata a Ezio Canali, Riccardo Cappellari, e ai fratelli Livio, Cesare e Domenico Bolzonella.

Nella sala della Carità, per i soli soci della Sezione e familiari, una serata è stata tenuta all'insegna delle *Mille e una nota* storia del coro dal 1944, formata da diapositive sonorizzate, poi rievocata in una apposita pubblicazione.

NATALE ALPINO

Il comitato, composto da Vasco Trento e Maria Pia Dusini Foresti, ha lavorato sodo per la sua riuscita. Così, con i cospicui frutti di tale benemerita iniziativa, si sono potute aiutare otto famiglie di Valstagna e Solagna. Ora Vasco Trento, attivissimo ed entusiasta in quest'opera di umana fratellanza, si sta già dando da fare per gettare le basi del prossimo Natale.

LUTTI

Anche nell'anno in corso la Sezione è stata colpita da gravi lutti. Sono deceduti immaturamente Oscar Suriano e a Vittorio Tognana figlio di Luigi, l'alpino che ha fatto ben tre guerre, vittima a soli 45 anni di un incidente stradale. Ancora sono deceduti il papà di Illex Ugelmo, la moglie di Gastone Segato, sorella della socia Jole Segato.

SEZIONE DI PORDENONE

50 ANNI DI VITA DELLA SEZIONE

Si celebra quest'anno il 50° di fondazione con un intenso programma di attività e manifestazioni. In gennaio-febbraio sono state organizzate 3 serate cinematografiche di alpinismo; il 19.2, in una serata in collaborazione con il Panathlon di Pordenone, il noto alpinista trentino Armando Aste e l'avv. Giancarlo Del Zotto, presidente della nostra Sez., hanno proiettato e commentato un film ed una serie di diapositive su due spedizioni in Patagonia ed in Perù.

La celebrazione ufficiale ha avuto luogo la sera del 21.3 presso il palazzo Municipale, alla presenza delle maggiori autorità: il sindaco, il prefetto, il sen. Montini, l'on. Fioret, l'assessore regionale Dal Mas, il generale Rifero, comandante la divisione «Ariete», rappresentanti delle associazioni sportive pordenonesi, rappresentanti di tutte le Sez. C.A.I. della Regione e di molte del Veneto. Sono giunte adesioni del Presidente Generale del C.A.I. e di numerosi consiglieri centrali. Dopo il saluto del sindaco avv. Ros ed il discorso celebrativo del presidente avv. Del Zotto, sono stati consegnati i distintivi d'oro ai soci cinquantennali, fondatori della Sez. Giuseppe Asquini, Mario Boranga, Giacomo Busetto, Raffaele Carlesso, Osvaldo D'Andrea, Raffaele Joppi, Carlo Alberto Maddalena, Francesco Maddalena, Gino Marchi, Walter Marini, Luciano Milanese, Olinto Molinari, Angelo Naldalin, Leo Padoin, Arrigo Tallon, Pia Tallon, Laerte Zuliani.

Sempre nella serie delle manifestazioni e delle attività in programma per la celebrazione del cinquantenario, sono in corso di organizzazione un convegno avente per tema la costituzione di un parco naturale nell'alta Val Cellina ed una gita sociale sul M. Rosa.

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

Ha avuto luogo la sera del 30-4. Dopo le relazioni del presidente e del segretario, la discussione sulle attività svolte e sui programmi futuri della Sez., sono stati consegnati i distintivi ai soci venticinquennali: Mariola Bozzola, Giuseppe Faggian, Ernesto Furlan, Antonio Gusella, Anna Pizzinato, Pietro Pizzinato, Andrea Romagnoli. Dopo le elezioni il nuovo Direttivo, risulta così composto: pres. Tullio Trevisan; vice pres. Silvano Zucchiatti; segretario L. Brusadin; consiglieri D. Agnolin, G. Del Zotto, S. Fradeloni, M. Furlan, N. Marini, R. Meroni, A. Rosso, D. Silvestrin, D. Ulian. Ne fanno parte inoltre i rappresentanti delle sottosez. di Sacile, Aviano, S. Vito al Tagliamento.

SEZIONE DI SAN DONA DI PIAVE

OTTOBRATA

Si è svolta attraverso un magnifico itinerario del Carso Triestino, conclusosi a S. Lorenzo, in compagnia degli amici della XXX Ottobre; al rientro la comitiva ha visitato la Grotta Gigante.



Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno



VII CORSO DIDATTICO TRIVENETO ISTRUTTORI DI ALPINISMO

Adriano Perissinotto ha partecipato, in qualità di «osservatore».

ATTIVITA SCIISTICA

Dopo il consueto corso di ginnastica presciistica, la Sez. ha realizzato gite collettive a S. Martino di Castrozza, Passo Rolle, Palafavera e Passo Falzarego.

La gara sociale di slalom gigante, ha laureato campioni 1975: Damian Valentina (ragazze); Pasin Alessandro (ragazzi); Lucatello Susanna (juniores femminile); Pasti Marco (juniores maschile); Gogliani Paolo (seniores maschile). Il trofeo Uvigal è stato assegnato a Marco Pasti, che ha ottenuto il miglior tempo assoluto.

Nel fondo, Franco Carcereri ha preso parte alla Dolomitenlauf di Lienz.

MANIFESTAZIONI

Le iniziative culturali sono state dedicate alle «Alte Vie delle Dolomiti», commentate da Toni Sanmarchi con diapositive e alla spedizione alle Ande peruviane «Italia Millpo '74», illustrata — pure con diapositive — da Giancarlo Del Zotto.

Una serata è stata riservata alle gite della Sez. 1973-74, rivissute nei films di Adriano Pavan.

CARICHE SOCIALI

Dopo l'Assemblea del 3 aprile: Presidente F. Carcereri; vice T. Pecci; segretario A. Rigoletto; tesoriere S. Tessari; consiglieri L. Biscaro, G. Martinelli, A. Pavan, A. Perissinotto, G. Perissinotto; revisori G. Paoletti, G. Pasin; delegati F. Carcereri, S. Zucchetta. Ispettore del Bivacco «Casera di Campestrin»: G. Peretti.

GITE ESTIVE

11.5 *Col Visentin* - P. S. Boldo, Biv. dei Loff; 25.5 *Cavallo-Col Nudo* - Pian Canaie, Casera Palantina, Rif. Col Indes; 8.6 *Bosconero* - Forcella Cibiana, Biv. Casera di Campestrin, Ospitale di Cadore (incontro con la Sez. di Portogruaro); 22.6 *Pale di S. Martino* - Passo Valles, Rif. Mulaz, Falcade; 6.9 *Tamer-S. Sebastiano* - Passo Duran, Cima S. Sebastiano; 13-14.9 *Tre Scarperi-Rondoi-Baranci* - Rif. Tre Scarperi - Cima Baranci - Val di Landro; 27-28.9 *Odle-Putia* - Val Badia - Rif. Genova - Sass da Putia; 12.10 *Marmolada-Monzoni* - P. S. Pellegrino, P. delle Selle, Rif. Taramelli, Val di Fassa.

SEZ. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GRUPPO ROCCIATORI

Le particolari condizioni climatiche della scorsa stagione invernale hanno consentito ai rocciatori l'effettuazione di una trentina di salite nelle Alpi Giulie, Carniche e nelle Dolomiti, alcune con gli sci, altre lungo itinerari di arrampicata di varie difficoltà.

Di notevole interesse in particolare le prime ascensioni invernali di due vie molto impegnative per la lunghezza e per le difficoltà tecniche ed ambientali che hanno costretto entrambe le cordate a due bivacchi: la via Castiglioni sulla parete Sud del Sass Maor e la via Navasa sulla parete Nord della Rocchetta Alta di Bosconero, quest'ultima salita da 5 alpinisti.

GRUPPO GROTTA

Nel 1974 oltre alla normale attività esplorativa ed addestrativa con discese nelle maggiori cavità del Carso triestino, il Gruppo Grotte ha svolto l'esplorazione del Fontanon di Riu Neri. In due uscite la squadra subacquea ha potuto toccare i 120 m di profondità in un sistema che raggiunge il km di sviluppo.

A poca distanza è stato individuato un altro sifone, morfologicamente molto interessante, della lunghezza di circa 200 metri.

Sono state effettuate alcune ricognizioni in zone cariche tradizionali quali il Piancavallo e il Canin. Ai risultati parziali ottenuti quest'anno le future esplorazioni in programma nelle cavità aggiungeranno forse dei dati più completi ed importanti.

SCI-C.A.I.

La carenza di innevamento ha ostacolato in modo considerevole l'attività dello SCI C.A.I. ed i risultati ottenuti sono quindi particolarmente apprezzabili perché hanno dimostrato la volontà di atleti e dirigenti di superare i numerosi inconvenienti derivanti da tale anormale situazione.

In campo zonale ottime le prestazioni dei giovani discesisti, culminate nella conquista dei tre titoli zonali femminili juniores; gli atleti con punteggi FISU hanno inoltre gareggiato in numerose competizioni a carattere nazionale, classificandosi onorevolmente. Degni di nota anche i piazzamenti ottenuti ai campionati assoluti femminili, nella discesa juniores e nel fondo seniores.

Sono state organizzate 5 gare di calendario FISU, tra le quali il campionato zonale di fondo per tutte le categorie, uno slalom gigante ed una discesa libera di qualificazione per la Coppa Lamborghini e per il Trofeo Rolly-Go, oltre ai campionati sociali di fondo e di slalom gigante.

Nel settore della preparazione tecnica si è svolto il consueto ciclo di lezioni domenicali, mentre sono in preparazione i corsi settimanali di sci estivo che si effettueranno sui nevai del M. Canin sotto la direzione dell'allenatore sociale.

E.S.C.A.I.

L'attività è proseguita intensa sia all'aperto che in sede. terminate le gite in montagna, sono state effettuate diverse uscite in Carso, in alcune con discesa in grotte per continuare l'iniziativa di «Mondo sotterraneo» in collaborazione con il Gruppo Grotte.

Si è effettuato il consueto corso di sci con specializzazione per il fondo. Sono state organizzate alcune manifestazioni particolari: la «Marcia d'autunno» alla quale hanno partecipato più di 1800 persone; la bonifica del laghetto carsico di Coludrozza; la lotta alla processionaria durata 4 domeniche, durante le quali sono stati raccolti e distrutti circa 10.000 nidi dell'insetto; il rimboschimento di una zona del Carso con la messa a dimora di 3000 pini neri; la «Marcia di primavera» alla quale hanno partecipato più di 1400 persone.

Sono continuati i «Mercoledì dei giovani» con proie-



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



zioni di film della cineteca del C.A.I. e conferenze di carattere alpinistico e naturalistico.

È stato organizzato infine un Concorso per un tema sul Carso, riservato agli studenti delle scuole medie, per onorare la memoria della m.o. G. Slataper. La manifestazione ha avuto un esito lusinghiero e sono stati premiati 8 giovani studenti.

GRUPPO RICERCHE DI PALEONTOLOGIA UMANA

Nel Carso Triestino e Goriziano è proseguita la campagna di ricerche e scavi per un totale di 70 uscite con 651 presenze.

Dal 26 maggio al 2 giugno inoltre, 7 soci hanno effettuato una campagna di scavi nella grotta dell'Edera presso Aurisina mettendo in luce un'importante industria epipaleolitica.

Sono state inoltre effettuate 8 uscite nel Cividalese, mentre dal 6 al 13 luglio un nostro socio ha partecipato agli scavi in un abitato neolitico presso Fagnigola, nel Pordenonese.

Dal 16 al 23 settembre infine 2 soci hanno collaborato con l'Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Università di Ferrara, agli scavi nel Riparo Tagliente presso Stallavena nel Veronese.

GRUPPO G. GERVASUTTI

Il nostro Gruppo di Cervignano, forte ormai di 120 soci, ha sviluppato nel 1974 una molteplice attività. Sono state infatti effettuate 8 gite estive con 259 partecipanti ed un'invernale con 38.

Buona l'attività alpinistica individuale, con numerose salite fino al IV e cinque salite invernali.

Nel campo delle manifestazioni culturali sono state effettuate alcune serate di proiezioni ed una conferenza, mentre la biblioteca sezionale è stata arricchita di nuovi volumi.

Il Bivacco G. Gervasutti, affidato alle cure del Gruppo, ha registrato un'affluenza di 403 visitatori.

SOGGIORNI

La Casa Alpina di Valbruna, con ben 2120 giornate di presenze e 236 partecipanti nei soli mesi di luglio e agosto, ha dimostrato ancora una volta, grazie anche all'ottima gestione del consocio Sacchi Oreste e della sua gentile signora, di essere la meta preferita di soci e simpatizzanti, lieti di trascorrere le vacanze estive in un ambiente di rara bellezza naturale, non ancora intaccato da espressioni di esasperata mondanità.

Ma la Casa Alpina si è rivelata anche un'ottima base logistica per i nostri fondisti che trovano nella Val Saisera un terreno ideale per i loro allenamenti.

Sono state registrate durante il periodo natalizio ulteriori 328 giornate di presenza con 35 partecipanti.

Per gli appassionati della discesa, sempre nel periodo natalizio è stato organizzato un soggiorno a Predazzo, al quale hanno partecipato 130 persone per un totale di 1560 giornate di presenza.

NATALE ALPINO

Anche quest'anno, la tangibile sensibilità di numerosi soci e simpatizzanti ha favorito il buon esito di questa tradizionale manifestazione umanitaria della Sezione.

La domenica prima di Natale, alcune dozzine di soci, carichi come muli di variopinti pacchi di doni predisposti per nominativo, hanno invaso pacificamente il paese di Ucea, sperduti gruppi di casolari abbarbicati sui pendii dei Musi, al confine con la Jugoslavia, per portarvi oltre ai doni, gli auguri di Buon Natale ed una attestazione di solidarietà.

La festosa accoglienza degli abitanti di Ucea, ha confermato ancora una volta la validità dell'iniziativa, che al di là del valore materiale dei doni, è stata particolarmente apprezzata da tutti per il suo significato di fraternità ed amicizia.

ASSEMBLEA DEI SOCI

Martedì 22 aprile ha avuto luogo l'Assemblea Generale Ordinaria dei soci della Sezione. A dirigere l'Assemblea

è stato eletto l'avv. Coen. Il dr. Cogliati nella relazione morale ha illustrato la grande mole di attività svolta ed i numerosi traguardi raggiunti dai gruppi interni.

Sono stati inoltre approvati tutti gli argomenti a carattere finanziario.

Infine sono stati consegnati i distintivi d'oro a 10 soci venticinquennali. Con un notevole numero di votanti, circa 250, l'Assemblea ha eletto a consiglieri i soci: Baldassi, Baron, Benetti, Biamonti, Bregant, Cogliati, Crepaz, Del Piero, Durissini, Esposito, Favretto, Kratter, Marzolini, Micol, Rizzi, Sacchi, Schaffer, Sclausero, Zenari; a revisori effettivi: Ambroset, Baldi, Zaccagna; a revisori supplenti: Nicotra e Stock.

SOCIETA ALPINA FRIULANA - UDINE

ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

Si è svolta il 21 marzo 1975 con una larghissima partecipazione; erano infatti presenti e rappresentati 576 Soci.

A norma del nuovo Regolamento sezionale ha assunto la presidenza dell'Assemblea il dott. Soravito, che ha chiamato a fungere da segretario il dott. Occhialini, notaio. Sono stati nominati tre scrutatori nelle persone dei consoci Antonutti, Zugolo e Federico.

In apertura dei lavori venivano conferite tre medaglie d'oro di benemerita al pres. Soravito, al vicepres. Andrea Toldo ed alla signorina Valda Driussi che pure lasciava il Consiglio dopo aver ricoperto per tanti anni la carica di cassiera-tesoriera.

Venivano consegnati i diplomi di socio cinquantennale ai consoci Adele Ferrante, Ezio Ferrante, Angelo Morelli de Rossi, Oscar Soravito, Alberto Tonini, Francesco Scalettaris.

Seguiva la relazione del presidente, il quale dava notizie ai consoci dei motivi per i quali non aveva creduto di ripresentare la propria candidatura, ed esprimeva il più vivo augurio al successore di buon lavoro e di tenere sempre fede alle grandi tradizioni del sodalizio, pur nel rinnovarsi continuo del costume di vita e nell'evolversi delle forme in cui si estrinseca l'alpinismo.

Il 1974 è stato dominato dallo storico evento del Centenario di fondazione della S.A.F. Ancora due anni prima era stato predisposto un piano di lavoro e preparato un programma di massima. Il Consiglio direttivo aveva nominato un Comitato del Centenario, che in forma



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



autonoma si assumesse le varie incombenze inerenti al vasto compito, cercando le più larghe collaborazioni. Detto Comitato era composto dai sig. Oscar Soravito, Antonio Pascatti e Marino Tremonti.

La celebrazione del Centenario si è articolata lungo tre direttrici:

- cerimonie celebrative vere e proprie e manifestazioni varie;
- pubblicazione della rivista sezionale «In Alto» in numero speciale che commemorasse la vita del sodalizio nei suoi primi cento anni di vita;
- una spedizione alpinistica, chiamata spedizione del centenario, diretta ad una cima vergine di 7000 m.

La preparazione e la realizzazione di questo programma, il reperimento dei fondi necessari, l'organizzazione di quanto occorrente hanno impegnato a fondo i quadri direttivi e gran numero di soci e simpatizzanti. A tutti il più vivo ringraziamento per l'opera appassionata e disinteressata, prestata senza risparmio di tempo e di fatica; e pure un doveroso ringraziamento alle autorità ed enti che ci hanno sostenuto con il loro appoggio morale e con contributi in taluni casi determinanti.

Il presidente ha continuato la relazione illustrando la parte alpinistica, il corso di roccia, le gite sociali, l'attività alpinistica individuale, nella quale alcuni giovani si sono messi in ottima luce. Pure l'attività culturale con conferenze e proiezioni, con la biblioteca sociale e il coro sociale, si è svolta secondo gli schemi tradizionali. La parte sciistica è stata curata al solito dallo Sci C.A.I. Monte Canin, con i corsi per studenti ed i corsi pre-scistici, con l'organizzazione della gara internazionale del Canin e la parte agonistica giovanile.

Per quanto riguarda i rifugi e le opere alpine è stata data notizia che nel corso del 1974 sono stati completati i lavori di rifacimento del Rif. Marinelli al M. Coglians e la costruzione del nuovo acquedotto.

Sono stati inoltre appaltati i lavori per il rifacimento del tetto e per la costruzione della nuova terrazza al Rif. Gilberti al Canin.

Il presidente chiude la sua relazione con un vivo ringraziamento a tutti i collaboratori.

In seguito all'approvazione del nuovo «Regolamento Sezionale», avvenuta nel corso dell'assemblea straordinaria dei soci del 30 novembre 1974, tutte le cariche sociali sono venute a decadere, per cui l'assemblea doveva procedere alla nomina del Presidente, di dodici consiglieri, di tre revisori dei conti e di sette delegati all'assemblea del C.A.I.

Sono risultati eletti: presidente: Antonio Pascatti; consiglieri: G. Savoia, C. Toldo, G. Zuliani, F. Vattolo, L. Cuoghi, B. Boga, F. Job, G. Aviani, G. Someda de Marco, L. Missio, C. Lovisatti, G. Cesarotto; revisori dei conti: V. Grillo, M. Novelli e E. Asti; delegati: G. Perotti, G. Savoia, A. Toldo, L. Cuoghi, G. Zuliani, F. Vattolo, P. Bizzarro.

CERIMONIE E MANIFESTAZIONI VARIE

Il 9 febbraio 1974, in Udine nella Sala Ajace, ha avuto luogo la cerimonia celebrativa ufficiale, oratore ufficiale G. B. Spezzotti, presidente onorario della S.A.F. e storico dell'alpinismo friulano. Erano presenti le massime autorità civili e militari, rappresentanze delle Sezioni del C.A.I. delle Tre Venezie e di associazioni consorelle della Carinzia e Slovenia.

18-19 maggio 1974: Convegno delle Sezioni Trivenete C.A.I. nella Sala delle adunanze della Camera di Commercio di Udine.

6-11 settembre 1974 - 86° Congresso Nazionale del C.A.I.: alla presidenza del presidente generale del C.A.I., sen. Giovanni Spagnoli, delle massime autorità civili e militari, di invitati e rappresentanze italiani e stranieri, cerimonia ufficiale nel Salone del Castello di Udine, e ricevimento in Municipio; pranzo ufficiale la sera del 7 settembre all'Hotel Astoria Italia. Tema ufficiale trattato nel Congresso è stato: «Il C.A.I. e le Regioni nella difesa dell'ambiente alpino».

7-21 settembre 1974: nelle sale del Palazzo comunale

di Udine, organizzata con la collaborazione dell'Istituto di Geografia e della Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Trieste con sede in Udine, a cura dei proff. Franco Musi e Giuseppe Tosolini, si è svolta la mostra Cartografica, poi trasferita a Trieste.

6 ottobre 1974: il 73° Convegno annuale dei Soci ha avuto luogo a Timau con escursione al Rifugio Marinelli al Coglians.

24 novembre 1974 - Convegno del C.A.A.I. - Gruppo Orientale: ha avuto luogo nel salone del Consiglio del Palazzo comunale di Udine.

RIVISTA SEZIONALE «IN ALTO» NUMERO SPECIALE DEL CENTENARIO

Il volume è uscito nell'agosto 1974, nei tipi delle Arti Grafiche Friulane, con una tiratura di 2000 copie, di cui 100 numerate e rilegate in tela; di esso è detto in altra parte della Rassegna.

SPELIZIONE EXTRAEUROPEA

Il 5 agosto 1974 gli alpinisti della S.A.F. hanno raggiunto una cima del gruppo del Saraghrar, nell'Hindu Kush pakistano, alta circa 7100 m, che è stata denominata Cima Friuli, dopo aver superato per la prima volta il circo settentrionale della vallata del Roshgol, scalando una parete di roccia di 600 m con difficoltà di III-IV e IV+ con lunghi tratti di neve e ghiaccio e ponendo sei campi di quota. In vetta sono arrivati i consoci Sergio De Infanti, don Mario Qualizza e Aldo Scalettaris; da accumunare a pari merito gli altri componenti della spedizione Bassi Roberto, Tarcisio Forgiarini, Antonio Peratoner, Maurizio Perotti, Giuseppe Tacoli e Achille Stefanelli.

SOCIETA ALPINA DELLE GIULIE TRIESTE

G.A.R.S.

Un inverno mite, ha agevolato notevolmente la preparazione alpinistica del nostro gruppo rocciatori per la stagione estiva. Assidue sono state le uscite in Val Rosandra, non solo alla domenica ma anche durante la settimana, particolare privilegio riservato agli studenti. Non sono mancate le salite invernali, dalle più semplici come



Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno



il Canin, la Cima Alta di Riobianco a quelle più impegnative come il Pilastro Sud della Schiara, via Gross, Spiz di Mezzo per lo spigolo Ganeselli, il Pan di Zuccherò per la via Bulfon, il Pilastro NE del Baffelàn.

I vari componenti del gruppo, oltre ad avere una preparazione diretta con l'elemento montagna, posseggono anche un bagaglio culturale e tecnico dei vari sistemi di assicurazione, tecniche di salita ecc. in quanto buona parte di essi sono anche istruttori di roccia e come tali sono sottoposti a periodici corsi di aggiornamento pratici e teorici, devono possedere una certa dimestichezza nell'esprimersi e per ovvia ragione sapere alla perfezione cosa dover dire agli allievi.

SCUOLA NAZ. DI ALPINISMO «E. COMICI»

Una trentina fra ragazzi e ragazze sono impegnati quest'anno alla scuola di roccia di val Rosandra; tre sono al 2° corso, gli altri al primo.

Il direttore della scuola, guida alpina Raimondo Sciarillo, è coadiuvato da diciotto istruttori, che si alternano nelle sette domeniche di lezioni pratiche, per incamminare queste nuove leve alla pratica della montagna. Un esame pratico ed una uscita in montagna, dove tutti potranno mettere in pratica quanto appreso in val Rosandra, in condizioni più realistiche e quindi più severe e nello stesso tempo più entusiasmanti, concluderanno il corso.

SEZIONE DI TREVISO

ATTIVITÀ CULTURALE

Antonio Sanmarchi ha tenuto una serata con diapositive sulle Alte Vie di Grohmann di Tiziano e dei Silenzi, ottenendo un grande afflusso di pubblico. Giorgio Franzina, ha illustrato con buon successo la spedizione al Nepal '69. In un'altra serata, sono stati proiettati i film La parete, Rallyes sci-alpinistici, Incendi nei boschi, che sono stati apprezzati dal numeroso pubblico. Infine Bianca Di Beaco ha parlato su «La montagna nel cuore» — dalle Dolomiti alle montagne degli Stati Uniti e del Messico, — riscuotendo un vivissimo successo: essa ha presentato delle bellissime diapositive.

PROGRAMMA GITE 1975

Sono in programma, da aprile a novembre, diciassette gite fra le quali segnaliamo: 22.6 Vette Feltrine (F.lla Cimonega; 6.7 Passo del Travignolo; 19-20.1 Palla Bianca; 3.8 F.lla delle Ledè; 22-24.8 Bernina; 30-31.8 Odle e Puez; 6-7.9 Antelao; 20-21.9 Croda del Becco.

GITE INVERNALI

21.12.74 Passo Rolle; 12.1.75 Corvara-sciistica; 26.1 Passo Rolle; 9.2 Cima Fradusta -sci-escursionistica; 25.2 Araba-giro dei 4 passi: sciistica.

Serate di conversazione in sede: 3.6 materiale ed equipaggiamento; 10.6 nodi ed assicurazione; 17.6 tecnica di ghiaccio; 24.6 tecnica di ghiaccio e recupero da crepaccio; 1.7 orientamento e preparazione di una gita; 8.7 pronto soccorso ed alimentazione.

ASSEMBLEA DEL 14.2.74

Dopo la relazione del presidente e la lettura dei bilanci, approvati ad unanimità, e l'intervento di qualche socio alla discussione, si è proceduto alla consegna dei distintivi a 6 soci venticinquennali ed a 2 soci cinquantennali. Sono seguite poi le votazioni per il rinnovo di 3 consiglieri e sono risultati eletti: G. Gasparotto (uscente), G. Dubolino e N. Vian nuovi eletti.

PROTEZIONE NATURA ALPINA

I nostri delegati Giuseppe Cappelletto e Telene Maggio hanno partecipato a tutte le sedute della Commissione Regionale Veneta per la protezione della natura

alpina. È stato studiato un piano di conferenze con proiezioni da svolgersi presso le Sezioni del C.A.I., le scuole ed altri enti, per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica al problema della difesa della natura alpina, è stato deciso di creare dei gruppi di lavoro che si occupino dei vari problemi inerenti.

SEZIONE VALCOMELICO

GRUPPO ROCCIATORI

L'attività alpinistica dei soci, considerandone anche l'esiguo numero, è quanto mai confortevole ed è la testimonianza più chiara della vitalità di questa giovane Sezione, già affermata anche con altre iniziative degne di nota quali l'organizzazione del Convegno Triveneto, il ripristino dei bivacchi «A. Piva» a C. Vallona e «G. Caimi» al Cornon, la segnaletica dei principali sentieri della zona, il completamento dell'«Anello del Comelico», ecc.

Gli itinerari percorsi sono tutti di notevole difficoltà, numerosi quelli di VI. I più importanti sono: 5 *Torri*: via Dimai, via Miryam (3 volte di cui 2 invern.), via Olga (2 volte di cui una invern.), via Dibona. *Pomagagnon*: spigolo Jori (2 solit.). *Sella-Piz Ciavazes*: via Micheluzzi (2 volte), via Micheluzzi dei camini (solit.); *Seconda Torre*, via Messner; via Italia '61. *Moiazza*: spigolo Sorarù. *Pale di San Martino-Torre dei Bechi*: spigolo SO (prima ripet.) e parete centrale via Gadenz (prima ripet.). *Fanis-Cima Scotoni*: via Costantini (solit.). *Marmolada*: parete N. *Tre Cime-Croda del Rifugio*: spigolo Mazzorana, via Comici (solit. invern.), via Quinz (solit. invern.), via Abram (invern.). *Il Mulo*: via Quinz (prima invern.). *Spigolo Giallo*: via Comici (3 volte di cui una solit. e una invern.). *Cima Piccola*: via Del Vecchio-Zadeo e via Egger. *Punta di Frida*: via Molin (prima invern.) e via Comici (3 volte di cui 2 solit. e una invern.). *Piccolissima*: via Preuss (2 volte di cui una solit.) e via Cassin (2 invern.). *Camino Mosca* (invern. solit.). *Torre Comici*: via Quinz (invern.). *Tofana di Rozes-Primo Spigolo*: (4 volte di cui una solit. e una solit. invern.). *Pilastro di Rozes*: Spigolo SO (3 volte di cui una solit. con variante nuova e una solit. invern.) e via Costantini alla Parete S (2 volte di cui una prima solitaria). *Terzo Spigolo* (2 solit. di cui una invern.). Parete S, via Tissi (2 volte di cui una prima solit.) e via Eötvös-Dimai (3 volte di cui una solit. e una invern.). *Civetta-Torre Venezia*: parete S, via Tissi (2 volte) e via «Kennedy». *Cima della Busazza*: via Da Roit (seconda solit.). *Brenta-Crozzon*, per Pilastro dei Francesi. *Brenta Alta*, via Oggioni-Ajazzi. *Paterno per Spigolo NO*. *Croda da Lago per via Dallago*. *Cadini di Misurina-Punta Col de Varda*: via Comici. *Popera*: Campanile 2 per via Comici e Diedro NE, via Crepaz (2 volte). *Canalone Omicida* (quinta solit.). *Triangolo per via Dal Bianco*. *Ghiaccio Pensile* per via Witzemann. *Croda da Campo*: tre vie nuove, una alla parete E, una al *Torrione Canal* e una alla *Torre Emiliano Osota* (cima vergine, nome proposto).

Riassumendo l'attività alpinistica nell'anno 1974, si ha quanto segue: totale delle salite: 80. Salite solitarie: 22. Salite invernali: 18. Salite invernali solitarie: 6. Prime solitarie: 2. Prime ripetizioni: 2. Prime invernali: 2. Vie nuove: 3. Quindi per gradi di difficoltà: 16 salite di IV delle quali 4 in solit. (2 solit. invern.); 30 salite di V delle quali 9 in solit. (2 solit. invern. e 2 prime inv.); 28 salite di VI delle quali 8 in solit. (2 solit. invern. e una prima sol.); 6 salite di VI+ di cui una in prima solitaria. Le «uscite» escursionistiche su itinerari di varie difficoltà e distribuite nell'arco di tutte le Dolomiti sono circa 60. Un plauso particolare va al socio Mario Zandonella, autore di ben 18 solitarie, fra le quali due prime di VI e VI+. Questo mite e modestissimo ragazzo ventiquattrenne si sta dimostrando uno fra i più forti rocciatori italiani, completo sia in roccia che in ghiaccio. Sua è anche la prima invernale alla Parete E della Presanella, itinerario di estrema difficoltà che ha richiesto tre bivacchi (4, 5 e 6 gennaio 1975).

SEZIONE DI VICENZA

SALITE INVERNALI

Renato Casarotto, già noto per le imprese invernali compiute negli scorsi anni, ha effettuato in arrampicata solitaria due prime ad alto livello: la parete Nord del Pelmo (v. Simon-Rossi) nei giorni precedenti il Natale 1974; la Andrich-Faè della Punta Civetta a fine febbraio 1975. Da notare che ambedue le vie negli inverni precedenti erano state oggetto di tentativi da parte di cordate forti e preparate.

Citiamo brevemente anche le prime invernali effettuate nelle Piccole Dolomiti da Diego Campi e Franco Perlotto: P. Sibèle, Camino dell'Inferno, v. Boschetti-Zaltron (VI+); Dito di Dio, v. Soldà (V, VI e A/2); M. Bafelàn, strapiombi Est., v. Boschetti-Zaltron (VI). Infine, nelle Pale di S. Martino, la v. Gadenz del Coro (che conta già la 1ª invernale) è stata salita il 12.1.75 dalle cordate Adriana Valdo-Ornella Riva (1ª inv. c. femm.) e G. Paolo Riva-Bruno Bortolon.

VIE NUOVE

Lastia di Gardes - Parete SE, V+ con pass. di VI; R. Casarotto, Pierino Radin, 1'8.12.74. *Civetta - Gnomo di Babele*, parete N, IV, V e un pass. di VI; D. Campi, G. P. Zambon, 12.1.75. *Pasubio* - Spigolo NO del Soglio dell'Incudine, V+; R. Casarotto e D. Campi, 24.11.74. *Pasubio* - Spigolo SE all'uscita del Vaio d'Uderle, III e IV; Campi, Perlotto, 8.12.74.

TROFEO CAMPI DI BATTAGLIA

Fra le altre manifestazioni per il Centenario della Sez. è da sottolineare la gara di fondo a squadre «Trofeo Campi di Battaglia» organizzata il 16.3.75 su un percorso di 30 km lungo ex strade militari dell'Altopiano dei Sette Comuni snodantesi fra Campomulo e il Bivio Italia. Hanno partecipato più di 60 squadre fra civili e militari, composte da 3 elementi, che si sono dichiarate entusiaste sia del percorso che del tipo di gara. Queste le prime tre classificate: 1) Brigata Alpina Taurinense in 2^h50^m16^s; 2) Fior di Roccia, Milano a 9^m40^s; 3) G. S. 5° Regg. Alpini.

HILDE FRASS

✱ **VIE ATTREZZATE SULLE DOLOMITI**

Seconda edizione ampliata ed aggiornata

224 pagine con 19 cartine e 43 illustrazioni nel testo. L. 4.500

ITALO ZANDONELLA

✱ **ALTA VIA DEGLI EROI**

160 pagine con 35 illustrazioni, 4 cartine nel testo e 4 cartine fuori testo. L. 3.500

ITALO DE CANDIDO

✱ **L'ANELLO DI SAPPADA**

168 pagine con 6 schizzi, 39 illustrazioni nel testo e carta generale. L. 3.500

✱ **SCI-ALPINISMO NELLE ALPI**

Le settimane di Toni Gobbi
nelle Alpi italiane, francesi, svizzere e austriache

148 pagine, con 17 illustrazioni e 19 cartine fuori testo. L. 4.500

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - Casella Post. 1682 - C.C. Post. 8/24969

**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**

a SELLA NEVEA (m 1142)
Sezione di Udine del C.A.I.



**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**



APERTO TUTTO L'ANNO

**RIFUGIO
GIOVANNI E OLINTO
MARINELLI**

Gruppo del Cóglians (m 2120)
Sezione di Udine del C.A.I.



**APERTO DAL 1° LUGLIO AL 20 SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**

**RIFUGIO
CELSO GILBERTI**

al CANIN (m 1850)
Sezione di Udine del C.A.I.

**Servizio di alberghetto,
con riscaldamento.
In zona adatta per la
pratica dello sci primaverile,
raggiungibile con funivia da Sella Nevea.**

**RIFUGIO
GIAF**

(m 1400)

Sezione di Udine
del C.A.I.

Sottosezione di
Forni di Sopra

**Fra i Gruppi del
CRIDOLA e dei
MONFALCONI
DI FORNI**

**APERTO DA GIUGNO A SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**



LA GRASSA

PROSECCO
di
CONEGLIANO

a denominazione di origine controllata
garantito dal Consorzio di tutela



ITINERARI ALPINI

- * **SERGIO DE INFANTI - SPIRO DALLA PORTA XIDIAS**
PERALBA - CHIADENIS - AVANZA
112 pagine, con 28 illustrazioni fuori testo, carta generale. L. 3.000
- * **GABRIELE FRANCESCHINI - BEPI PELLEGRINON**
PALE DI SAN MARTINO - Vol. II
216 pagine, con 7 schizzi di salita e 32 illustrazioni fuori testo, carta generale. L. 5.000
- * **ITALO DE CANDIDO**
L'ANELLO DEL COMELICO
184 pagine con 6 schizzi e 32 illustrazioni nel testo, carta generale. L. 3.500
- * **PIERO ROSSI - STANISLAV GILIČ**
ESCURSIONI NELLE
ALPI GIULIE ORIENTALI
186 pagine con 56 illustrazioni fuori testo - carta generale. L. 3.800

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - Casella Post. 1682 - C.C. Post. 8/24969

CUCINE

- A GAS - MISTE
- CUCINE DA INCASSO
- LUCIDATRICI

ELEBA

ELETTRODOMESTICI

BASSANO DEL GRAPPA - V.LE VICENZA 126